

**“con
di l'aiuto
Dio prometto
sul mio
onore”**

100 anni di scoutismo cattolico



Assisi 20/22.01.2017

**Convegno
nazionale**



**“con
di l'aiuto
Dio prometto
sul mio
onore”**

100 anni di scautismo cattolico



Assisi 20/22.01.2017

CENTENARIO DELLO SCAUTISMO CATTOLICO

ATTI DEL CONVEGNO NAZIONALE

“Con l'aiuto di Dio prometto sul mio onore”



ASSISI 20-22 gennaio 2017

Incaricato nazionale alla Comunicazione

Niccolò Carratelli

In collaborazione con:

- *Ufficio studi e ricerche* M. Bernadette Guarrera

- *Ufficio Stampa* Tiziana Mazzetti e Fulvia Insenga

Progetto grafico e impaginazione

Luigi Marchitelli

In Redazione

Francesco Casale

Si ringrazia:

- Francesco Mastrella per le *immagini fotografiche*

- Federico Ragone, Marco Madoglio, Mauro Bresciani, Lara Abrami, Luca Bassi Andreasi, Laura Muscillo, Luca Bergomi, Camillo Roldi, Filippo Vannoni, Mussi Bollini; Mario Maffucci, Michele Pandolfelli e la segreteria nazionale AGESCI per la *realizzazione della Veglia*.

Realizzato per AGESCI da:



Società Cooperativa

Corso Vittorio Emanuele II, 337

00186 Roma

Presentazione

Con la presente pubblicazione ri-consegniamo alle Zone quanto è confluito e si è prodotto ad Assisi, nel Convegno nazionale *“Con l’aiuto di Dio prometto sul mio onore - Cento anni di scoutismo cattolico”* (20-22 gennaio 2017).

Abbiamo promesso, ancora ad Assisi, di rimettere la riflessione nelle mani dei Responsabili di Zona in tempi brevi, perché nel secondo centenario dello scoutismo cattolico siamo già e abbiamo urgenza di far **“brillare il Vangelo nella sua austera ed essenziale bellezza”**.

Ma non vorremmo che questa pubblicazione fosse accolta con lo spirito con cui si accolgono, generalmente, gli Atti di un convegno. La consegna degli Atti, infatti, evoca una sorta di punto fermo su un appuntamento o un percorso, pur importante, del quale si deve conservare **memoria**.

Qui, invece, si intende aprire uno spazio e un cammino: ci siamo impegnati a diffondere il Vangelo, con uno scoutismo *inzuppato* di Vangelo.

Seguirà, infatti, a questa pubblicazione altro: filmati, commenti, approfondimenti, scambi...

Questo Convegno non è finito!

Buon Lavoro

Marilina Laforgia e Matteo Spanò

Presidenti del Comitato nazionale AGESCI

Saluto	<i>Capo Guida e Capo Scout</i>	7
Lectio Divina	<i>S.Em.za Card. Angelo Bagnasco</i>	11
Tavola rotonda "Essere cattolici nella società ed educatori nella Chiesa nazionale e locale"	- <i>S. E. Mons. Antonio Napolioni</i> - <i>Prof.ssa Serena Noceti</i> - <i>Prof. Silvano Petrosino</i>	21
Relazione "L'identità pedagogica dello scoutismo"	<i>Gualtiero Zanolini</i>	37
Relazione "L'identità dello scoutismo cattolico"	<i>p. Federico Lombardi s.j.</i>	67
Relazione "Le tappe dello scoutismo cattolico che hanno segnato la sua storia"	<i>Michele Pandolfelli</i>	83
Piste di riflessione "Essere Responsabili di Zona: un incarico cerniera nell'AGESCI"		111
I gruppi di lavoro		113
Veglia "Il Vangelo dello scoutismo"	<i>a cura di Edo Martinelli</i>	123
"Il mandato: l'impegno a diffondere il Vangelo"	<i>a cura di p. Davide Brasca</i>	125
Celebrazione eucaristica presieduta da Mons. Paolo Giulietti Omelia	<i>p. Davide Brasca</i>	129
Conclusioni	<i>Presidenti del Comitato nazionale</i>	133
Curriculum vitæ		141

Carissimi Amici, è per noi un onore e una responsabilità darvi il benvenuto e accogliervi a nome dell'Associazione. Questo luogo, che ha visto nascere e crescere la **santità di Francesco**, a partire dalla sua conversione, è stato scelto proprio perchè anche noi possiamo sentire "forte" l'ispirazione di Dio sulla comunità che in questi giorni si forma e che ci raccoglie come una messe di operai, provenienti dai nostri diversi e lontani territori.

Come recita il titolo del nostro Convegno, con le parole per noi usuali della nostra Promessa, ci affidiamo all'aiuto del Signore e ci impegniamo a vivere quest'incontro sotto la guida dello Spirito per raccogliere frutti significativi per il nostro servizio.

Desideriamo richiamarci al profondo **significato del termine "onore"**, che risuona anche nel primo articolo della Legge.

La parola "onore" oggi forse appare un po' desueta. Ha cento anni. È invecchiata? Oppure è diventata un concetto evanescente o addirittura ha assunto deformazioni terrificanti o politicamente scorrette.

Non ci interessa "salvare" la parola, che non vale più di un guscio, ma riaffermare il profondo significato del concetto che racchiude: "È il colore sensibile, della morale, della solidarietà e della vita coerente, spesa bene" (Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica).

Lo diciamo a ciascuno di noi, che ricopriamo in Associazione ruoli di responsabilità, proprio per ribadire come è proprio l'onore che antecede la possibilità di "essere abili a dare risposte" (etimologia della parola "responsabile"). L'onore è quindi qualcosa in più della **responsabilità**, e non a caso è stato posto da B.-P. come fondamento dello scoutismo.

A noi oggi è dato di vivere questo tempo particolare, definito benissimo da Papa Francesco: "Oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca", e proprio a conclusione del primo centenario dello scoutismo cattolico italiano tocca a noi essere capaci di **rileggere la nostra memoria**. "La mancanza di memoria storica è un grave difetto della nostra società. È una mentalità immatura dell'ormai è passato'. Conoscere e poter prendere posizione di

fronte agli avvenimenti passati è l'unica possibilità di costruire un futuro che abbia senso. Non si può educare senza memoria". Questa citazione dell'*Amoris Laetitia* al numero 193 calza a pennello al nostro convenire di questi giorni. Crediamo che rileggere la nostra storia, approfondire la tradizione, non sia raccogliere la cenere dal fuoco, ma riuscire a scoprire la brace per alimentare una nuova fiamma.

Vogliamo vivere un convegno sul centenario dello scoutismo, non celebrativo e non rievocativo, ma che si apre ad un tempo nuovo per far sì che la memoria divenga **sintesi e progetto** per i prossimi cento anni.

Un convegno tenuto sulla soglia tra il tempo passato e un futuro distante che solo intravediamo.

Viviamo un presente che è epoca di passaggio per un occidente cristiano in crisi, dove i migranti ci richiamano alla **profezia dell'esodo**, e si apre un tempo in cui l'Africa e l'Asia saranno il luogo di annuncio per una Chiesa che rinasce e noi nel vecchio continente sembriamo capaci solo di erigere muri invece che accogliere la vera novità che ci è donata: la novità dell'incontro con la diversità, la novità dello sconvolgimento delle nostre vite comode, la novità che solo l'amore ti fa scoprire dono.

La nostra Associazione ha scelto, con la riforma Leonardo, di voler vivere questo tempo complicato e contraddittorio camminando sulle gambe delle Zone, con il supporto e il coordinamento dei livelli regionale e nazionale.

Proprio per guardare al futuro, cercando di radicare la nostra azione di educatori cattolici **sempre più nel territorio**, è stato intrapreso questo cammino di riforma che è solo all'inizio.

Utilizzando una citazione dal libro "Ortodossia" di Gilbert Keith Chesterton: "La riforma è una metafora per persone ragionevoli e ponderate: significa che, vedendo una certa cosa senza forma, intendiamo dargliene una. E sappiamo quale".

Ecco perchè tutto questo abbiamo pensato di farlo con voi, Responsabili di Zona, Comitati e Responsabili regionali.

È nella Zona che si compie la **bellezza dell'educazione** e lo si fa in spirito comunitario, superando la logica del campanile.

Con l'aiuto di Dio prometto sul mio onore... sono le parole che hanno chiamato ciascuno di noi e ci hanno "portato" ad Assisi. Ben sappiamo che ognuno di noi farà del proprio meglio per rendere sempre più l'AGESCI "una parte preziosa della Chiesa in Italia".

A tutti Buon Lavoro!

Donatella Mela e Ferri Cormio
Capo Guida e Capo Scout





Lectio Divina

Cardinale Angelo Bagnasco

Ascoltate la parola del Signore, dal Vangelo secondo Giovanni:

*In principio era il Verbo, il Verbo era presso di Dio e il Verbo era Dio.
Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste.
In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta.
Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni.
Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui.
Egli non era la luce, ma doveva render testimonianza alla luce.
Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo.
Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe.
Venne fra la sua gente ma i suoi non l'hanno accolto.*

Sono felice di essere qui con voi per partecipare a questo centenario. Siete, lasciatemelo dire, molto giovani: cento anni per una Associazione come questa sono un bel tratto di strada. Certamente un patrimonio da non disperdere ma che, anzi, ci invita a guardare avanti con rinnovato ardore. Abbiamo ascoltato la parola di Dio, l'inizio del Vangelo di Giovanni. La Luce venne nel mondo ma i suoi non l'hanno accolta. Ho riflettuto un po' su questa lettura biblica pensando a questo nostro momento, che segna l'inizio dei lavori di questi giorni. E allora chiedo a tutti noi: c'è qualcuno che ha deciso di non accogliere la Luce venuta nel mondo, il Figlio del Padre, il Verbo eterno di Dio? I suoi non l'hanno accolto. È possibile che qualcuno di noi non voglia accogliere la Luce? È possibile che nel mondo non si voglia accogliere la Luce? Questa mia riflessione ha tre punti di snodo. Il primo punto riguarda: **la cultura della distrazione**. Non credo che ci sia qualcuno che non voglia accogliere la Luce, credo piuttosto che noi tutti siamo tanto **distratti**. Perché viviamo in un mondo sostanzialmente distratto, in un clima di diffusa distrazione, presi da ciò che abbiamo da fare, presi dal rincorrersi

di emozioni dentro di noi, da pensieri nei quali non sempre riusciamo a scendere e che non riusciamo ad approfondire. E così, spesso, anziché agire, scopriamo di "essere agiti". Siamo distratti, non preclusi, nella nostra vita non decisi ad aprire le porte alla Luce. Uno dei pericoli, che non è nuovo di questo tempo né di altri tempi è il pericolo di adeguarci, di assuefarci, di arrenderci al "così si dice e così si pensa", "così tutti pensano", "così tutti fanno". Poi quel "tutti" sarebbe da vedere!

È il **pericolo della vita non autentica**, il "sì" che in qualche modo può riassumere quel pensiero unico di cui spesso parla Papa Francesco, un pensiero unico diffuso che vorrebbe anche essere assolutamente dominatore e che vorrebbe stabilire ciò che noi dobbiamo pensare o non dobbiamo pensare. "Sì", *si dice, si pensa, si fa*. Ma dobbiamo ricordare che quanto più una società, un gruppo, tenta di impadronirsi della persona, della sua vita e soprattutto del suo pensiero, tanto più questa società mostra la sua debolezza e l'ordine vero e proprio, diventa debole perché non deriva dalla libertà e dalla responsabilità ma dalla suggestione, dalla seduzione o dalla prepotenza. Un ordine così fatto non è un ordine reale: è un ordine apparente. E facilmente un ordine siffatto, prima o dopo, provoca reazione.

Ci ritroviamo al termine di questa prima riflessione: ritroviamo qualcosa di noi? Anche noi siamo a rischio? Tutti lo siamo, perché tutti viviamo nello stesso humus, nel medesimo clima, nella stessa aria, non respiriamo arie diverse, ma ciò non può e non deve essere fatale. Importante, però, è che entriamo in una consapevolezza nuova, perché non essere consapevoli di dove siamo evidentemente preclude ogni possibilità di Luce.

Il secondo momento di riflessione l'ho intitolato: **"Siamo distratti, ma da che cosa?"**. Un clima così di distrazione, un confinarci nel pensiero unico, nell'omologazione, nel *così fan tutti, così si fa, così si pensa*. Ma per distrarci da che cosa? Dalle domande radicali. Le domande radicali che non riguardano il come della vita ma il 'perché' dell'esistenza, mia e del mondo. Siamo troppo impegnati oggi come cultura, a cercare i 'come'.

Per poter entrare meglio nel funzionamento delle cose, per poterle governare! E questo è giusto. Ma stiamo perdendo forse l'istinto, il gusto, la responsabilità di interrogarci anche sul perché della nostra vita, della nostra esistenza, del nostro cuore. Queste domande stanno alla radice, sono radicali, cioè sono al fondo del nostro cuore, che vuol dire in termini più concreti che sono scritte non nella cultura, che si sviluppa, va avanti, torna indietro. Non sono queste domande, questi interrogativi, un prodotto o un vestito che ci viene messo addosso dalla nostra cultura occidentale, di oggi, di cento anni fa, di mille anni fa. No. Sono radicali, perché sono scritte nel nostro essere umani. Sono dentro di noi.

Ed è questo il motivo per cui niente e nessuno le potrà mai cancellare. E questo è straordinario, ci dà sotto il profilo esistenziale – nostro, personale, nella responsabilità educativa che abbiamo per grazia, come cristiani, come credenti e cittadini –



una carica di **fiducia, di ottimismo, di coraggio** e di forza che se ben ci pensiamo è incomparabile con le possibilità che vengono cancellate. Perché? Perché queste domande nessuno le potrà uccidere. Mai, in nessuno contesto. Nei nostri ragazzi, dai piccoli ai più grandi, queste domande ci sono e ci restano. Si tratta, a volte, di risvegliarle.

Come diceva Montaigne: "Le distrazioni, la cultura distratta e distraente, vorrebbero soffocarci, le possono obnubilare, le possono rendere sonnolente, anestetizzarle, ma non ucciderle". Questa la fonte, questa la leva, della vita cristiana, dell'intelligenza, della coscienza, di una società che vuole essere umana realmente, contro ogni potere culturale o altro. Questa è la leva dell'**educazione**, è una leva che ci impedisce di scoraggiarci nonostante qualunque delusione, qualunque difficoltà.

Veramente possiamo dire che in un'epoca di grande secolarismo che riguarda non solo l'occidente ma il mondo intero, tutte le aree geografiche e culturali, il miglior alleato del Vangelo non è la cultura ABC ma è l'uomo e lo sarà sempre. Proprio perché, nel suo cuore, alla radice, vi sono queste domande radicali. Il perché della sua esistenza, ne troviamo l'eco in alcune straordinarie affermazioni del Concilio Vaticano II, nella *Gaudium et Spes*. Quelle domande radicali che sono espresse in modo così drammatico, così appassionato e commovente nelle tragedie greche ad esempio (se le riprendessimo proprio come lettura personale!), oppure venendo più vicini a noi, quelle domande radicali che la stessa poesia molto spesso ha descritto e ha portato in alto sulle ali della parola. Una per tutte: "Ognuno sta solo sul cuore della terra, trafitto da un raggio di sole, ed è subito sera" (Quasimodo). Tre righe, un mondo, il cuore dell'uomo è lì. Non è forse questa la percezione che a volte scatena l'angoscia? È lì che dobbiamo trovarci noi, nel cuore della gioventù e che forse sta alla base di moltissime fughe e tragedie umane, di violenza nelle famiglie e nella società. Come diceva Nietz-

sche, esplosione di una angoscia che nasce di fronte a questi interrogativi e che pervade, corre. Come uno spettro che si aggira per l'Europa. E non solo più per l'Europa. "Ognuno sta solo sul cuor della terra, trafitto da un raggio di sole, ed è subito sera". Il dramma della vita. Vicino a noi Albert Camus, che in termini brutali ne "Il mito di Sisifo" analizza una questione a cui la filosofia deve rispondere (tutto il resto non serve): se la vita valga o no la pena di essere vissuta.

È il grande tema del **"senso della vita"**, nel quale non si esclude neppure, secondo la prospettiva di Camus, il suicidio. Siamo nell'orizzonte delle domande radicali, quelle domande che possiamo biblicamente riassumere nella domanda che Dio pone ad Adamo: "Adamo, dove sei?".

E qui mi rifaccio al piccolo testo di Martin Buber, "Il cammino dell'uomo". Piccolo ma vale tanto oro quanto pesa e ancora di più, dove Martin Buber narra una piccola storia cassidica, nella quale racconta di un maestro, un rabbì, che viene incarcerato. Il comandante delle guardie scende nella prigione e vuole provocarlo: "Dimmi tu che sei maestro, perché Dio nel giardino dell'Eden fa questa domanda ad Adamo? Adamo dove sei? Lui che sa tutto, vuol dire che non sa tutto se gli chiede dov'è". Una questione che voleva essere di tipo teologico e mettere il maestro in difficoltà. Ma il maestro rav gli dice: "In ogni tempo Dio interpella ogni uomo: 'Dove sei nel mondo dei giorni e degli anni a te assegnati ne sono già trascorsi molti. Nel frattempo tu fin dove sei arrivato nel tuo mondo?' Dio dice, per esempio, 'Ecco sono già 46 anni che sei in vita. Dove ti trovi?' A udire il numero esatto dei suoi anni il comandante si con-



trollò a stento, posò la mano sulla spalla del rav ed esclamò: 'Bravo'. Ma il cuore gli tremava".

Adamo sei tu, Adamo è ciascuno di noi. Ed è a ciascuno di noi che Dio si rivolge chiedendoci: "Dove sei?". Dove sei nel cammino della tua vita, dove sono io, dove sei tu. Hai trent'anni, quaranta, cinquanta, oltre: dove sei?

Cari amici, finché non ci poniamo queste domande, non ce le ripetiamo aggiornandole come ci si orienta periodicamente con la bussola o con le stelle del cielo, rischiamo di perdere tempo, di bruciare la vita, di perdere i giorni, tutti. Facciamo tante cose, tanto servizio, tanta buona volontà, tanto sacrificio, tante energie e tutto questo è buono, è grande, ma rischiamo di non riuscire a rispondere alla domanda di Dio e il tempo passa. D'altra parte, lo sappiamo tutti: se non siamo noi a porci queste domande radicali periodicamente come facciamo ad aiutare qualcuno?

Romano Guardini, tra le altre cose splendide, diceva che la prima domanda che un educatore, un genitore, un maestro, un capo deve porsi di fronte ai propri ragazzi, ai propri giovani, ai propri figli non è "che cosa posso fare per loro?". La prima domanda - diceva lui - è: **"chi sono io?"**. Solo dopo ci possiamo interrogare su cosa fare per lui. Perché l'agire educativo richiede una consistenza umana che precede e che non può essere sostituita da nessuna attività, da nessuna iniziativa, da nessun sacrificio pur generoso, perché si rischia di battere l'aria, di andare a tentoni.

Ecco perché allora questa domanda, che riassume tutte le altre, anche più personali, ma che sta al fondo e che nulla potrà mai cancellare e che diventa la premessa fondamentale. È fondativa del nostro servire, del nostro portarci avanti.

Adamo risponde: "Ero nudo, mi sono nascosto". Finalmente! Finalmente scopre di essere nudo, lo sapeva anche prima, ma finalmente lo riconosce. Perché fino a quel momento lui, e tanto più ciascuno di noi, ha fatto della sua vita un congegno di nascondimenti. Questo vale per tutti noi. Di fronte alle domande radicali siamo tutti esperti, capacissimi, maestri nel ridurre la vita a un insieme di nascondigli, pur di non rispondere, pur di non sostenere il nostro sguardo. Ma finalmente Adamo rompe l'incantesimo del nascondimento e viene alla luce, allo scoperto. Con una mezza scusa. D'accordo, lo sapeva anche prima di essere nudo ma finalmente esce dal nascondiglio di sé e comincia a vivere. Adamo sei tu, siamo noi.

E allora anche qui, poniamoci questa piccola riflessione, chiediamoci se la nostra vita è un insieme di nascondimenti, è un congegno di nascondimenti, per nasconderci a noi stessi. I ragazzi direbbero "per raccontarcela a noi stessi" e tutti ce la possiamo raccontare. Siamo maestri. E più passano gli anni più abili diventiamo. Ma viviamo nel nascondiglio. Ascoltando questa domanda che emerge dal nostro cuore, le voci profonde, quelle che sono scritte dentro, non quelle che sono indotte da fuori. Noi, come Adamo, arriviamo all'essenziale, **appriamo alla spiaggia della verità**.

Che cosa vuol dire approdare alla spiaggia della verità lasciando emergere dal fondo di noi stessi le domande fondamentali? Vuol dire riconoscere in concreto ciò che conta

veramente e ciò che non conta. Riconoscere ciò che ha sostanza e ciò che è solo apparenza, solo vanità, solo mito, solo luogo comune, solo luccichio, solo passerella per essere visti, ammirati, magari invidiati, il che può dare un brivido, può soddisfare la verità o l'ambizione ma non riempie il cuore e la vita.

Essere capaci, e diventare capaci di questo: distinguere ciò che è vero da ciò che è falso, il bene dal male. Ciò che non è solo una soddisfazione momentanea - sappiamo cosa stiamo dicendo - dà gusto immediatamente, ma è un fuoco fatuo, perché non ti scalda il cuore e la vita. Approdare a questo è pericoloso. Pericoloso per chi? Per il potere, quando si concepisce non come servizio ma come dominio sull'uomo.

È pericoloso. Per questo, tornando alla prima riflessione sulla cultura che distrae, il tentativo di impedire, di pensare e di ascoltare le profondità del cuore è qualcosa di voluto, di strategico, che interessa tutti coloro che sanno benissimo che nel momento in cui la coscienza brilla, emerge, il proprio potere è in pericolo. Perché il potere che si concepisce, ripeto, come dominio e possesso e non come servizio, per mantenere se stessi, per alimentarsi, per difendersi, ha bisogno della menzogna, di cambiare le carte in tavola, di cambiare il nome delle cose, il bene farlo diventare male e viceversa, il vero farlo diventare menzogna e viceversa.

Non assistiamo oggi alla pretesa, alla necessità dichiarata di ridefinire l'alfabeto umano? E questa pretesa di ridefinire l'ABC dell'umano non esprime, non tradisce forse questa logica che ha bisogno di creare confusione nelle menti per poter dominare, continuare a dominare e a usare? Non è questo il gioco? Impediamo quindi di pensare. Creiamo una rete di permanente distrazione, in modo tale che ognuno abbia paura dei momenti di solitudine e dei momenti di silenzio.

Stare sempre insieme non per fare fraternità, ma per impedirvi di pensare. Trovare sempre rumore, non per amore ma per impedire, creare la paura del silenzio e della solitudine. Proprio per impedire che l'uomo pensi che ha una coscienza. L'uomo quindi non deve, secondo questa visione del potere, ascoltare la sua anima perché diventa pericoloso per il pensiero dominante, perché prima o dopo l'uomo che approda alla Luce, attraverso le voci di fondo, potrebbe dire ad alta voce: "Il re è nudo". Secondo l'antica favoletta, con la semplicità e la lucidità di un bambino a cui non si può impedire di dire l'evidenza, la libertà nella verità.

E ancora, il mondo sa che ogni volta che l'uomo, anche se come individuo, pone un gesto di verità, dice una parola di **verità** anche piccola, ebbene questa parola o questo gesto anche se può sembrare inutile o inefficace e che nega la menzogna, anche se la menzogna mi è comoda il mondo sa che tuttavia là si crea un contagio. Non si vedrà nulla, non ci saranno reazioni di massa, ma si crea un contagio i cui esiti non sono prevedibili nelle coscienze. E allora questo ci dona un ulteriore motivo di fiducia perché nessun gesto, nessuna parola di verità, anche se solitaria, è inutile: il contagio si crea. E il mondo del potere sbagliato lo sa e ne ha paura, cerca di soffocarlo: in altri tempi, in altre situazioni, in certi modi, dalle nostri parti creando una mentalità,

o meglio un ambiente che continuamente ti distrae, depista; bisogna depistare, l'attenzione bisogna attirla da un'altra parte, non lì, ma altrove, perché lì l'uomo è pericoloso.

Terza riflessione: **accogliere la Luce.** Ecco il Vangelo di Giovanni. Vuol dire accogliere il Verbo eterno, il pensiero, il Figlio, la sua ragione. Quel pensiero che è così evidente. Lasciatemi dire: venendo qui in macchina con queste giornate così luminose, così terse, così piene di colori e di forme, è così evidente questo pensiero, questa intelligenza suprema e sovrana, che si manifesta in modo esemplare nella creazione. Quante volte di fronte alla bellezza del creato penso: non è difficile credere in Dio, ci vuole tanta più fede per non credere in Dio che per crederci, ci vuole tanta fede nella casualità del tutto, di fronte a questa bellezza incomparabile, commovente che non può non esprimere una bellezza superiore, una intelligenza superiore. La fede, il pensiero eterno di Dio, il Verbo. Il rischio che tutti corriamo è quello di ridurre la Fede a una idea oppure a una riserva di buoni sentimenti: si chiama religione civile, una religione al servizio dello Stato oppure a una scuola di fraternità, vogliamo tutti bene, ma questo non è cristianesimo! Un sentimentalismo filantropico diffuso non è mica il Vangelo, non c'era mica bisogno del Figlio di Dio che si incarnasse e andasse a morire per dirci queste cose. È molto di più della fraternità, il Verbo incarnato nel fondamento. E noi stiamo perdendo il fondamento. Se si può perdere il fondamento del servizio, presto si perde anche il servizio. Tutto questo svuota la Fede, perché **la Fede è un incontro.** Si incontra una Persona, non una idea, una filosofia. È soltanto l'incontro con una persona che scalda il cuore e riempie la vita. Nel nostro occidente - e più precisamente vorrei dire nella nostra Europa - si può credere in Dio ma vivere come se Dio non ci fosse. Atei pratici. Sinceramente possiamo dire: "Io a Dio ci credo, vado anche a Messa ma poi vivo come se Dio non ci fosse". Per stanare questa posizione, questa dicotomia poniamoci una domanda: "Che cosa cambierebbe della mia vita se non credessi in Cristo?". Ci scommetto che la risposta non è facilissima o perlomeno immediata. Oppure se uno non è nell'orizzonte della Fede, possiamo rovesciare la domanda: "Ma se io incontrassi Cristo e lo accettassi nella mia vita, cosa cambierebbe?"

Penso che per tutti noi stasera la prima forma sia la più corretta: "Cosa cambierebbe nella mia vita se non credessi in Dio?". Uno potrebbe dire, veramente nulla: lavoro, faccio il mio dovere, cerco di essere onesto, faccio un po' di volontariato... Se non credessi in Dio che cosa cambierebbe? Attenzione, perché la Fede è un incontro con la persona di Cristo.

Le cose non hanno volto, è tutto indifferente, le persone non hanno volto. La luce, la calda luce di Cristo, dà volto alle cose, dà sostanza alle cose, dà bellezza. Si parla tanto di dignità della persona umana. Certo, l'Europa ha messo al centro, così dichiara, la persona umana, la sua dignità. E che cos'è la dignità umana? Su quale base si fonda? Sulle maggioranze dei numeri? Povera dignità! Sulle democrazie numeriche e quantitative? Sui sondaggi? Povera Dignità!

Il fondamento è Cristo, la Luce che dà volto all'umano, che gli dà consistenza, sostanza, destino, bellezza, dignità e responsabilità. *Cristo rivela il vero volto di Dio*, il vero volto dell'uomo, della sua bellezza, della sua dignità, del suo valore. Karl Benedict, che certo è al sopra di ogni sospetto di fede e di confessione, in un suo testo dice con candore che *"Se ogni uomo che vede la vita ha una dignità incomparabile, ciò non dipende dal Rinascimento né dall'Illuminismo, ma da Gesù Cristo. Non è un credente che ha rivelato che l'uomo è Figlio di Dio, che è immagine e somiglianza di Dio"*. E aggiunge: *"Tanto è vero che laddove il cristianesimo si indebolisce, rischia di scomparire la dignità umana"*. Dovremmo rifletterci un po' di più. C'è gente che confessionale non è ma con onestà intellettuale scrive, ha scritto o dice cose di questo genere.

La verità è Cristo, dà volto ai nostri volti, a quello dei nostri ragazzi, a quello della vita, al volto dell'universo. È il nostro destino, è il nostro compagno di viaggio, noi lo vogliamo cogliere. La Luce venne nel mondo e i suoi l'hanno accolta, vorremmo poter dire così insieme. Sapendo che la Luce che è Cristo appare nel mondo, giudica, certo, la Luce giudica, questo è un volto e quest'altro ha un altro volto. Non tutto viene omologato, sono cose diverse, questo è una menzogna, questo aiuta nella verità. Giudica, il mio essere e il mio agire, ma non schiaccia. Sta qui, noi dobbiamo essere contenti, felici, riconoscenti, grati fino alle lacrime, che la luce di Cristo mi giudica, perché giudicandomi mi salva, mi conduce, mi indica la via e quindi non mi schiaccia. Il nostro giudicare spesso è diverso. È un giudizio che schiaccia. Il giudizio di Cristo, che è la Luce di Dio, eleva. Non solo, ma la luce del Signore, è una luce che mi accompagna, mi rivela ciò che sono, mi indica la strada del bene, della verità, non mi schiaccia ma mi conduce, mi accompagna.

In questa piccola parola, cari amici, c'è tutto quello che la teologia chiama il "primato della grazia". Cristo mi accompagna, mi illumina, mi rivela ciò che sono, nella mia verità di luce e ombra, mi indica la via, ma non mi lascia solo. Madeleine Delbrel, convertita dall'ateismo marxista all'inizio del secolo scorso, a diciotto anni scriveva: *"Dio è morto, viva la morte"*. A vent'anni scriveva tutt'altro dopo la sua conversione. Nei suoi diari, scrive: *"Vedo un rischio: quello di naturalizzare il Vangelo"*. Cosa voleva dire? Voleva dire togliere, estirpare dal Vangelo la dimensione soprannaturale che è quella della Grazia, della vita di Dio, la verità di vita, e lasciare solo la dimensione naturale. Allora il Vangelo diventa un libro del buon vivere, di buon senso, di saggezza umana.

Dobbiamo essere attenti, cari amici, per noi, per il nostro servizio, a non naturalizzare il Vangelo, a dimenticare cioè il **primato della Grazia**, che è la vita di Dio, che è Dio che ci accompagna con la sua forza, con il suo Spirito. Che ci accompagna perché la via della verità, della Luce, è una via alta, è una strada di montagna, è un'arrampicata difficile. Ma Cristo ha detto: *"Io sono la Via, la Verità e la Vita"*. La Vita della Grazia non ci lascia soli.

Nulla diventa impossibile nella vita cristiana, nella vita di santificazione, nulla è im-

possibile di fronte alla nostra povertà perché Cristo è la vita e io sono con te. Sono io la tua forza, non solo ti indico la via ma ti sostengo nei passi e ti recupero nelle tue cadute. La vita della Grazia, la viviamo? Ci contiamo? Altrimenti è impossibile vivere da cristiani.

Ecco la **dimensione soprannaturale**, togliere questa vuol dire azzerare il Vangelo, vuol dire svuotare la Redenzione, vuol dire annullare la Croce. E allora a fronte del primato della Grazia è necessaria per noi, ma anche per i nostri ragazzi, la vita della preghiera, dei sacramenti, del Vangelo, la vita del dono. Lasciatemi usare questa parola, anziché servizio, carità e volontariato, usiamo la parola "vita di dono".

E infine la Chiesa, la vita di preghiera, dei sacramenti, del Vangelo, del dono. Non ricordo più se fosse Pascal o Bernanos, che diceva: *"In Chiesa mi sento a casa mia"*. E andando più indietro nel tempo diceva: *"Non si può avere Dio come Padre se non si ha la Chiesa come Madre"*. La fede è un atto personale, nessuno può sostituirsi a noi, l'incontro con Cristo è personale, a tu per tu. Ci ha chiamati per nome, ci ha scritti sul palmo della mano, come dice Isaia: *"Oltre il velo della morte ognuno di noi sarà solo di fronte a Lui"*, finalmente nella luce piena dell'amore completo.

Ma la Fede è la Fede della Chiesa e la nostra Fede non può prescindere dalla Chiesa, perché così l'ha voluta Cristo e allora la Fede mia personale precede anche la Fede dei fratelli, che non è quella del mio gruppo, della mia comunità, della mia Parrocchia, ma è **la Fede della Chiesa** che risale di generazione in generazione alla fede dei dodici, o è quella dei dodici. O è un'altra cosa. Ma noi vogliamo che sia quella dei dodici, cari amici, perché i dodici lo hanno visto, lo hanno conosciuto, lo hanno ascoltato, lo hanno anche tradito, certo, ma ne hanno sperimentato l'amore misericordioso.

Loro lo hanno accolto, noi lo vogliamo accogliere come loro.

Testo non rivisto dall'autore



Tavola rotonda

Essere cattolici nella società ed educatori nella Chiesa nazionale e locale

Niccolò Carratelli. Iniziamo questa tavola rotonda dal titolo molto impegnativo: "Essere cattolici nella società ed educatori nella Chiesa nazionale e locale". La divideremo in due parti: proveremo a ragionare su cosa significhi essere cattolici in questa società, nel 2017, con le sfide, le difficoltà e i problemi che inevitabilmente comporta questo testimoniare la nostra fede e quello in cui crediamo come persone e come cittadini.

Vi farei intervenire presentandovi:

Mons. Antonio Napolioni è quello che a questo tavolo ha meno bisogno di presentazioni: da un anno **vescovo di Cremona**, in passato è stato Assistente ecclesiastico regionale delle Marche, Assistente ecclesiastico nazionale della Branca L/C, lupetto ASCI. Detto ciò, quali sono le sfide e le difficoltà dell'essere cattolici, cristiani, in questa nostra società?

Mons. Antonio Napolioni. Vi saluto tutti con straordinario affetto, perché di questi cento anni, cinquanta ne ho vissuti con molti di voi, con tanti altri fratelli e sorelle scout d'Italia e non solo. Vi offrirò qualche provocazione, qualche frammento di vita, partendo dalla frase di don Giorgio Basadonna, al quale va un ricordo straordinariamente grato "scoutismo come dono di Dio per la società, la storia, la Chiesa del nostro tempo". È una frase vera anche per la vita, per la piccola storia di ciascuno di noi.

Nello scoutismo io ho ritrovato la fede, ho trovato la vocazione, ho trovato la strada verso la felicità, verso il senso della vita, verso la verità, la libertà. E questa piccola storia personale, dentro la grande storia di salvezza, è un incontro che si rinnova continuamente, vivendo "l'oggi ecclesiale" che è "l'oggi di Dio" e "l'oggi degli uomini". Dio, infatti, è sempre più vivo di noi e più presente di noi, nonostante le nostre difficoltà a riconoscerlo. Purché alziamo l'antenna al di là dei rumori, delle voci, dei segnali del tempo che viviamo, in cui sembra di assistere spesso a dei *match*, con le diverse tifoserie, pro e contro il Papa, pro e contro tutto.

Mi piace citare il cardinale Loris F. Capovilla, che ho avuto la fortuna di incontrare



poco prima della sua morte, qualche mese fa, ormai centenario. Lui che era stato segretario di Papa Giovanni XXIII e che aveva quindi vissuto da vicino l'ideazione del Concilio, il suo attuarsi e poi i decenni che sono seguiti, diceva: "Viviamo un momento stupendo della vita della Chiesa... e non tutti se ne accorgono". Noi ne siamo convinti? Questa è la prima domanda.

Che clima respiriamo e facciamo nostro? Sono stati fatti diversi accenni al cambiamento d'epoca, ma questo porta necessariamente a un declino e a un degrado, genera una nostalgia? Viviamo la fine di un regno, l'occidente che mostra fino in fondo la sua agonia, o c'è un inizio dietro l'angolo? È importante cogliere le ragioni e le dinamiche di questo momento stupendo della vita della Chiesa, senza isolare il "fenomeno Papa Francesco" come a volte fanno i mass media. Non a caso il cardinal Martini diceva che la Chiesa deve recuperare un *gap* di duecento anni rispetto alla storia e forse ora sta recuperando il passo, mentre noi sentiamo il fiatone, perché sono altri i continenti che ci trasmettono una giovinezza che sembriamo aver smarrito.

Il Concilio Vaticano II, suggerito a Papa Giovanni dallo Spirito Santo, ci offre una lettura sapiente del momento storico e del futuro del mondo e della Chiesa, contiene una "dynamis", una forza straordinaria, che viene dalla Parola di Dio, "dinamite", che siamo chiamati a recepire. I Papi che si sono susseguiti vanno letti in questa continuità. Credo che il Concilio si stia attuando progressivamente grazie all'ecclesiologia di Paolo VI, all'antropologia di Giovanni Paolo II, il Papa dei diritti umani e della verità sull'uomo e sulla donna, grazie alla ricentatura cristologica di Papa Benedetto XVI,

e ora alla traduzione di tutto questo in un linguaggio e in una prassi spirituale e pastorale che dia corpo a queste intuizioni. È ciò che sta facendo Papa Francesco, è anche il punto di arrivo dei tentativi della Chiesa italiana, nei decenni del post Concilio, espressi dalle parole d'ordine che abbiamo respirato in tanti Convegni, in tanti documenti, anche in Associazione. Cominciando da "evangelizzazione e promozione umana" (anni '70), "riconciliazione tra i cristiani per essere presenti nella comunità degli uomini" (anni '80). Erano gli anni del grande dibattito tra Azione cattolica e Comunione e Liberazione, e noi lì un po' in mezzo a cercare di capire chi eravamo. Poi gli anni di "evangelizzazione e testimonianza della carità" (anni '90), "comunicare il Vangelo" (2000-2010), fino a "educare alla vita buona del Vangelo" (l'attuale decennio). Come un progressivo zoom da ciò che è sempre stata la Chiesa (Parola di Dio, sacramenti e carità), per calare sempre più sulla comunicazione e sull'educazione, sull'umano. Queste le idee madri che ritornano sempre più attuali.

L'ascolto della Parola: noi abbiamo una grande tradizione di rapporto con la Parola, ma – permettetemi di dirlo con una battuta – non basta avere i Campi Bibbia, ci vuole la Vita-Vangelo. Non basta avere degli specialisti straordinari che hanno dato un contributo importante a chi ne ha goduto, ma rischiando di restare in una nicchia, quando la Parola di Dio invece è il seme vitale, che chiede di incarnarsi ovunque attraverso un sapiente discernimento. Il cardinale Bagnasco ci ha richiamato al discernimento personale, ma c'è anche quello comunitario; ci ha richiamato a quello spirituale ma poi c'è anche quello pratico della storia, della politica, della realtà, attraverso una logica di incarnazione progressiva, non di meri principi morali ma di una vita che scorre, inarrestabile. Qui emerge il grande tema che ha fatto faticare in questi decenni Chiesa e aggregazioni, tutti coloro che hanno a cuore soprattutto l'annuncio e l'educazione: come integrare fede e vita. Già Paolo VI nell'*Evangelii Nuntiandi* diceva che il dramma del nostro tempo è la frattura fra fede e cultura, cioè tra fede e vita. "Che bella la domenica, che bella la messa al campo, che bello il momento di preghiera"... ma la vita è un'altra cosa. I criteri di giudizio, i criteri di azione, non diventano spirituali, cioè non sono abbastanza figli della Parola e dell'incontro con il Signore. Perché? Forse perché non siamo arrivati mai abbastanza in fondo, in profondità, accettando magari che sia il momento difficile, il momento della crisi, quello che ci fa fare verità. Dove si riscopre il primato dell'evangelizzazione.

Permettetemi un'altra piccola provocazione. Io ho vissuto le stagioni del PUC, del *Sentiero Fede*, e mi chiedo: forse in questi decenni abbiamo parlato troppo di catechesi e poco di evangelizzazione? Forse abbiamo fatto poca esperienza della Parola viva che si trasmette appunto per irradiazione, per contagio? Che è talmente presente nel cuore, da essere raccontata non solo ai ragazzi nella catechesi organizzata, ma a chiunque negli incontri della nostra vita?

Il Papa ci parla spesso di Chiesa in uscita: l'immagine della strada è quanto mai presente nella sua predicazione, e dovremmo essere strafelici di sentire che la *spiritua-*

lità della strada ha acquistato diritto di cittadinanza nel magistero più alto della Chiesa. Si impongono però davvero a cattolici e cittadini, a tutti, le esigenze della strada declinata secondo tre parole: esodo, sinodo e metodo, tre parole che contengono il termine strada, "ὁδός". Noi siamo gli specialisti del metodo: la strada attraverso cui arrivare a un traguardo; ma è strada fatta insieme, sinodo appunto; e strada in uscita da noi stessi, dalle consuetudini, dalle abitudini, dai formalismi, come l'esodo. Perdonatemi, a volte ho la sensazione che ci stiamo incartando e dobbiamo rifare questo esodo da ciò che ci incarta. La nostra partecipazione ecclesiale deve scrollarsi di dosso alcune superficiali lamentele autoreferenziali. Se nei lavori di gruppo guarderete soprattutto la comunità capi, la sua vita, non isolatevi al suo interno, ma tenete un piede dentro e un piede fuori! Non per lamentarci di ciò che accade fuori o per non guardare quello che ci succede dentro. Non siamo degli estranei alla vita della Chiesa, quando non indossiamo l'uniforme. Invece, si tratta di risvegliare un protagonismo laicale e vocazionale, senza il quale nemmeno lo scoutismo cattolico credo possa avere grande futuro. Se invece faremo ancora la fatica di stare sulla soglia della vita della Chiesa, sapendo attingere al cuore dell'esperienza cristiana, allora sì che questo movimento di sistole e diastole, di concentrazione sul monte e di dispersione nella pianura, ci renderà vivi. Chi è che va in periferia? Chi è che va a esplorare? Solo chi siamo più sicuri che sarà in grado di tornare, perché ha chiara la sua identità e ha le radici ben piantate.

Niccolò Carratelli. Pennellate belle sostanziose, che hanno già anticipato il tema che affronteremo dopo sul nostro essere educatori. Ho segnato due appunti che è bene che ci teniamo stretti: Campi Bibbia, Vita-Vangelo, che sembra uno slogan ma racchiude molto. E poi troppa catechesi, poca evangelizzazione.

La professoressa Serena Noceti, che **insegna Teologia a Firenze**, è una teologa, a proposito di protagonismo laicale ma anche dell'integrare fede e vita. È ovviamente una visione lontana e per certi versi diversa da quella che ci ha proposto don Antonio.

Prof.ssa Serena Noceti. Io vorrei ripartire da questo, sono appunto laica e donna e quindi vorrei declinare la domanda su essere cristiani oggi nella Chiesa e nella società, proprio a partire da questo binomio. Laici, laiche e lo specifico dell'essere uomini e donne.

Partirei anch'io dal Concilio Vaticano II perché mi sembra che rappresenti un vero spartiacque per la nostra identità di laici, perché è il primo Concilio nella storia della Chiesa – forse è bene ribadirlo – che presenta un documento sull'apostolato dei laici e tratteggia in maniera positiva e attiva la figura dei laici. In fondo veniamo da 1.600 anni di sottovalutazione, per certi aspetti di denigrazione, della condizione laicale che veniva considerata profana, inferiore rispetto a chi si volgeva verso Dio. E



in fondo veniamo da più di 1.500 anni di marginalizzazione dei laici e della parola dei laici nella vita della Chiesa. Mi ha sempre molto colpito che dopo il Concilio di Trento, quindi cinquecento anni fa, ci si chiedesse, in forma retorica: "Chi è il laico? Il laico è colui che non ha alcuna parte, alcuna funzione nella vita della Chiesa". Siamo sempre stati la stragrande maggioranza dei cristiani, però un tale fatto è stato sottostimato in ordine alla dinamica di maturazione della fede, della vita ecclesiale. Per cinquecento anni i preti sono stati formati su manuali e testi teologici che definivano il laico in "forma negativa", come colui che non è sacerdote, non è religioso; come colui che non ha alcuna funzione per la vita della Chiesa. Evidentemente il Concilio Vaticano II è stato preparato dall'Associazionismo e vorrei ribadirlo stasera pensando al centenario dello scoutismo. Le aggregazioni laicali preparano il Concilio e quindi, pensando a questi cento anni, la prima idea che emerge in me è che si tratta di pensare a un "cinquanta + cinquanta", perché avete contribuito a preparare il Concilio, avete contribuito a maturare il senso dell'essere laici prima del Vaticano II, e poi allo stesso tempo avete accompagnato questo post Concilio, così vivace e anche così faticoso.

In particolare recupererei dai documenti del Concilio due aspetti. Il primo è che il Concilio riconosce a noi laici e laiche l'essere soggetto ecclesiale a pieno titolo: soggetti autonomi, responsabili, competenti della vita e del mondo, soggetti attivi nella missione della Chiesa, nella società. In fondo, nel Concilio, la Chiesa si riscopre e si ridefinisce nel mondo e nella storia, piccolo gregge in cammino con tutto il resto dell'umanità. Allora il nostro lavoro, le nostre relazioni umane, le nostre scelte politiche, le scelte economiche, la parola della condivisione della fede nella quotidianità

costituiscono l'apporto che come laici e laiche diamo alla Chiesa e alla sua missione nel mondo. Apporto che finalmente viene riconosciuto. E quindi la prima cosa che sento di dire: pur tenendo presente il valore e il significato del servizio che viene sviluppato nell'Associazione o nella Chiesa, è importante guardare prima di tutto alla infinita, variegata e ricchissima prospettiva che è la nostra missione nella vita quotidiana. La seconda cosa che il Concilio fa è restituire a noi laici e laiche la coscienza e la possibilità reale di essere soggetti di una parola significativa, che edifica la Chiesa e che riforma la Chiesa. Viviamo un tempo in cui l'espressione "riforma della Chiesa" è tornata – con Papa Francesco – al centro dell'attenzione ecclesiale e del dibattito teologico. Allora, vorrei ribadire che la nostra parola di laici è una parola unica e insostituibile. Se i ministri ordinati ci riportano alla apostolicità della fede, alle radici, alla tradizione apostolica, su cui la chiesa di Gesù si radica, la parola di laici e laiche è parola che custodisce l'essere "Chiesa nel mondo". Noi custodiamo l'estroversione della Chiesa, noi custodiamo quella coscienza che la Chiesa è nel mondo e per il mondo e mai al di fuori di questo. Ogni Chiesa che si pensi autoreferenziale o che si pensi unico spazio di verità, davanti a un mondo "sazio", relativista, che non ha senso della verità, è una Chiesa che perde di vista la sua identità. E penso stia a noi laici e laiche custodire questa profonda coscienza.

In rapporto a questo mi sembra di poter cogliere la nostra specificità di parola e di annuncio come laici nel fatto che noi siamo chiamati a custodire i segni dei tempi, i linguaggi del nostro tempo, il modo in cui Dio sta agendo nella storia e sta chiamando la Chiesa a conversione, come afferma il Concilio in *Gaudium et spes* 44. In questo leggerei una prima sfida per noi: costruirsi, sia a livello di Chiese locali, sia a livello di Chiesa italiana, il più possibile e sempre di più, come "comunità ermeneu-



tica", Chiesa che sa interpretare il Vangelo in questa nostra storia, grazie ai segni dei tempi, grazie ai linguaggi del nostro tempo. Dobbiamo "lottare" come laici e dobbiamo chiedere con forza e coraggio che si aprano spazi per una comunicazione pluridirezionale nella Chiesa. Se fino al Vaticano II la Chiesa ha vissuto in "forma piramidale" – secondo dinamiche comunicative unidirezionali "top-down", dal clero verso i laici, dall'adulto verso il bambino, dal maschio verso la donna – la visione ecclesiologicala che il Vaticano II ci consegna è l'essere un popolo, una comunità tutta in ascolto del Vangelo, in cui ogni battezzato è chiamato a offrire la sua parola, il suo apporto, per una comprensione del Vangelo nella storia che ci vede tutti protagonisti. Questo chiede di sviluppare nella chiesa dinamiche comunicative pluridirezionali. Direi una specie di *social network* che ci aiuta a comprendere che ciascuno è chiamato a offrire l'interpretazione del Vangelo in questa nostra storia, fermo restando lo specifico compito dei Vescovi. Se manca questo elemento di un cammino sinodale – dice Papa Francesco (quello che io ho indicato come "comunicazione pluridirezionale a rete") – manca la Chiesa del Concilio.

In questo vedo una seconda sfida per noi laici e laiche. Nonostante il grande cammino che le associazioni laicali e le Diocesi hanno fatto, a cinquanta anni dal Vaticano II la nostra coscienza di laici è ancora estremamente debole. Sappiamo poco chi siamo nella Chiesa, quali sono i nostri doveri, quali sono le nostre responsabilità, quali sono anche i nostri diritti di parola, di una parola unica. E forse in questi ultimi trent'anni si è troppo insistito sul fatto che noi laici "collaboriamo" con la gerarchia. Papa Francesco insiste sul ritornare alla parola "corresponsabili". Assumere una coscienza più forte e più significativa di chi siamo mi sembra particolarmente urgente e importante. E si tratta di portare l'attenzione ecclesiale intorno a quei temi che non ci sono nelle omelie e spesso sono assenti anche nella teologia. L'essere lavoratori, cosa voglia dire la ministerialità della coppia, cosa voglia dire vivere nel tempo e nella storia, le sfide di un quotidiano che continuamente ci interpella a comprendere il Vangelo più profondamente, perché l'unità fra la fede e la vita non è solo una fede giocata nella vita ma è una vita e una storia che ci permettono di comprendere più profondamente il Vangelo, in un modo nuovo rispetto a quanto le generazioni precedenti hanno fatto.

Infine, dobbiamo assumere e declinare questo compito come uomini e donne. Una cosa che ho sempre apprezzato e che mi ha sempre colpito della vostra esperienza è la scelta della diarchia. È un grande segno per la Chiesa, per la Chiesa di oggi, per la Chiesa italiana, questa scelta di essere uomini e donne responsabili, insieme. Anche qui il Concilio Vaticano II segna un passaggio. Fino al Vaticano II, le donne non potevano studiare teologia, non potevano avere un accesso scientifico ai testi biblici e teologici. Anche in questo le associazioni hanno preparato molto il cammino del Concilio, però è vero che il Concilio ha aperto uno scenario di Chiesa completamente diverso per le donne e la stessa recezione del Concilio si è sviluppata grazie

alla parola e alla presenza di tante donne. Papa Francesco, nell'*Evangelii Gaudium* nr. 103, dice che la Chiesa deve ascoltare le giuste rivendicazioni dei diritti delle donne. Il cammino che le donne hanno fatto è un cammino importante non solo nella società, non solo a livello politico, economico, culturale, ma anche nella vita della nostra Chiesa.

Allora lancerei a questo riguardo due sfide all'Associazione. La prima è pensarsi come Chiesa avendo ben chiaro quella che è la forza e la ricchezza dell'essere uomini e donne, maschi e femmine. E in questo senso dobbiamo imparare a pensare con lucidità la differenza di genere, cioè l'interpretazione culturale, rituale, religiosa della differenza sessuale. Non si esclude la differenza biologica, genetica, fisica, di sesso, ma la si deve sempre rileggere culturalmente. E come Chiesa dobbiamo riconoscere che abbiamo contribuito al mantenimento del patriarcato e dell'androcentrismo, attraverso i secoli, motivando queste idee su base religiosa. Oggi sappiamo che questa motivazione non può essere giustificata, che la prassi di Gesù è una prassi di dignità per tutti e di inclusione e quindi si tratta di ripensare anche una storia e quindi una interpretazione culturale della differenza sessuale, che ha confinato e sottovalutato le donne e la loro parola, "dimenticando" di fatto la novità portata da Gesù in questo campo.

La seconda sfida è pensare la "maschilità", che è il grande tabù in questo momento nella Chiesa cattolica. E direi la vostra forza. L'esperienza di una corrispondenza di uomini e donne, di una parola detta ed espressa insieme, di una autorità esercitata insieme, può essere per la Chiesa veramente determinante. Non ci sarà riforma della Chiesa, quella che il Papa auspica e quella per cui il Papa ci convoca, senza i laici e senza le donne.

Niccolò Carratelli. La professoressa ha insistito molto sulla comunicazione, la necessità di comunicare in modo pluridirezionale, accennando al *social network* che si presta bene come metafora, come immagine. Una Chiesa capace di interpretare il Vangelo, la parola dei laici, che è insostituibile. A proposito di comunicazione chiamiamo in causa il **prof. Petrosino** che **insegna Teoria della comunicazione e Antropologia religiosa** all'Università cattolica di Milano.

Prof. Silvano Petrosino. Devo confessare che in un primo momento ho avuto qualche perplessità ad accettare l'invito di padre Davide a intervenire a questo convegno; in effetti non conosco bene la vostra storia e non ho mai partecipato, neanche da ragazzo, alle vostre iniziative. Anche la domanda a cui dovrei rispondere è una domanda, se volete, un po' particolare: "Quale è il ruolo del cattolico nell'attuale società?". Da un certo punto di vista rispondere a tale interrogativo non è affatto difficile; in termini essenziali il cattolico non deve far altro che cercare di rendere ragione della propria fede. Non vorrei sembrare troppo semplicistico, ma credo che, in ultima



analisi, il vero e più prezioso contributo che il cattolico può dare alla società sia proprio quello di rendere ragione della propria fede, della propria speranza. Come mi diceva un amico non credente: «Ti rendi conto che tu credi che ci sia Dio, che Dio si sia incarnato in un uomo e che questo Uomo sia morto e risorto? Cose da pazzi». È la vera sfida: rendere ragione, per quello che si può, di questa strana credenza, di questa follia. Ora, bisogna rendersi conto della difficoltà di rendere ragione in generale, figuriamo poi quando si tratta di rendere ragione della nostra fede, non è affatto semplice: bisogna avere pazienza, bisogna concedersi il lusso della riflessione, bisogna sapersi confrontare con gli altri, bisogna riconoscere che spesso diamo per ovvie realtà che non lo sono affatto. A tale riguardo non basta attendere i testimoni, bisogna anche formare dei maestri; mi permetto di insistere, dato che si è troppo insistito sulla testimonianza: abbiamo bisogno anche di maestri e noi, ognuno di noi, deve in qualche modo diventare maestro, cioè – lo ripeto – deve cercare di rendere ragione della propria speranza. Quando, ad esempio, si è detto che «bisogna integrare fede e vita», ci si è comportati non da maestri, visto che la fede è vita, è fin da subito vita e non necessità di alcuna integrazione, di alcun adeguamento. Una fede che deve essere integrata con la vita non merita di esserlo: è al massimo una credenza, un mero insieme di convinzioni personali. Ecco perché insisto sul rendere ragione; noi rischiamo di dare per ovvie delle realtà che ormai non lo sono più, realtà che consideriamo in sé evidenti quando non lo sono affatto. Scherzando, spesso dico che un buon catechista o più spesso una buona catechista sono quelli che

sanno spiegare a dei bambini perché Gesù è più interessante di Batman; in termini più seri vorrei dire che quando noi insistiamo, peraltro giustamente, su Dio Padre, rischiamo di dare per scontato che cosa sia un «padre». Siamo in grado di spiegare chi è «padre» o chi è «madre». Che cosa significa «sposo» o «sposa»? Oggi, possiamo dare per acquisita la nozione di «padre» o di «madre»? Io ho sempre pensato che sia difficile spiegare che cosa sia un «padre» o una «madre» (questo purtroppo è del tutto ovvio: è possibile generare un figlio senza essere padre, così come è possibile dare alla luce un figlio senza essere madre), ma questa difficoltà si è oggi estremamente intensificata, oggi di fronte al gran numero di coppie separate e soprattutto di fronte alla separazione resa possibile dalla scienza tra la generazione e la sessualità. È per questa ragione che "rendere ragione" è difficile: ogni volta bisogna ripensare: bisogna mettere in discussione il già saputo e il noto, bisogna avere il coraggio e la spregiudicatezza di mettere ogni volta tutto in discussione. In altre parole, pensare è per sua intima natura un ri-pensare, chi si impegna seriamente a pensare si trova immediatamente a ri-pensare.

Certamente la salvezza non viene dal pensare, così come la speranza non si fonda sul solo pensare. Ma una speranza e una fede che trascurano il pensare e il riflettere prima o poi si trovano trasformate in un mero ottimismo e in una semplice credenza. Per rendere ragione della nostra fede e della nostra speranza è necessario riflettere e pensare anche se non è mai sufficiente. In fondo, conviene non dimenticarlo mai: siamo chiamati a diventare come i bambini non come i bambocci.

Niccolò Carratelli. Nei nostri Gruppi per riuscire a "rendere ragione" allora serve avere una capacità come educatori, una solidità, una forza di essere... Davvero siamo in grado di esserlo? Cosa ci manca per esserlo in questa Chiesa, in questa società in modo compiuto ed efficace?

Mons. Antonio Napolioni. In me prevale frequentemente lo stupore per qualcosa di irragionevole, qualcosa che capita nella vita, che capita nella storia delle persone e non sai perché. Guardo alla storia della mia famiglia, prevalentemente anticlericale, e riconosco la Provvidenza liberamente in azione, in quella che è la mia storia di salvezza. Questo DNA anticlericale mi è servito tantissimo anche nella mia vita da prete. Come dice Papa Francesco, però, il clericalismo è un tango che si balla in due: c'è il ballerino prete e c'è il ballerino laico. Anche il laicato cattolico è malato di clericalismo. E giustamente ora si fa necessario un processo di purificazione. Ma come può avvenire? Certamente aprendoci a tutti gli apporti culturali, a tutte le intelligenze della realtà, a tutte le riflessioni. Anche io sostengo la necessità di una riconciliazione equilibrata fra psicologia, psicanalisi e pedagogia religiosa. Quando si parla del profondo, il profondo è l'inconscio, ma il profondo è anche il mistero, e non dobbiamo sezionare la vita delle persone. Certamente abbiamo dei compiti di serio approfon-

dimento dei diversi approcci alla vita umana, senza dimenticare di essere comunque il corpo di Cristo, sofferente, diviso, piagato, anacronistico, dilaniato dalle spinte in avanti e dai freni indietro, ma che resta sempre uno. C'è un'espressione della *Christifideles Laici* di Giovanni Paolo II, che viene spesso ripresa: "Occorre rifare il tessuto cristiano delle nostre comunità". Queste parole contengono una diagnosi: le nostre comunità non sono vere comunità cristiane; le nostre coscienze, le nostre intelligenze spesso non sono coscienze e intelligenze cristiane. Quando si dice "Cristo sì, Chiesa no". Mi pare che spesso si dica anche il contrario: Chiesa lo siamo, almeno lo sembriamo, ma quanto vi palpiti l'esperienza cristiana, non lo so. Facciamo eventi, manifestazioni, i ragazzi vanno alla scuola cattolica, vanno alla GMG, "vado a scout, vado a messa". Ma essere scout, essere cristiano è un'altra cosa.

Rifare questo tessuto non significa cedere a una "nostalgia di cristianità" e dunque invocare una pedagogia identitaria, una difesa della razza, creando dei ghetti. Significa, invece, costruire e riconoscersi in quel villaggio senza il quale una donna è sì capace di mettere al mondo un bambino biologicamente ma non è capace di educarlo, di portarlo a maturazione. Urge costruire questa comunità educante, nell'umile e appassionata cura di una rete di relazioni faccia a faccia, che possono rendere attraenti le nostre comunità. Sono stato parroco alcuni anni, fino a poco fa, ed è stata una esperienza molto bella, perché sperimentavo questa domanda di relazione, il grande bisogno di prossimità, e la possibilità di leggere la parola di Dio, interpretata insieme, senza il monopolio del prete, costruendo insieme un momento di sosta e di ascolto. Da lì, ogni settimana, partiva il discernimento, la ricerca delle vie per la vita della comunità.



Permettetemi di giocare su una sigla: EG come *Evangelii Gaudium*. E/G è certo la sigla di una Branca, scritta anche dentro il nome dell'Associazione. Sì, c'è proprio da essere esploratori e guide: non solo i ragazzi, ma noi e voi, innanzitutto, i capi, i quadri. Oggi abbiamo un Papa che è più esploratore di chiunque altro, un dono dello Spirito che ci risveglia la coscienza delle nostre capacità e responsabilità. Dietro di lui possiamo essere esploratori del nuovo, del significato, della profondità, capaci di quello scavo che dobbiamo fare non solo per andare a salvare qualche vita quando viene sepolta dalle nevi, perché tutte le vite dei nostri ragazzi, delle nostre famiglie sono spesso sepolte da macerie di insignificanza, di sofferenza, che chiedono questa esplorazione accurata, difficile, paziente. Allora saremo "guide guidate", perché fondate su una vita spirituale, sull'ascolto della Parola, sull'unico Maestro, che ci chiede di essere suoi portavoce, dandoci le parole più vere che esistano, che chiedono di essere incarnate nell'autenticità dei nostri percorsi. Solo così potremo guidare processi di crescita, di identificazione e di cambiamento.

Serena ha già parlato del valore della diarchia e della coeducazione; io aggiungo solo la grande attualità dell'autoeducazione e delle altre categorie del *Patto associativo* e delle intuizioni pedagogiche di B.-P., come sono state tradotte dall'AGESCI, purché noi fratelli e sorelle maggiori ci avventuriamo nel condurre i fratelli minori in un viaggio alle profondità dell'umano, avendole esplorate un po' anche noi. Questa è una grande domanda su cosa si fa in comunità capi, su come si spende il prezioso tempo dei tanti incontri al livello adulto dell'Associazione.

Niccolò Carratelli. Riprendiamo da qui, da questo aspetto dell'educazione, della capacità di educare. Essere capaci di esplorare i bambini, i ragazzi che ci sono affidati e riuscire ad andare a fondo lì dove serve.

Prof.ssa Serena Noceti. Grazie di questo rilancio, ma vorrei collegarmi prima di tutto con quanto diceva il prof. Petrosino. Perché mi ha sempre colpito che nell'espressione della Prima lettera di Pietro citata è scritto di rendere ragione non tanto della fede quanto della speranza. Penso che ci sia una profonda verità in questo coniugare fede e speranza, perché al cuore del Vangelo in fondo sta una parola di promessa che riguarda in maniera radicale il futuro, non solo il passato o il presente. Custodire la promessa è uno degli spazi significativi per la fede cristiana e, direi oggi, una delle sfide più importanti da un punto di vista educativo, perché viviamo in un contesto che indubbiamente sembra aver smarrito il senso del futuro, il senso del futuro collettivo. Marc Augé ha scritto un bellissimo, piccolo, libretto: "Che fine ha fatto il futuro?". Viviamo in un tempo della gratificazione istantanea e viviamo anche l'esperienza della fede in questa forma: viviamo il rapporto tra lo scopo che ci diamo, l'azione, il raggiungimento del fine, pretendendo sempre tempi rapidissimi di realizzazione. Chi invece conosce i passi della strada sa bene che ci vuole tempo e che il

tempo è l'alleato del maturare i pensieri, del maturare la riflessione sull'esperienza. Indubbiamente poi viviamo in un contesto che ha smarrito il senso del Noi, del Noi collettivo, del Noi politico – direbbe Papa Francesco – che ha smarrito il senso del futuro per questo Noi. Allora, "rendere ragione della fede" – a mio parere – oggi si delinea in maniera peculiare come "rendere ragione della speranza". Quanto a questo concordo che la sfida che noi abbiamo è una sfida dei linguaggi, perché le parole con cui abbiamo annunciato il Vangelo, le parole che fanno parte del nostro classico lessico teologico e del lessico della catechesi non risuonano più come significative: sono parole per iniziati, sono parole tecniche che non sfiorano minimamente l'esperienza della vita. Non sorprendono, non toccano, non interrompono quello che viene considerato l'ovvio.

Anche qui mi rifarei al Vaticano II: nella *Gaudium et Spes*, al nr. 44, c'è una espressione molto forte quando si dice che è dovere di tutto il popolo di Dio conoscere, discernere e interpretare i linguaggi del nostro tempo per poter meglio annunciare il Vangelo e per poter meglio comprendere il Vangelo oggi. In questo senso ritornare a pensare la fede e ritornare a pensare la speranza comporta ritrovare un linguaggio diverso e qui Papa Francesco, con le sue metafore e con la sua continua capacità di sorprenderci in parole e gesti, mi sembra un grande maestro.

La seconda sfida che abbiamo per l'educazione è ritornare all'essenziale nell'esperienza cristiana. Forse abbiamo saputo dare poco rilievo al nucleo centrale, cioè la persona di Gesù, la sua storia, il suo porsi nella storia come uomo, la sua parola di promessa, a confronto con le nostre esistenze e con la grande storia. E la terza sfida che abbiamo, se vogliamo rendere ragione della speranza, è offrire una parola profetica ed essere una Chiesa profetica. C'è una parola di denuncia dell'ingiustizia, c'è una parola che rimanda alla capacità di sognare il futuro e c'è l'urgenza di anticipare un futuro di pace e di giustizia nel "piccolo" delle nostre esistenze ma in maniera significativa. C'è una parola di custodia della memoria degli sconfitti che i cristiani possono pronunciare; ci deve essere la scelta di collocarsi in luoghi specifici dell'esistenza umana: se sei al margine guardi la storia con questi occhi e con questa prospettiva; se pensi di essere il vittorioso e il vincente, il centro del mondo (ed è vero che è diffusa anche tra noi una ideologia del vincente a tutti i costi e di una meritocrazia esasperata), perdi di vista il senso dell'umano e il senso dei bisogni veri e della realizzazione di tutti.

Infine, è bene evidenziare che siamo parte di un contesto che il sociologo Charles Taylor definisce "seconda secolarizzazione". Non si è data un'eclissi del riferimento religioso e del sacro, come ci si aspettava negli anni '60-'70. Le religioni non sono sparite dalla sfera pubblica, anzi sono ben presenti, ma oggi ogni esperienza religiosa, ogni appartenenza di fede, anche quella cristiana, quella cattolica, sono segnate da modalità di credenza e di appartenenza che passano in maniera qualificante attraverso la libertà e la forma scelta dal singolo. Penso che un'asso-



ciazione come l'AGESCI, che riflette sull'educazione cristiana oggi, non possa non confrontarsi con questo aspetto. La forma dell'appartenenza non è semplicemente quella che riceviamo da chi ci ha preceduto ma è quella che vogliamo modulare, esprimere, tracciare e definire a partire da una coscienza e da una sensibilità personale. Io qui vedo un aspetto importante, che è il valore della coscienza libera e responsabile, che finalmente ci viene restituita come spazio significativo della nostra esperienza di fede. C'è l'esperienza della libertà, di una progressiva adesione, della fatica dei passi, del valore delle domande, dei dubbi. Può essere così recuperato anche un altro tratto importante del cristianesimo: una spiritualità "sanamente" e "santamente" secolarizzata, "sanamente e santamente mondana", cioè "nel mondo, ma non del mondo". Dio ha scelto il mondo definitivamente in Gesù, come il suo spazio di presenza e di storia. Lo ha scelto per sempre, perché questa è la logica dell'incarnazione e questa è la logica della croce. Si tratta di scegliere il mondo, la storia, la vita umana, come lo spazio nel quale dire e dirsi, nel quale comprendere ed esercitare la speranza. Noi abbiamo vissuto il cristianesimo e pensato il cristianesimo, proposto nella catechesi e nei percorsi educativi, nella forma di un sacro contrapposto al profano. Con la morte di Gesù, quando il velo del tempio si squarcia dall'alto verso il basso, la dicotomia oppositiva "sacro e profano" viene superata. Non c'è uno "spazio sacro" e uno "spazio profano", non ci sono "persone sacre" e "persone profane", non c'è un "tempo sacro" e un "tempo profano". Penso che oggi educare nella speranza cristiana comporti superare tutte queste categorizzazioni, che hanno riportato, delimitato e racchiuso l'esperienza cristiana esclusivamente al sacro. In questo tempo dobbiamo tornare a fare tesoro di questa intuizione radicale che Gesù

ci consegna. Gesù non è venuto a creare una nuova religione, è venuto a spiegare e a mostrare cosa voglia dire vivere fino in fondo, vivere la vita in autenticità, in cammino con Dio e gli uomini. Come diceva Bonhoeffer: "Mostrare ed esprimere radicalmente il Dio che sta in questa storia umana e che sceglie il nostro umano come spazio della sua esistenza, della sua manifestazione, del suo senso". Allora "rendere ragione della speranza" oggi vuol dire esattamente giocare su questo, giocare sul futuro, sul futuro collettivo, giocare sulla giustizia, su una parola profetica, giocare superando quella facile riduzione al sacro contrapposto al profano, per abitare la storia fino in fondo; come diceva Bonhoeffer: "Fedeli alla terra". A cosa si deve educare i ragazzi? Alla speranza, alla pienezza del futuro, all'essere "non ancora", e allo stesso tempo essere radicalmente fedeli a questa terra.

Niccolò Carratelli. Prima di far concludere questo secondo giro al prof. Petrosino, chi ha già intenzione di fare domande o riflessioni per uno dei tre relatori: preparatevi. Ha citato Bonhoeffer, ha accennato alla importanza della capacità di linguaggio, cosa serve per avere questa speranza e per poterla coltivare.

Prof. Silvano Petrosino. Le vostre domande sono molto interessanti, così come interessante è il dibattito ch'esse generano. Senza aver alcun pretesa di rispondere a tutte le sollecitazioni che intravedo, mi soffermerò brevemente solo su tre punti. Il primo punto riguarda la figura del laico e il tema della desacralizzazione. Se c'è una religione che ha favorito la desacralizzazione questa mi sembra essere proprio il cristianesimo; quest'ultimo pone decisamente l'accento sul rapporto con il fratello che non su determinate pratiche religiose ricche di fascino e di mistero. Se pensiamo al nostro rito fondamentale, la celebrazione della Santa Eucarestia, è facile cogliere la distanza che separa la sobrietà di un tale rito (si tratta in fondo di una cena; del raccogliersi dei credenti attorno al pane spezzato e al vino versato durante una cena: qualsiasi tavolo può trasformarsi in altare) dai vapori, dai fumi e dall'entusiasmo che accompagnano le celebrazioni sacre di molte religioni. Da questo punto di vista non si può fare a meno di rileggere Isaia (1, 11-17): «"Che mi importa dei vostri sacrifici senza numero?" dice il Signore. "Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di giovenchi; il sangue di tori e agnelli e di capri io non lo gradisco [...] Smettete di presentare offerte inutili, l'incenso è un abominio per me; non posso sopportare noviluni, sabati, assemblee sacre, delitto e solennità. I vostri noviluni e le vostre feste io detesto, sono per me un peso; sono stanco di sopportarli. Quando stendete le mani io distolgo gli occhi da voi. Anche se moltiplicate le preghiere, io non ascolto. Le vostre mani grondano sangue. Lavatevi, purificatevi, togliete dalla mia vista il male delle vostre azioni. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova"; e ancora (57, 5-6): «"Voi, che spasimate fra i terebinti, sotto ogni albero

verde, che sacrificate bambini nelle valli, tra i crepacci delle rocce. Tra le pietre levigate del torrente è la parte che ti spetta: esse sono la porzione che ti è toccata. Anche ad esse hai offerto libagioni, hai portato offerte sacrificali. E di questo dovrei forse consolarmi?». Un Dio che afferma di non gradire noviluni, sabati, assemblee sacre, e soprattutto «delitto e solennità» (non si finirebbe mai di commentare un tale accostamento) è un Dio sorprendente che decostruisce nel profondo l'idea di sacro che hanno gli uomini, in un certo senso è il vero protagonista di ogni processo di desacralizzazione.

In secondo luogo vorrei soffermarmi su un'altra banalità: la missione non è qualcosa che procede, in un secondo momento, dalla fede, ma è il dinamismo stesso della fede. Un uomo di fede è da subito, quasi senza deciderlo, missionario; laddove c'è fede, fede autentica e vissuta, c'è sempre missione. È come quando – perdonate questo esempio così profano – si scopre un ristorante in cui si mangia bene e si spende poco. Subito si telefona ai figli, ai parenti, agli amici per dirgli: «Sai, ho scoperto un bel ristorante in cui così e così, ci devi assolutamente andare. Non perdere questa opportunità». Se non si comunica la fede allora vuol dire che non è vissuta come un'opportunità. Insomma, la missione non deve diventare un dovere, non deve trasformarsi in un altro peso, altro rispetto a quello, altrettanto insopportabile, che abbiamo già incontrato: integrare vita e fede.

Nel comunicare il Vangelo e nel rendere ragione della nostra speranza bisogna essere creativi, bisogna farsi venire delle nuove idee. Se pensare significa sempre ripensare, così anche il comunicare deve di continuo trovare nuovi canali, nuove modalità espressive. Recentemente l'Università Cattolica di Milano ha condotto un'approfondita indagine sul numero e sull'uso delle Sale della Comunità. I dati sono sorprendenti: in Lombardia mi sembra ce ne siano 243, in Sicilia non più di 20, così anche in Sardegna e in generale in tutto il sud. Come è possibile? E poi in queste sale non è giusto organizzare sempre e solo il «cineforum per i bambini e per le famiglie» e il teatro dilettante; ci sono le conferenze, le presentazioni dei libri, le discussioni sui temi di attualità, il cinema d'autore anche per gli adulti, i concerti di musica classica, le mostre d'arte, ecc. Bisogna muoversi, bisogna diventare creativi. Non bisogna seguire i luoghi comuni, percorrere sempre le stesse strade. A tale riguardo permettetemi una piccola critica. Insomma, c'è molto di meglio delle canzoni di Vasco o di Battiato. Ma di questo ne parleremo un'altra volta, se lo vorrete. Grazie.

Relazione

L'identità pedagogica dello scoutismo

Gualtiero Zanolini

QUANDO

Di notte la Londra rispettabile è tranquilla. I quartieri centrali degli affari e della finanza rimangono deserti e silenziosi a parte i passi regolari dei nostri agenti di polizia metropolitana che fanno in venti minuti il loro giro di ronda, qualche ombra furtiva che cerca di evitarli ed il rumore isolato al passaggio dei pochi motori a combustione interna circolanti. All'alba il silenzio è spezzato dal canto dei galli e dal muggito delle mucche, rumori da aia, anch'essi parte del contesto urbano. Londra ha molto bestiame nel centro urbano e l'allevamento è ancora un'importante attività dei nostri cittadini, nonché, durante il giorno una frequente causa di ingorghi del traffico. Non è raro, come abbiamo spesso modo di constatare, che un gentile gentiluomo debba fermarsi con la sua carrozza perché un pastore conduce il suo gregge per le vie cittadine. Eppure la nostra città è la più grande concentrazione urbana del mondo, ma i nostri governanti ancora non riescono a definire una demarcazione netta tra città e campagna. La città visibilmente si allarga a macchia d'olio e la campagna stenta ad abbandonare i territori del suo allevamento e pascolo. Questo caos domina la nostra vita fin quando l'orologio delle Guardie a cavallo non suona le sette e non compaiono i primi esempi di quel particolare fenomeno urbano che sono i pendolari, avviati al lavoro su quella che tutti chiamano "la diligenza di Marrowbone", vale a dire a piedi. Sono l'esercito di donne e ragazze assunte come cucitrici nei laboratori delle fabbriche di vestiti del West End dove per pochi scellini la settimana in dodici ore di lavoro al giorno confezionano i nostri abiti. Alle otto vediamo togliere gli sportelli dalle vetrine dei negozi, apprendisti e commessi montano quadri con vestiti, fiori e disegni per vendere abitini ed altri "innuerevoli gingilli e ghiribizzi della moda attuale". Ma in altre botteghe il lavoro è già iniziato: quarti di manzetti, cinghiali, maiali, lepri e conigli sono posti in bella vista a sgocciolare sangue appesi all'uscio dei negozi sulle stesse vie. Pesce fresco o meno fresco compare sui banchi maleodoranti, pani e verdure compaiono a dar colore dietro i banchi dei magazzini. Tra le otto e le nove abbiamo le strade piene d'impiegati dello stato, cassieri di banca,

agenti di cambio, saponificatori che a piedi, in omnibus, in tiro a due, in calesse danno vita a un rumoroso, vivace, intensissimo traffico di veicoli e guidatori che bestemmiano ed imprecano dando frustate ai cavalli.

In mezzo a tutto questo gli spazzini danno inizio alle loro fatiche quotidiane. Nell'aria satura di ammoniacca, raccolgono i primi escrementi equini sfrecciando tra carri e omnibus. Hanno di che fare! Il nostro illustre collega lettore Henry Mayhew ha calcolato che ogni cavallo scarica sulle vie di Londra sei tonnellate di sterco, per non parlare dei liquidi. In città abbiamo almeno un milione di bestie.

Su questo fetore e fervore, su questa caotica attività, una moltitudine di povera gente, soprattutto, giovani e bambini che alloggiano alla meno peggio in città, vicino al centro, approfittano per lavorare anch'essi a scapito dei negozianti e delle distratte serve e signore benestanti. Il pane di questi ragazzi è nelle tasche dei più ricchi e loro sanno farsi beffe della polizia ed andarlo, spesso in bande a recuperarlo. Ogni giorno ed in ogni modo.

Questo è un brano tradotto dalle "Cronache cittadine" del *Times* di Londra del settembre 1907.

È la descrizione di una realtà che poche volte associamo alla nascita e sviluppo dello scoutismo. Ma è qui che tutto avvenne ed è questo il contesto che non poco influenzò l'intuizione di Baden-Powell. L'Inghilterra vittoriana fu la prima società urbanizzata e industrializzata della storia e si sviluppò a una velocità sbalorditiva. Il numero degli abitanti era di circa 30 milioni e i centri urbani ne assorbivano circa la metà. La nazione era improvvisamente diventata una nazione "urbana". Il processo, primo e allora unico della storia, fu talmente rapido che pochi lo compresero. I romanzieri dell'epoca, infatti, non scrivevano delle città e i pittori in genere non dipingevano i soggetti urbani. Neppure il linguaggio seppe adeguarsi: il termine "slum" indicava una stanza malfamata e "urbanize" significava diventare civili, raffinati. Non esistevano termini che definissero l'espansione delle città o la degradazione di certe loro parti. I vittoriani furono un po' i pionieri della vita urbana e industriale che poi si diffuse in tutto il mondo. Le nuove città, cresciute così in fretta, splendevano di ricchezze quali mai il mondo aveva conosciuto e al tempo stesso soffrivano di una miseria assai più abietta di qualsiasi altra società. Le miserie e i contrasti presenti nelle città suscitarono molti appelli alle riforme, ma anche un forte compiacimento per i progressi ottenuti. I prezzi del pane, della carne, del caffè e del tè erano diminuiti. Era dimezzato il prezzo del carbone e ridotto dell'80% quello dei tessuti ed era aumentato il consumo pro-capite di ogni merce. Erano evidenti i vantaggi della tecnologia: nelle città brillavano i lampioni a gas, le navi a vapore raggiungevano l'America in dieci giorni invece di otto settimane, il telegrafo ed il servizio postale permettevano comunicazioni mai pensate prima. La settimana lavorativa era passata da 74 a 60 ore per gli adulti e da 72 a 40 per i minori.



Insomma, esistevano molte ragioni per pensare che la società fosse in "marcia" come i treni che iniziarono a collegare molte delle città del Regno Unito. Tutto questo e tanto altro sarebbe stato evidente per qualsiasi osservatore così quanto però i contrasti e risvolti di questi sviluppi. Nelle grandi città, e Londra era l'emblema di queste, vi erano zone molte estese d'immenso degrado, dove intere e numerose famiglie provenienti dalle campagne si erano installate come potevano, senza alcun ordine e senza criterio. Baracche di legno erano cresciute su campi coltivati fino alla stagione precedente tra rigagnoli di acqua paludosa. Bambini e giovani senza istruzione e formazione vagavano in bande nelle vie della città alla ricerca del furto o della rapina della giornata in appartamenti, negozi o a signore e signori spaventati sull'aperta via. Le cronache riferiscono di vere e proprie nuvole di bambini e adolescenti che comparivano sulle eleganti strade centrali da vicoli laterali con tecniche ben coltivate e scomparivano prima dell'arrivo di qualsiasi addetto delle forze dell'ordine. Una vera e propria piaga sociale che si univa alla prostituzione e alla malavita comune, che ben navigava in una situazione sociale così complessa ed impreparata. Stava nascendo, nei più illuminati, la coscienza che il vero problema fosse da attribuirsi alla mancanza di formazione ed educazione civica e morale d'interesse fasce della popolazione. È però anche vero che della malavita facevano anche parte persone istruite che non avevano avuto fortuna o che l'avevano dissipata nei vizi presenti e tollerati anche nelle classi più abbienti: cavalli, corse e lotte dei cani, bordelli di alto bordo, gioco d'azzardo, scommesse o facili e stupidi affari economici. Dunque, Londra, con tutte le sue contraddizioni, era comunque la più grande città del mondo: oltre tre milioni di abitanti. Ogni visitatore era sbalordito dalle sue di-

mensioni. Dostoevskij la definì "vasta come un oceano... una visione biblica... una profezia dell'Apocalisse che si adempie sotto i vostri occhi". Ma Londra continuava a crescere. Nel 1907 erano ancora in costruzione almeno quattromila case. La città esplodeva verso l'esterno portando le classi medie verso borghi e villaggi in costruzione più puliti, tranquilli e meno fetidi di alcuni quartieri prossimi al centro e ad alcune case aristocratiche. Gli *slum*, chiamati "nidi di cornacchie", erano il luogo di coltura della classe criminale giovanile. C'erano zone di Londra dove a un ladro che aveva svaligiato un palazzo bastava letteralmente attraversare la strada per sparire in un aggrovigliato labirinto di vicioletti ed edifici diroccati brulicanti di umanità e talmente pericolosi che neanche un poliziotto osava entrare seppur armato. In queste zone, una delle quali si chiamava tristemente "Terra santa", in pieno centro, a un passo dalla zona dei Teatri, i proprietari di palazzi, magari appartenenti alla borghesia, affittavano appartamenti di 8 stanze anche a un centinaio di pensionanti. Le pensioni dell'epoca, non a caso, si chiamavano tra gli avventori "tane da un penny".

In questo scenario, su questa tela di fondo, nasce e si sviluppa il primo scoutismo e vive il suo fondatore Baden-Powell.

Una lunga introduzione, questa, che naturalmente si aggiunge a quanto finora abbiamo conosciuto e sottolineato dell'intuizione del fondatore, dell'esperienza di Mafeking e delle osservazioni che conosciamo e a cui siamo abituati.

Ho voluto, però, fin qui togliere dai vostri pensieri quel falso romanticismo che qualche anno fa, in occasione del centenario dello scoutismo, portò una nostra capo benpensante e poco informata sulla storia dello scoutismo e sullo scoutismo nella storia a chiedermi quale fosse la Parrocchia di Londra della prima sede scout del mondo (sic!).

Ecco diamo ora una prima suggestione sulla quale poter riflettere insieme: Baden-Powell qui nacque, in Stanhope Street, appena a nord di Hyde Park, il 22 febbraio 1857. Lo abbiamo incontrato, nei suoi testi e nelle sue biografie, ma è importante sapere anche dove passeggiava, quali rumori e odori sentiva e cosa vedeva per queste strade. Egli vedeva, sentiva molte delle cose descritte che riguardavano grandi masse di ragazzi e bambini londinesi dell'epoca. Fu anche pensando a ciò che egli sperimentò e scrisse: "Scouting for boys", "**Scoutismo per ragazzi**" e non "**Scoutismo per gli scout**".

Lo scoutismo nasceva e si rivolgeva a chi aveva maggior bisogno di educazione: a quelli – direbbe Papa Francesco – delle periferie. Lo scoutismo nacque immediatamente dopo il sorgere delle periferie, in tutti i sensi. Dovremmo forse riflettere su questo!

Forse questo spiega come mai ancor oggi il suo sviluppo in termini di qualità e quantità sia maggiore nelle vere periferie di tutto il mondo.

Ma sarebbe un altro discorso che sfugge al tema che mi è stato affidato.

Con quanto illustrato non voglio diminuire la visione più generale del fondatore, ma sottolineare una, si direbbe oggi, *urgenza* educativa e *sfida* sociale, che era anche considerata una minaccia per il futuro della società inglese.

E non solo! La guerra all'ignoranza e l'educazione del popolo erano un vero e proprio obiettivo politico e sociale fin dall'inizio della rivoluzione industriale in tutta Europa. Molti filantropi, di varia cultura ed estrazione politica e religiosa, orientarono la loro azione verso l'educazione e promozione delle sterminate masse popolari, soprattutto bambini e ragazzi, che dalle campagne si riversarono nelle città. Nacque e si sviluppò in questo contesto, in Europa e poi in America, **l'Educazione popolare**.

Dalle chiese cristiane alle logge massoniche iniziò una lunga lotta a quello che era definito il "pauperismo". I cattolici, in particolare, assunsero un ruolo molto importante in questo senso, senza alcuna pretesa di sovvertire l'ordine sociale e politico. Sulla scia, infatti, della "Rerum novarum" del 1891 di Leone XIII, la Chiesa indicava tre ruoli di intervento sociale ben distinti: lo Stato interveniva in vista del *bene comune*, le componenti professionali della società organizzavano il *campo sociale* e la Chiesa *agiva ed insegnava, dunque educava*. Gli ordini religiosi, le parrocchie, le organizzazioni cattoliche di categoria in ogni parte si accrebbero e iniziarono o accrebbero un'efficace e diffusa azione sociale di educazione e promozione.

Non fu da meno il mondo protestante ed anche laico, che in Francia, Germania e tanti altri paesi del centro e nord Europa, si occupò di educazione popolare anche attraverso la costituzione di società sportive e di cultura fisica.

Non a caso l'azione di **James Richardson Spensley** a Genova si caratterizzò per la creazione e promozione sia dello scoutismo che del football.

Erano tutte iniziative e azioni complementari al ruolo scolastico e familiare, tese, si diceva, a "**togliere i ragazzi dalla strada**". Erano, spesso più di altre, esperienze incidenti sulla formazione del carattere, del senso civico, morale, etico, religioso e relazionale tra i giovani. Per molti di loro queste attività, cui aderivano liberamente e che maggiormente assecondavano la loro indole (così si diceva), erano più divertenti ed efficaci di tanta pedagogia esortativa e regole di buon costume che la scuola o la famiglia in modo spesso direttivo o esortativo imponevano.

L'educazione cambiava volto. O meglio si definiva come tale, uscendo dagli schemi di derivazione filosofico-dottrinale per entrare nel campo dell'autonomia.

L'attenzione si centra sui ragazzi, sulle loro caratteristiche. Diremo oggi che la psicologia lentamente diventa strumento della pedagogia. L'*ask the boy* di Baden-Powell, e, in altri termini, della nostra Maria Montessori, non era altro che un nuovo modo di concepire l'educazione sia **formale**, scolastica, che **non formale**, extra scolastica.

Soprattutto con la Montessori e con Baden-Powell l'attenzione non è più soltanto sulle masse da educare, o peggio formare, ma sulle trasformazioni da promuovere nell'individuo attraverso la sua responsabilizzazione e autoeducazione.

COME (debbba essere lo scoutismo perché sia educativo)

Dovrei qui parlarvi di metodo. Evito quindi di dirvi ciò che conoscete e di cui siete maestri. Le Branche e la Formazione capi nell'AGESCI hanno un ruolo insostituibile da questo punto di vista e restano il riferimento fondamentale per ogni capo che voglia formarsi al proprio servizio educativo. Quasi l'intero interesse di B.-P. è stato centrato sul come debbano svolgersi le attività dello scoutismo e sulle attenzioni che il capo debba avere prima, durante e dopo di esse. La maggior parte della letteratura scout è centrata sul come debbano essere svolti i suoi programmi, a volte fin nei dettagli. Quasi a segnalarci che esiste un contenuto implicito nello svolgersi del metodo che potrebbe, già esso, essere sufficiente a rendere efficace la trasformazione educativa voluta dallo scoutismo nella persona.

Bontà del metodo e capacità dei capi: questa è la formula che ognuno di noi ha incontrato e che siamo chiamati, con il nostro servizio, a garantire.

Ma oggi, alla luce della Scienza dell'Educazione, possiamo sapere meglio e di più.

Ci rendiamo conto che far maturare i capi nella formazione comporta anche una conoscenza dei perché. O meglio del perché lo scoutismo, il suo paradigma pedagogico, sia educativo. O meglio ancora, la domanda dovrebbe essere formulata in questo modo: **"Cosa rende lo scoutismo educativo?"**. Quasi a poter umilmente ammettere che possa esistere un modo di svolgere le attività scout che non sia educativo. E allora proviamo insieme a leggere ciò che tutti i giorni facciamo nelle nostre attività e comprendere insieme...

Vorrei tranquillizzarvi, non stiamo entrando nella filosofia, stiamo parlando della gioia e delle urla dei lupetti e coccinelle nel gioco e nella caccia, della difficoltà di montare in sette una tenda sopraelevata sotto la pioggia al campo e di quel fango argilloso che non si stacca dalla suola degli scarponi dopo una salita alla route del clan/fuoco. Siamo sempre lì, ma stiamo rispondendo a qualcuno che, nulla sapendo di noi, ci chiede, con aria di commiserazione: "Perché lo fate?". Prepararci a quella risposta ci aiuta a motivare le nostre azioni e forse anche a dargli una maggiore prospettiva educativa. Ma vediamo...

PERCHÉ (lo scoutismo è educativo)

Dal come lo scoutismo è educativo al perché lo sia, è un passaggio che, oggi più di ieri, mi sembra essenziale per chi come noi lavora affinché esso continui a essere efficace e attraente ancora nel XXI secolo.

Ora insieme affronteremo uno – lo – schema di lettura pedagogica dello scoutismo. Lo faremo affrontando i fondamentali. Cioè indicheremo ciò che lo rende particolare. Ciò che lo identifica. Al di sotto e al di fuori di questo potrebbero esserci altre cose, anche belle, ma non identificabili con lo scoutismo secondo il pensiero originale di B.-P. e secondo quanto di esso, nel tempo e nello spazio, si è data attualizzazione. I docu-

menti e la letteratura dell'Associazione e del Movimento sono lì ancora a testimoniare. Sarà una lettura **PEDAGOGICA** che, come tale, si colloca prima o accanto al metodo. Infatti un metodo educativo sviluppa e mette in atto una *visione pedagogica* senza la quale esso rischia di ridursi a mera attività. Per contro una Pedagogia senza un metodo rischia di essere soltanto una visione lontana di obiettivi più o meno legati a valori. Chiediamoci se questo legame è sempre presente nella nostra Associazione. Se all'interessante proposta e dichiarazione sui valori corrisponda sempre un itinerario possibile del metodo delle Branche. E poi: **a chi è affidata** l'elaborazione pedagogica dell'Associazione, stabilito che compito delle Branche sia il metodo?

Del metodo, ho già detto, non parleremo, pur dandone ampi cenni con esempi del come esso, le attività, le esperienze, non siano altro che il **"come"** di un **"perché"**.

Quindi affermiamo una prima differenza fondamentale: **la Pedagogia è il luogo dei perché e delle motivazioni** presenti nella mente e nelle intenzioni (e non solo) del capo e – diremo in AGESCI – della **comunità capi; il Metodo è il luogo della programmazione delle esperienze** che i ragazzi, secondo modalità e stile definito, sperimentano con i capi.

So bene quanto questa distinzione sia razionale e forzosa, ma consentiamoci questo gioco per eccesso, solo per essere più chiari.

Lo schema che segue è nato e si è sviluppato in un contesto molto particolare e interessante.

Il Comitato mondiale WOSM, di cui ho avuto l'onore di essere parte, mi ha affidato per sei anni il compito di Presidente della Commissione ai programmi educativi. Nel corso di questo servizio, di cui tralascio i tanti interessanti dossier trattati, ci occupammo di produrre un manuale per "Lo sviluppo della dimensione spirituale attraverso lo scoutismo". Su tutto si era lavorato dall'origine dello scoutismo, ma su questo tema non si



era prodotto nulla. L'occasione era anche la richiesta necessità di fornire il Programma educativo del Jamboree di una possibile esperienza spirituale e animazione religiosa rispettosa delle varie confessioni.

Ci sembrò opportuno anche creare e trattare, in un neonato Forum delle religioni presenti nel Movimento, un argomento così importante e delicato.

Vi riporto l'esperienza dell'incontro di almeno 11/12 fedi, credo, confessioni o religioni diverse sull'argomento. In esso ci si chiese come sia stato possibile l'adattamento positivo della pedagogia scout in oltre duecento paesi e territori diversi tra loro e a volte addirittura contrapposti.

Cos'era che rendeva possibile questo fenomeno?

Ci rendemmo subito conto che il minimo comune multiplo in ogni realtà non era tanto il metodo, che si era adattato in forme diverse nelle singole situazioni, ma la pedagogia dello scoutismo. Proprio secondo l'accezione che ho sopra riportato.

C'erano obiettivi, valori, ma anche e soprattutto un paradigma che era comune... lo avvertivamo pur tra tante differenze.

L'impressione era comune a tutto il gruppo di lavoro interculturale e interreligioso. Avevamo bisogno, si diceva, di qualcuno, esterno al Movimento, ma esperto di Scienza dell'Educazione, che ci osservasse, ascoltasse e aiutasse. Fu così che avemmo illustri accademici di Scienza dell'Educazione di diversi paesi che accorsero a questo progetto di ricerca.

Personalmente rimasi stupito sin dal primo incontro nel constatare la profonda conoscenza del metodo e della pedagogia scout in questi studiosi e colleghi di Scienza dell'Educazione di ogni parte del pianeta. Ho ascoltato da alcuni di essi (dalle Filippine alla Columbia University di NYC, da Oslo a Città del Capo) discussioni sul contenuto e prassi di metodo educativo con competenza da Campo di formazione associativa.

Per vostra curiosità coinvolsi nel gruppo di ricerca due studiosi italiani cari al nostro scoutismo: l'indimenticabile Piero Bertolini dell'Università di Bologna e il Cesare Scurati dell'Università Cattolica di Milano.

La ricerca prevedeva un Congresso scientifico, alcune pubblicazioni e un rapporto continuato tra il mondo accademico e il Movimento scout per un reciproco arricchimento. Ma eccoci qui oggi.

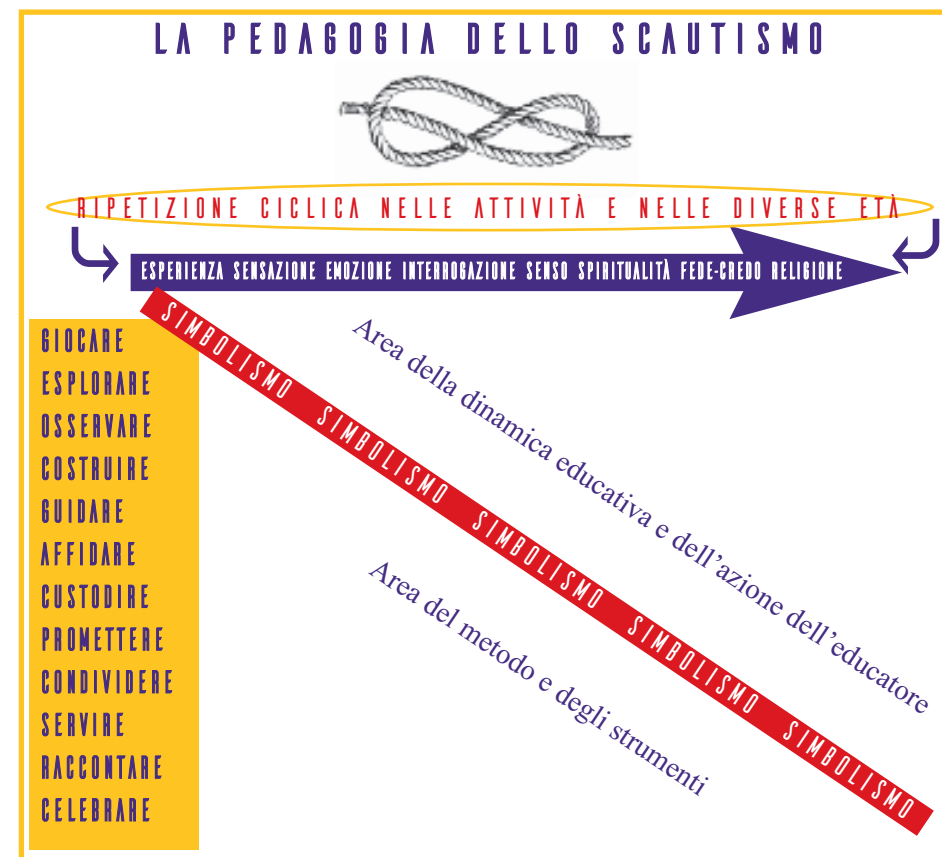
Il Centro studi e ricerche dell'AGESCI ha fatto proprio lo schema e ne sta producendo nei dettagli una pubblicazione.

Vedrete che in questo schema il vocabolario sarà a noi prossimo, ma sarà comprensibile anche a chi, fuori dallo scoutismo, volesse comprenderne i contenuti... Insomma diciamo sempre che di scoutismo è difficile parlare – ed è vero – perché ci riferiamo spesso al **"come"** esso educa, che appartiene agli addetti al lavoro (noi tutti), e meno al **"perché esso sia educativo"**, che dovrebbe essere comprensibile ai più.

Se a un genitore spiegassimo qual è l'impianto educativo generale dello scoutismo, egli forse comprenderebbe in modo più completo e rassicurante perché, pioggia o sole, l'uscita si fa...!

Se un capo comprendesse la stessa cosa eviteremmo alcune improbabili uscite di clan o fuoco in seconde case o caldi conventi, con buona sorte per i rover e le scolte e pace per le suore accoglienti...

Ma veniamo finalmente allo schema e al suo contenuto...



Nella colonna di sinistra è riportata una sintesi di verbi attivi nello scoutismo: si tratta di verbi da cui scaturiscono, per l'appunto, azioni concrete che si svolgono in esso. Potremmo trascorrere delle ore a raccogliere altri verbi tra chi, come noi, ha ampia esperienza scout. Nel testo che segue e di cui non ho parlato nella relazione orale ve ne sono solo alcuni suggeriti da artigiani dell'attività scout: Esplorare, Scoprire, Giocare, Crescere, Progettare, Amare, Volere, Potere, Desiderare, Creare, Condividere, Crescere con gli altri, Costruire, Gioire, Incontrarsi, Esprimersi, Misurarsi, Crescere, Stupirsi, Cantare, Accogliere, Sognare, Avere coraggio, Confrontarsi, Servire, Osservare, Donare, Rischiare, Imparare, Pregare, Celebrare, Seminare, Custodire, Curare, Perseverare, Resistere, Raccontare, Rispettare, Diventare abili, Cavarsela, Guidare, Osservare legge, Promettere,

Temere, Avere paura, Camminare, Avere freddo/caldo, Provare limiti sconosciuti... Continuate il gioco e alla fine provate a fare una sintesi. L'elenco nello schema per alcuni li racchiude quasi tutti, ma... comunque molti sostengono che i verbi nello schema sono il minimo accettabile perché le attività possano definirsi come "attività scout".

Ma il tema non è naturalmente relativo alla quantità di cose che possono essere fatte o descritte nelle Branche tramite il metodo, ma della loro qualità e dell'utilizzo che se ne fa. Sono ormai molti i gruppi religiosi e non che fanno campi, che montano tende, che accendono fuochi di bivacco, che fanno strada, che si identificano con foulard al collo... e tutto quanto possa, anche in un nostro contesto, essere considerato normale.

Cos'è allora che identifica lo scoutismo, che lo rende diverso da altri gruppi o metodi? Qual è il nocciolo che lo rende unico? Qual è il nocciolo della sua identità, quello che, un famoso pedagogo australiano, scherzando, definì il **Bosone elementare di Baden-Powell**. Quello che rende possibile la sua validità a oltre cento anni dalla sua fondazione e in ogni situazione possibile nel mondo?

Per **tentare** di definirlo, ed è soltanto un tentativo aperto naturalmente a contributi di altre ricerche e opinioni, primi fra tutti i vostri lavori di gruppo che seguiranno, proviamo a percorrere in orizzontale la testata di questo schema.

Diamo, infatti, per acquisita l'idea che la coniugazione attiva dei verbi elencati in verticale sia la base delle attività che tutti noi abbiamo svolto e svolgiamo con i ragazzi.

Qui, per i tempi concessi e vostra comprensibile impazienza, cercherò di sorvolare sui particolari dando una panoramica su ciò che ogni ragazzo e ragazza, bambino o bambina, sono chiamati a vivere in uno scoutismo concreto: quello che tutti noi conosciamo e pratichiamo.

Non posso però evitare di far notare, ancora sullo schema, che esso ha due aree distinte e complementari per competenza e azione. Nella parte dello sviluppo delle esperienze – attività – vi è l'azione del metodo nel senso classico che conosciamo. I verbi attivi sono la base delle attività che per fascia di età sviluppiamo con e nelle Branche. Nella parte orizzontale della testata vi è la competenza e intenzionalità educativa dei capi e la loro capacità e struttura adulta. Soltanto una donna e un uomo adulti che coniugano su loro stessi, direi quasi istintivamente, la continua ricerca di senso nella propria vita, alla luce di una scelta di fede matura, saranno in grado di essere testimoni di ciò anche con i ragazzi. Ma più avanti, forse, sarà più chiaro.

Esperienza e attività

Lo scoutismo è una "pedagogia esperienziale". Quasi nulla in esso è proposto attraverso la forza e sollecitudine delle parole. Lo scoutismo non è una pedagogia esortativa.

L'applicazione del suo metodo, infatti, si sviluppa attraverso il procedere di esperienze vissute nelle quali è implicita un'intenzione educativa. Ognuna di esse è funzionale e utile alla crescita e sviluppo globale della persona, dalle competenze

materiali fino alla dimensione fisica e spirituale. Dalla più tenera età fino all'età adulta e oltre.

La **"pedagogia esperienziale"** dello scoutismo richiede una definizione delle sue caratteristiche tipiche e specifiche e della loro motivazione e qualità.

Non ogni esperienza, nell'applicazione del metodo, ha obbligatoriamente un fine pedagogico se non viene applicata in un quadro educativo e secondo certe modalità.

Per "esperienza", nell'ambito del metodo scout, intendiamo le attività proposte dagli educatori nello sviluppo dei programmi ai Gruppi/unità o al singolo ragazzo.

L'educatore propone consapevolmente le attività sapendo e fidando nel riscontro soggettivo del ragazzo che, attraverso di esse, ne apprende il senso affinando il proprio ruolo come soggetto nella relazione con gli altri.

Nulla, o poco, è lasciato al caso nelle attività proposte, se non il ruolo, la reazione specifica e la posizione che ciascun partecipante assume spontaneamente.

Le attività o esperienze proposte nello scoutismo, nei suoi programmi e nei tempi e modi adeguati, si caratterizzano per la contestuale presenza di diversi elementi. Ciascuno di essi, considerato a sé stante, può anche essere presente nelle esperienze proposte da altri gruppi, agenzie educative o organizzazioni a scopo non espressamente educativo. È solo la composizione armonica tra le differenti caratteristiche dell'attività scout che assicura l'originalità ed efficacia educativa.

In particolare la corretta interazione tra gli elementi che illustreremo favorisce il coinvolgimento sensoriale ed emotivo di tutto il ragazzo, di tutte le sue facoltà, e non solo di quelle intellettuali.

Un'esperienza scout normalmente richiede una forte **componente di fisicità e di percezione sensoriale** in ogni partecipante. L'immersione e il contatto con la natura,



richiesti costantemente da Baden-Powell nei suoi manuali anche per i lupetti e le coccinelle, sono il segno di un importante ed essenziale allenamento dei sensi e della fisicità di ognuno.

L'attività o esperienza scout quindi sollecita l'abilità del corpo, spesso delle mani, stimola e allena i sensi, aiuta a comprendere e gestire le emozioni, stimola l'immaginazione, la fantasia, la creatività e l'intelligenza. Una "intelligenza incarnata". Cioè in grado di comprendere le proprie reazioni fisiche e sensoriali.

Da questa sollecitazione inizia una dinamica pedagogica, quella del nostro schema, a cui vi rimando per chiarezza, **dall'esperienza alla spiritualità** e in alcune circostanze fino alla ricerca della fede.

Questa dinamica ha il motore e fondamento nella qualità e nelle caratteristiche delle esperienze concrete vissute. Non è quindi un caso che l'ideatore e fondatore dello scoutismo, Baden-Powell, ci abbia lasciato dei manuali che descrivono fin nel dettaglio le caratteristiche delle "cose da fare" nell'applicazione del suo metodo.

Per lui la preoccupazione del "come e cosa fare" risulta essere predominante rispetto a una descrizione del "perché una corretta applicazione del metodo possa definirlo educativo". Spesso le persone cambiano se stesse e il proprio carattere attraversando e partecipando lo scoutismo.

La sollecitazione di tante e diverse facoltà del ragazzo consente allo scoutismo di essere alla portata, se non di tutti, sicuramente di molti.

Ma da cosa devono essere segnate le esperienze scout perché siano tali? Cosa le identifica?

Prendiamo ad esempio le attività all'aria aperta.



L'attività all'aperto e lo *scouting* non sono esperienze di fruizione passiva o di apprendimento intellettuale, bensì prevedono un "fare" costante che rappresenta sempre un modo di relazionarsi tra uomo e ambiente in cui le esigenze del primo non soffocano quelle della conservazione del secondo. Si percorre un sentiero, si campeggia, si fanno costruzioni, si cucina all'aperto, si seguono tracce ecc. Inoltre la vita all'aperto diventa teatro di altre attività che la utilizzano come elemento costitutivo: giochi, imprese, avventure, *hike*...

Come si è detto, la vita all'aperto e lo *scouting* non sono oggi più solo patrimonio degli scout. Molti gruppi praticano queste esperienze, ma per lo più con un fine settoriale. L'educazione ambientale che da un mero apprendimento intellettuale può allargarsi a una sensibilizzazione, fin dalla più tenera età, alla tutela dell'ambiente, ovvero, più banalmente, all'individuazione di uno sfondo per competizioni e giochi che hanno solo lo scopo di divertire. Solo lo scoutismo utilizza la vita all'aperto e lo *scouting*, insieme con altri elementi, per un "**educazione integrale della persona**".

Potremmo continuare su questi aspetti caratteristici all'infinito, ma sono convinto che ognuno di noi abbia capacità per saperli distinguere e tenere nella dovuta considerazione. Vorrei trattare, su sollecitazione di alcuni di voi, un paio di ultimi aspetti, perché non vadano sottovalutati. Mi riferisco all'organizzazione e ai tempi tipici dell'attività scout.

Le attività nel metodo scout richiedono una **meticolosa organizzazione**; questo è vero e importante sia per l'organizzazione gestita dai capi educatori, sia per le attività create e gestite dai ragazzi. Baden-Powell nei suoi manuali per capi e ragazzi attribuisce un'importanza molto accentuata all'organizzazione, considerando, essa stessa, condizione e parte dell'educazione e del suo successo.

Un campo di reparto, una route di clan o fuoco, un gioco notturno con il branco o con il cerchio devono ricevere una cura particolare fin nei loro dettagli, apparentemente marginali, ma costantemente valorizzati da B.-P.

I tempi di realizzazione, gli spazi, gli ambienti, la successione degli avvenimenti, i compiti dei protagonisti (posti d'azione) sono particolari determinanti. Tutto dovrà svolgersi secondo tempi adeguati perché non ci siano ritardi e tutto sia adeguato allo spazio che si ha a disposizione. Qui conta molto quella caratteristica, a volte purtroppo trascurata, che si ama definire "l'arte del capo". Si acquisisce soprattutto con l'esperienza, il trapasso delle nozioni intergenerazionale e la capacità di saper "rubare" l'un l'altro, con l'osservazione e i trucchi del mestiere.

Educare e organizzare con il metodo scout è qualcosa di semplice ma profondo! Non è difficile e impossibile, ma richiede attenzione e sensibilità. Nessuno ha mai imparato lo scoutismo in un'aula e già lo sforzo descrittivo insito in questo intervento, ve ne rendete conto, comprende limiti dei quali sono pienamente consapevole.

In un primo momento, l'organizzazione può essere colta da capi e ragazzi come fatica e noia, ma il gusto della tensione verso una realizzazione, se costantemente evocata dai capi, si associa nuovamente a un'emozione positiva.

Il rischio principale, in effetti, in attività ed esperienze soprattutto con bambini e adolescenti, risiede nello svolgimento di attività che possano dare scarse soddisfazioni e che spesso, soprattutto dai ragazzi e in altri contesti, rischiano di far abbandonare un progetto. È il grande paradigma della crescita e delle trasformazioni e cambiamenti utili nel suo corso. Lo scoutismo vissuto, i capi ben lo sanno, è un grande laboratorio di queste emozioni legate alle difficoltà, alle prove, alle delusioni, alle sfide dure e faticose, sia sul piano psicologico che fisico.

Il metodo propone le esperienze più prossime alle età di ciascuno perché ci sia l'allenamento, la prova e la soddisfazione di fare e realizzare sentendosi capaci e protagonisti.

Altra dimensione che incide sull'organizzazione delle attività scout è la **gestione del tempo**. Le attività si contraddistinguono da tutte le altre per un **ritmo particolare**.

Una buona pratica del metodo è paragonabile a un brano musicale che cattura l'attenzione, seduce e coinvolge fin quando non è alle battute finali.

Non va dimenticato che i bambini o ragazzi che si hanno di fronte sono abituati a forti coinvolgimenti emotivi nel modo virtuale.

Staccare uno di loro anche dal più semplice videogioco prima della fine è impresa ardua, se non impossibile.

Nella realtà dell'impresa sarà difficile coinvolgere in quel modo l'emotività dei ragazzi! Più avanti apprenderemo che l'educazione evoca le emozioni, che sono cosa ben diversa dall'emotività.

Ma questo l'adolescente lo ignora e tutti noi abbiamo un bel combattere su questo fronte del paragone emotivo e del coinvolgimento.

Il ritmo di un'attività scout è in generale intenso, senza essere frenetico, la percezione dei ragazzi è veloce; essi spesso anticipano quanto viene loro rappresentato. La loro fantasia e le loro emozioni corrono e ci aspettano ancor prima che noi ci presentiamo; soprattutto il ritmo non deve interrompersi: si pensi a un metronomo su di un pianoforte che batte la musica delle attività scout. Normalmente le attività scout non hanno tempi morti. L'attività fluisce continuamente e mantiene quello stato di tensione emotiva che è una chiave del suo successo. Lunghi tempi morti o senza motivazione, riposi senza attività, smorzano la tensione e non permettono il coinvolgimento emotivo. L'immaginazione, il coinvolgimento del ragazzo, fluiscono altrove smorzando la sua fragile attenzione.

Se lo stile di conduzione dell'attività è contraddistinto da un buon ritmo con una discreta tensione emotiva, sarà più facile per il capo richiedere al ragazzo di "stare al gioco" assumendo anche lui uno stile di presenza e coinvolgimento funzionale al raggiungimento dell'obiettivo. La presenza del capo sarà testimonianza, stimolo, sorgente d'incoraggiamento e aiuto per ognuno, nello svolgersi dei fatti e delle prove. I record in pista si raggiungono con buoni modelli e *record-men* che o sono dietro o tirano avanti, mai nella solitudine dell'allenamento.

Ecco il concetto di stile scout, che nella tradizione del metodo è contraddistinto da or-

dine, prontezza e cortesia. Parole desuete, forse, ma che possono tornare di attualità di fronte a manifestazioni che ne segnano l'opposto. L'ordine esteriore, della persona, di un angolo di squadriglia o sestiglia, dei materiali per il campo; l'ordine come rispetto di alcune regole, non è soltanto una forma senza contenuto. Non è perdita di tempo, bensì il segno di un'armonia e della cura della bellezza che ne è rappresentazione; la prontezza è coerente con il ritmo veloce delle attività. La cortesia nelle attività e giochi scout favorisce le relazioni che si instaurano. Anche in questo caso, comportamenti spesso poco conosciuti o rifiutati dai ragazzi in altri contesti, qui vengono accettati perché associati a emozioni positive e alla tensione verso la realizzazione dell'attività. È il sistema di relazioni dello scoutismo. Esso oltre a essere connesso con i valori, è immerso in un universo simbolico composto da segni e da un linguaggio che usa metafore e nomi particolari delle cose e delle strutture. L'uniforme, il fazzolettone, i distintivi, le insegne. I gesti, i riti e le cerimonie. L'ambientazione di specifiche attività. L'immersione di tutte le esperienze, in età lupetto/coccinella, negli ambienti fantastici della Giungla di Kipling e nei racconti del Bosco.

Quest'universo è stato bene analizzato da Pranzini e Settineri nel loro "Simbolismo scout", edito dalla Fiordaliso, a cui vi rinvio. Un testo da non perdere.

Il **simbolismo**, infatti, è esso stesso educazione e di esso la pedagogia ne fa pieno uso per la scoperta dei valori e del senso delle esperienze proposte.

Nel nostro schema educativo lo vediamo nella linea diagonale che transita tra la zona



dell'azione educativa dei capi alle attività che realmente sono vissute dai ragazzi. Il simbolismo, infatti, lega, unisce costantemente le realtà ai valori, di per sé astratti, proposti dalla Legge e Promessa o dai contenuti della proposta di fede. Ne parlerà padre Federico Lombardi nell'intervento che seguirà.

Va rilevato come un sistema di relazioni basato non solo su valori, ma anche su un universo simbolico, rappresenti un elemento di sostegno a una dinamica pedagogica che parte dall'esperienza. I simboli, se utilizzati e richiamati dai capi, aiutano, infatti, a pensare, ad approfondire i significati, a non accontentarsi di spiegazioni semplici; illustrano, in una parola, l'esperienza in modo che per i ragazzi sia più diretta, più vicina la loro immaginazione.

L'esperienza nello scoutismo acquista un senso profondo se ripetuta nel tempo con continuità, secondo un progetto educativo pluriennale che accompagna il ragazzo e la ragazza fin quando diventano autonomi nella gestione dell'autoeducazione.

Essa richiede educatori che sappiano svolgere in modo pieno, cosciente, "la propria parte" nella dinamica pedagogica. La figura del capo, l'arte del capo e il rapporto educativo, sono temi centrali per dare qualità e senso all'esperienza.

Senza di essa si rischia di vivere e far viver uno scoutismo che è solo un insieme di attività più o meno coinvolgenti e igieniche.

Sensazioni

Ma non esiste un'esperienza, e non solo scout, che non sia collegata a una sensazione. Sì, ad una sensazione fisica.

Pensiamo alle esperienze più significative del nostro scoutismo e vedrete che esse sono collegate a delle sensazioni fisiche precise. Di esse spesso ci raccontiamo cosa **sentivamo** in quel momento.

Naturalmente questo non è vero soltanto nello scoutismo.

Ma nel metodo scout, è voluto!

Le esperienze hanno volutamente una forte valenza sensoriale, fisica.

Esse mirano a un approccio innanzitutto fisico che coinvolge ogni forma di percezione del ragazzo.

In questa prospettiva è comprensibile il richiamo continuo di Baden-Powell al contatto con la natura: fonte, luogo, simbolo e laboratorio di grandi sensazioni.

È, infatti, qui che ciascun senso fisico della ragazza e del ragazzo trova esercizio e sviluppo, non meno che nella vita comunitaria, nell'esercizio della relazione interpersonale, nei giochi di gruppo e di squadra, nell'esercizio dell'osservazione e scoperta d'ambiente e delle persone, nell'orientamento, nell'espressione corporale, verbale e artistica e nelle esperienze concrete di vita spirituale personale e di gruppo.

Ma cosa sono le sensazioni fisiche e a cosa servono in ambito pedagogico?

A essere molto semplici potremmo definire le sensazioni fisiche che proviamo come



impressioni prodotte da agenti esterni alla persona in qualsiasi stagione della vita. Tutta l'esperienza sensoriale percepita influenza la mente razionale e condiziona i pensieri che riteniamo di avere e di formulare in totale indipendenza da fattori esterni. Proviamo – come accennato – a fare alcune facili constatazioni anche nella vita scout. Ad esempio: il calore di un fuoco di bivacco, a chiusura di una giornata, rende momentaneamente più amichevoli i rapporti; disegnare rette tra puntini ravvicinati e comporre disegni geometrici su un apparente asse cartesiano aumenta la sintonia emotiva tra gli interlocutori (pensiamo ai disegni composti durante un colloquio telefonico); gli odori che "sanno di pulito" stimolano comportamenti moralmente più corretti; avere in sede un angolo di squadriglia ordinato favorisce l'andamento della riunione e della discussione; condividere la stanchezza di una route in un rifugio alla sera facilita i rapporti tra rover e scolte; ogni persona che ha vissuto uno scoutismo attivo ha nella memoria i suoi odori, i suoi rumori, le voci e colori e, perché no, i dolori...

Ci riferiamo spesso a stimoli di brevissima durata, ma che brillano nel nostro subconscio pur non cambiando, evidentemente, per sempre i nostri comportamenti istintivi o modi di pensare.

Ognuno di noi vorrebbe avere un continuo controllo di sé, quindi spesso si sconcerta nello scoprire come alcuni fattori ambientali, che considera in apparenza irrilevanti, possano condizionare di continuo la sua vita e i propri comportamenti.

Lo scoutismo è anche l'arte di saper organizzare e proporre esperienze che dèstino sensazioni appropriate e incisive. I manuali di metodo che ci lascia Baden-Powell non sono altro che un insieme di attività adatte alla percezione sensoriale di ciascun'età e alla conseguente interpretazione delle emozioni e del senso di ciò che si vive.

*“L'osservazione e la deduzione sono alla base di tutta la conoscenza... I bambini sono proverbialmente svelti nell'osservare, ma tale qualità si attenua via via che essi crescono, soprattutto perché, mentre le prime esperienze hanno colpito la loro attenzione, la loro ripetizione non produce lo stesso effetto. L'osservazione sensoriale in realtà è un'abitudine a cui il ragazzo deve essere educato. Lo studio delle tracce e la vita all'aria aperta sono un mezzo da tenere presente per acquisirla. **La deduzione è l'arte di ragionare sopra le osservazioni e sensazioni fatte e provate per estrarne il significato. Quando osservazione e deduzione sono state rese abituali nel fanciullo un grande passo nella formazione del carattere dell'uomo è stato compiuto**”¹.*

Perché – come affermano ormai oggi con sicurezza psicologi e neuroscienziati – *“siamo delle barche a vela e non a motore; anche se teniamo le mani ben salde sul timone, la forza del vento e della corrente conta spesso più delle nostre azioni e reazioni”*.

Come non può tornare alla mente la metafora di B.-P. sulla canoa? L'immagine del ragazzo in essa e le rapide che devono essere affrontate.

Nasce in modo naturale un'attenzione non semplicemente alle competenze di quel ragazzo, ma anche alla sua percezione fisica di quanto stia vivendo e del come essa possa condizionare la pur forte volontà di condurre il timone della propria vita.

¹ (Baden-Powell, *Aids to scoutmastership, A guidebook for scoutmasters on the theory of scout training*, Originally published in 1920, libera traduzione da edition courtesy of Canadian Scouts Association)



B.-P. è pienamente cosciente della percezione fisica di ciò che si prova fino al punto da raccomandare, lo ripeto ancora, l'applicazione quasi totale del suo metodo nel luogo e laboratorio per eccellenza delle sensazioni fisiche: la natura. Quasi a segnalare, con forza e costanza, che solo attraverso questo situarsi, leggersi e provarsi nella natura, il ragazzo possa crescere nella conoscenza e padronanza delle proprie sensazioni.

Ma c'è forse di più!

B.-P. chiede che lo scoutismo sia un luogo di grandi, spesso complesse e composite, sensazioni fisiche.

Temperatura, consistenza, peso, suono, sapore, odore e colore influiscono ogni giorno su di noi insieme con una moltitudine di altre sensazioni fisiche che noi cogliamo come positive o negative.

“Non intendo una grande aula scolastica in cui, una volta la settimana, si tiene un'ora di istruzione – che questo molto spesso sembra tutto lo scopo di chi si occupa dei ragazzi – ma un posto che veramente i ragazzi 'sentano' come proprio, anche se si tratta solo di una cantina o di una soffitta; un posto dove essi possano andare, se necessario, ogni sera e trovare amici, occupazioni e divertimenti interessanti, molte e svariate attività ed una atmosfera limpida e gioiosa”².

Baden-Powell, abbiamo detto all'inizio, non poteva avere, per l'epoca e la sua cultura ed esperienza di vita, una conoscenza psicologica paragonabile a quella maturata, in alcuni ambiti, negli anni successivi, ma la sua capacità di osservazione e il suo pragmatismo lo portarono ad adottare delle scelte pedagogiche rispondenti appieno a queste attenzioni educative tutt'altro che secondarie.

Leggere i suoi manuali in questo senso significa anche cogliere questi particolari cui tuttora è ancorata buona parte della pratica educativa di successo.

Chi in età adulta analizza a ritroso la propria esperienza scout, o giovanile in generale, incontra le paure, i desideri, i ricordi, le angosce, le soddisfazioni, le delusioni, le gioie...

Tutto ciò è anche il frutto e il risultato della connessione tra le esperienze, uscite, riunioni, giochi, composizione della squadriglia, angoli di squadriglia, un lavoro, un colloquio, un esame, una gara sportiva, l'arredamento della nostra stanza, l'attrezzatura adatta o non, la camerata delle vacanze di branco, il gioco notturno e le sensazioni fisiche strettamente personali legate a tutto ciò.

L'ambiente influisce sul successo o sul fallimento del compito o progetto e sulla sua potenzialità educativa.

² (Baden-Powell, *Aids to scoutmastership, A guidebook for scoutmasters on the theory of scout training*, Originally published in 1920, libera traduzione da edition courtesy of Canadian Scouts Association)

Provate a scorrere i disegni di B.-P. e leggete il messaggio molto eloquente, che soggiace ai personaggi: luoghi di campo, angoli di squadriglia, formazioni in cerchio, sedi, magazzini, conservazione di materiali, costruzioni, etc.

Il fondatore tiene molto a comunicarci che anche questo è un messaggio educativo perché evoca sensazioni positive.

La mente, quella dei ragazzi e giovani in particolare, non può agire separatamente dal mondo fisico che la circonda.

I sensi costruiscono il ponte che collega l'inconscio con il conscio, dicono gli esperti, e spesso quel che vediamo fuori dagli adolescenti e adulti è rappresentativo del loro interno.

Molto spesso per descrivere un'emozione legata a un'esperienza ricorriamo a metafore collegate a sensazioni fisiche: la solitudine è fredda, la colpa è un peso, la delusione è amara. Potremo giocare all'infinito sia in italiano che in altri idiomi, nei racconti e nelle poesie.

Sfogliando romanzi, racconti, saggi e poesie a caso, in tre lingue differenti, troviamo: "il calore della sua stretta di mano", "il grosso peso dei ricordi", "a sangue freddo", "la coscienza pulita"...

Queste comuni espressioni dimostrano quanto le parole che pronunciamo nascano dal legame tra la nostra esperienza fisica e il nostro stato emotivo.

Le sensazioni influenzano i ricordi.

Le sensazioni legate ai ricordi influenzano le esperienze del presente.

Spesso favorire e curare quest'attenzione alle "sensazioni" generate e provate determina la sedimentazione dell'esperienza e lo sviluppo di "emozioni positive".

Le sensazioni provate determinano la qualità dell'esperienza e favoriscono, appunto, il nascere delle nostre e-mozioni.

Baden-Powell si preoccupa a tal punto di quest'aspetto che nei suoi manuali introduce giochi ed esercizi utili alla scoperta e all'allenamento di tutti i sensi del ragazzo: basti pensare ai sempre attuali giochi di Kim, o alla lettura delle tracce...

Molto interessanti, a questo proposito, i paragrafi nel suo *Scouting for boys* riguardanti i "Cercatori di sentieri" e "Allo scoutismo di notte", che non possono non attrarre la nostra attenzione.

Ognuno di noi, i più giovani in modo ancor più evidente e soddisfacente, fa riferimento ai sensi, alle sensazioni fisiche, per capire situazioni che si colorano d'incomprensibile.

Quando i messaggi sono complessi facciamo riferimento ai sensi più che alle ipotesi o a ciò che sappiamo o in cui crediamo.

Anche l'esperienza dell'uomo biblico è colma di questi esempi.

In Genesi 27 l'episodio è eloquente: si racconta della storia di Esaù e Giacobbe, figli di Isacco. Esaù, il primogenito, era l'erede designato per diritto di nascita. Affamato dopo una battuta di caccia però cedette il suo diritto a Giacobbe, il preferito dalla

madre, per un piatto di lenticchie. Quando Isacco ormai anziano e cieco volle impartire la benedizione a Esaù, Giacobbe prese il posto del fratello e, per ingannare il padre, si coprì braccia e collo con pelle di capra per sembrare villosa come Esaù. Isacco poté affidarsi solo al tatto per interpretare la situazione, e commentò: "La voce è di Giacobbe, ma le mani sono di Esaù", e diede così la benedizione al figlio minore. Il povero Isacco toccò per interpretare la situazione, era il suo unico modo di "vedere" e "riconoscere".

Come Isacco, spesso, quelle che consideriamo le nostre verità corrispondono a ciò che crediamo di percepire con i sensi e analizzare con la mente, sia in modo conscio che inconscio.

Situazioni complesse o confuse allertano tutti i sensi per essere interpretate e spesso non esiste niente di più stupido dell'espressione: "...niente, era solo una sensazione".

Giornata pesante, cuore tenero, è andato tutto liscio, tempi duri, atterraggio morbido, duro a morire, maniere forti... sono espressioni che includono, appunto, sensazioni tattili.

Il contenuto di queste espressioni è soltanto metafora linguistica, astratta, esercizio verbale, o è collegato a qualcosa d'insito nel profondo della natura umana?

La risposta a questa domanda, che ci giunge dalla scienza, è affermativa ed è ricollegabile a ciò che sentiamo sulla e con la nostra pelle.

L'organo più esteso del corpo umano: un vero e proprio radar sempre in funzione.

Il "restare in contatto" esprime un desiderio di comunicazione, ma fa riferimento a qualcosa di fisico che ben conosciamo.



Marco nel suo Vangelo pone più volte Gesù nella condizione di toccare fisicamente qualcuno perché esso possa sentirsi toccato spiritualmente, eppure non sarebbe stato per Lui impossibile il contrario, come altre volte accaduto.

Potremmo affermare che, secondo Marco, chi si è trovato di fronte il **Verbo fatto Carne** non ha perso l'occasione di volerlo toccare.

Gesù sa bene quanto i sensi, le sensazioni fisiche delle donne, degli uomini e dei ragazzi siano importanti: pensiamo ai segni dell'Ultima Cena, a quanto Gesù voglia lasciare qualcosa di sensibile, tangibile per ognuno. Qualcosa che si vede, qualcosa che si tocca, mangia, beve, gusta e che, tramite i sensi, diventa memoria spirituale e comunione di uno straordinario senso e patrimonio spirituale e di fede.

È ormai scientificamente provato che bambini/e, ragazze/i e giovani attribuiscono significati a determinati concetti con il sostegno delle sensazioni. Spesso la mancanza di sensazioni, ad esempio nei giochi proposti ai più piccoli, determina noia, incomprensione, distrazione e disaffezione. Dovremmo chiederci se l'abbandono di alcuni lupetti o coccinelle, scout o guide non sia da attribuirsi alla proposta di attività ed esperienze che poco coinvolgono, stimolano e educano alla scoperta e lettura delle sensazioni, anche fisiche.

Spesso l'impalcatura grazie alla quale si arriva alle risposte, a concetti astratti, a domande di senso, è collegata a percezioni di tipo fisico-sensoriale.

Possiamo quindi affermare che è nelle sensazioni provate nelle esperienze che si costruisce la memoria, l'archivio delle conseguenti emozioni e del significato di esse.

La leggerezza o durezza delle esperienze nello scoutismo devono avere un loro pro-



fondo significato e scopo. Devono essere cioè collegate a un senso comprensibile.

La fatica in sé, se può essere evitata, non ha un senso ed è puro esercizio masochistico. Ma la sensazione di fatica fisica della route, il trasposto del peso dello zaino, il sudore versato, assumono significati profondi quando recuperati nella serata in rifugio, quando, davanti a un fuoco, il clan recupera il significato dell'intera giornata alla luce di un senso e di una spiritualità profonda e trasformante.

Tutto questo non può verificarsi senza quelle sensazioni provate in quelle esperienze. Quindi le sensazioni fisiche sono i mattoni con cui costruiamo la conoscenza astratta e le metafore che ne vengono costantemente ispirate. È il motivo per cui nelle metafore richiamiamo costantemente l'esperienza corporea: è essa che dà la percezione del senso (liscia come l'olio, giornata dura, rosso di vergogna, espressione colorita, verde d'invidia...).

La buona qualità dell'esperienza, come già detto, produce le sensazioni adeguate alla comprensione del senso di essa e colloca la persona nell'esperienza, gli dà ruolo ("so io quel che ho provato quella notte in tenda", "Solo, ma con gli altri, nel branco, affrontai la paura del buio e freddo nel gioco notturno", etc.), fornendo a essa anche un contenuto di senso, spirituale – nel significato qui e per ora – di non materiale.

Lo scoutismo – lo *scouting* – secondo una corretta applicazione del metodo, è e deve essere una tempesta di sensazioni volute o non.

In questo turbine il capo è un direttore d'orchestra di ciò che i ragazzi provano nella loro interezza fisica e psichica.

A lui la guida per l'evocazione della successiva fase pedagogica: **l'emozione**.

Emozioni

Entriamo ora in una dimensione che non è più soltanto di tipo animale, ma che segna, in modo inequivocabile, il nostro essere donne e uomini in modo importante e caratteristico. Questa dimensione, che definiamo emozionale (e non emotiva) ha una importanza fondamentale nell'educazione ed entra pienamente in una "pedagogia esperienziale" come lo scoutismo, portando quest'ultimo a tutti gli effetti ad essere grande protagonista della **"pedagogia emozionale"**.

Ma scopriamo insieme e semplicemente di cosa parliamo.

Ogni sensazione fisica sentita, provata, è all'origine, nei ragazzi e in tutti noi, di una emozione.

Di cosa parliamo? E cosa sono le emozioni? E quali sono?

Daniel Goleman – studioso e divulgatore dell'Intelligenza emozionale – ci dice che *"tutte le emozioni sono, essenzialmente, impulsi ad agire; in altre parole, piani d'azione dei quali ci ha dotato l'evoluzione per gestire in tempo reale le emergenze della vita"*.

E proprio l'agire è contenuto nell'etimo del termine e-mozione.

Nella definizione del dizionario italiano Zingarelli si legge:

*“emozióne [fr. émotion, da émovoir “mettere in moto, eccitare (poi solo in senso morale), dal lat. parl. exmovēre, parallelo di emovēre “muover (movēre) via (ex-)”], s.f. Sentimento molto intenso, come paura, gioia, angoscia e sim., che può provocare alterazioni psichiche e fisiologiche; arrossire per l'e. Correntemente, impressione o turbamento vivo e intenso: la forte e. gli provocò un malore; andare in cerca di emozioni”*³.

Il senso del movimento si rintraccia quindi anche nell'etimo, che ci suggerisce il verbo latino “moveo”, che in italiano significa “muovere”. È nella sua combinazione con il prefisso “e” che il lemma genera il suo significato di “muovere da” e ci conduce all'emozione come movimento da, come flusso di un agire che si sposta, che viaggia, che si genera e si sviluppa in un percorso da-a.

La sensazione fisica è, nella maggior parte dei casi, alla base dell'emozione e ne può essere la causa scatenante.

A questo proposito, potremmo qui iniziare a tracciare l'itinerario di formazione dell'emozione: dall'esperienza materiale o mentale che sia, pensiamo a una attività scout, anche la più semplice, che suscita una sensazione fisica (il freddo notturno in tenda, il calore del fuoco di bivacco, la stanchezza durante la route).

La sensazione è qui intesa come la reazione corporea allo stimolo esterno o interno, ma di natura comunque estranea all'equilibrio corporeo di un ragazzo, una ragazza o di un adulto.

L'esperienza e la sensazione sono due passaggi che potremmo definire di tipo animale: anche il gatto, ad esempio, avvertendo un rumore forte e vicino, reagisce fisicamente, con un tentativo di fuga, come potrebbe fare un uomo per reazione.

La differenza tra le due creature è che l'uomo, leggendo la propria sensazione – probabilmente a posteriori – entra nella **dimensione dell'emozione (emozionale)**, cioè si interroga e cerca di comprendere cosa e perché ha provato.

L'uomo ha bisogno di dare nome all'emozione.

In questo caso è la paura!

L'uomo “adulto” conosce le sue paure. L'uomo adulto conosce e sa **dare nome alle sue emozioni**. L'uomo adulto possiede il **vocabolario delle proprie emozioni**.

Lo so, non sempre, purtroppo è vero: soprattutto proprio per gli uomini (mi riferisco qui al genere)! Ne sono cosciente!

Giungere all'età adulta senza una **“competenza emozionale”** può rappresentare il segno di un fallimento educativo!

Purtroppo l'esempio di donne e uomini adulti, soprattutto questi ultimi, incapaci di riconoscere e dar nome alle proprie emozioni è numeroso. Pensate a quanti bambini o adolescenti sono impediti nell'espressione delle loro emozioni, dei loro sentimenti. Della espressione di ciò che provano di fronte a relazioni, esperienze, incontri...

³ (N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, dodicesima edizione, Zanichelli Editore, Bologna, 1997, p. 606)

Abbiamo finora affrontato questi problemi come irrilevanti, superflui, marginali, ma pensate a quante relazioni affettive, a quanti rapporti nel mondo del lavoro o delle amicizie o... dei rapporti personali nella politica sono influenzati da fantasmi senza nome che si agitano all'interno delle persone più o meno inconsapevoli o sofferenti. Non sto comunicando della pseudo psicologia spicciola, vi sto parlando della costruzione spesso non voluta di **una incapacità di amare** nonostante la ricerca e piena volontà degli attori. Grandi riflessi e impedimenti o successi di questo argomento sono in quella che chiamiamo l'educazione all'affettività, la capacità di essere in gruppo e, perché no, la base di una educazione alla fede libera da angosce e catene che ne possono condizionare la purezza e motivazione.

Parlavo della differenza, almeno nella nostra lingua, tra “emotivo” ed “emozionale”. Sono due espressioni d'animo molto diverse. L'emotività è frutto di un'eccitazione che attiene più a uno stato fisico dell'individuo e, come tale, potrebbe avere delle basi anche indotte o presunte. L'emozione attiene alla manifestazione di qualcosa che reagisce a una realtà evidente, vera, concreta e che tocca un vissuto interiore, anche se non conosciuto. Voglio chiarire con un esempio: una donna o un uomo possono, di fronte a una immagine virtuale pornografica, provare un'eccitazione di carattere fisico-emotivo fino a un orgasmo provocato come sfogo. Il fatto non comporta particolari interrogativi e ricerche di senso. Non coinvolge alcuna emozione e conseguenza. Un uomo o una donna possono provare una reciproca e forte attrazione di carattere fisico, psicologico e affettivo che può determinare anch'essa una eccitazione fisica, ma il coinvolgimento di un'altra persona, viva, reale e non virtuale, pone senza dubbio degli interrogativi e una ricerca di senso dell'esperienza e relazione che si sta vivendo. Cosa provo? Perché? Con chi? Ma proviamo a incontrare insieme le emozioni che, secondo uno schema consolidato, sono considerate primarie: **la Gioia, la Tristezza, la Collera, la Paura, il Disgusto, la Sorpresa**. Non entriamo in aspetti né descrittivi, né analitici, ma è importante sapere che da queste emozioni primarie ne derivano tante altre sia di tipo personale che sociale e relazionale. Immagino in molti di voi compaiano i volti e i comportamenti dei bambini e ragazzi delle vostre unità in una tempesta di manifestazioni. Non sono parole, ma parlano e vogliono essere ascoltate, interpretate, **educate**.

Abbiamo, spero, notato che il prefisso “e” è comune a “e-ducare” e a “e-mozione”?

C'è qualcosa che lega in modo indissolubile il muovere interno alla necessità naturale di condurre fuori da se stessi l'esperienza interiore, conoscerla e darle un nome.

Questo non è soltanto interessante. È qualcosa di fondamentale nell'educazione del carattere e della relazione con gli altri.

Come posso vivere e stabilire rapporti con gli altri se non ho conoscenza delle mie emozioni, di ciò che si muove in me?

Come posso avere una relazione educativa – penso qui ad un capo scout o una capo guida – se non conosco il nome di ciò che provo nella mia vita e nella relazione con gli altri?

Come posso entrare in contatto e comprendere ciò che i ragazzi provano e sentono se dentro di me sono un **analfabeta delle mie emozioni?**

Forse qui è più chiaro quale sia anche il nodo fondamentale di **un'educazione all'affettività e alla relazione**, prima di ogni aspetto di carattere morale o etico e problematico. Mi sembra in Associazione se ne parli con frequenza; spero si tenga conto anche di quest'aspetto molto naturale e umano del fenomeno.

Dunque, non c'è esperienza senza sensazioni, non ci sono sensazioni senza emozioni. Che bello tra noi un po' avanti con l'età, e non solo, ricordare il dono delle esperienze dello scoutismo! Bene. Spesso i nostri ricordi non sono collegati all'esperienza in quanto tale, ma alle emozioni che in esse abbiamo vissuto. Questo è talmente vero che spesso discutiamo insieme sui particolari insignificanti dell'esperienza senza però mettere in discussione cosa insieme abbiamo provato in essa, il suo **senso**.

Interrogazione o Autoeducazione

Dare un nome a un'emozione collegata a una esperienza significa entrare in una dimensione di interrogazione su stessi, nel proprio e-movere.

Tranquilli! Tutto torna è il momento dell'autoeducazione.

L'abbiamo sempre chiamata, giustamente, così ma non è altro che la ricerca della comprensione di ciò che si prova.

Grande cosa il nostro metodo, moderno, attuale!

Le emozioni stanno diventando il pane quotidiano di tante discipline di formazione e



studio e noi siamo lì da cento anni a osservare i ragazzi e ciò che provano nelle loro attività perché un vecchietto ha avuto la capacità di saperli osservare nel loro profondo. Fantastico!

Questa interrogazione sul cosa si prova durante o dopo le esperienze, sul dare a ciò un nome, sul perché si prova, è – dicevamo – fondamentale, perché colloca la ragazza o il ragazzo nella sua realtà personale e di relazione con gli altri. Lo colloca, gli dona singolarità, spazio.

Il senso

La capo o il capo hanno qui un ruolo capitale non solo per comprendere loro quel che accade nei ragazzi, ma per saperli accompagnare nella *loro* ricerca personale, al senso di quel che vivono. Infatti questa interrogazione, questa decodifica, è il passaggio che dà senso a ciò che vivono o hanno vissuto. Vivere esperienze senza coglierne il senso significa non porle nel proprio vissuto, se non come avvenimenti estranei.

Dare senso alle esperienze è uno dei primi obiettivi educativi dello scoutismo. Quando B.-P. si riferisce all'educazione del carattere, implicitamente ci chiede di essere padroni delle nostre scelte perché di esse siamo consapevoli, del senso. Il vero problema di molti giovani, ancor'oggi, prima di essere legato a una comprensione del bene e del male è l'incapacità di ricerca di senso delle cose ed esperienze che si vivono.

L'esperienza, qualsiasi esperienza, è mia quando ne comprendo il senso nella mia vita. Il capo è l'adulto che accompagna il ragazzo nel difficile sentiero della ricerca di senso della propria vita.

Lo scoutismo è una palestra continua di **ricerca di senso** di ciò che si vive.

Nessun capo dovrebbe procedere nelle proprie proposte di attività senza la certezza che sia in atto nei ragazzi almeno una ricerca di senso delle esperienze già vissute. Naturalmente per far questo abbiamo bisogno di adulti, come abbiamo detto, che abbiano loro stessi la capacità di sapersi interrogare sul senso della propria vita e delle proprie scelte. Non sarei tanto interessato a dogmatiche caratteristiche delle scelte di valore degli adulti educatori, quanto alla loro capacità di sapersi costantemente interrogare su di esse. Insomma, un vero capo – a mio avviso – ha il motore costantemente acceso sullo sviluppo dell'asse orizzontale dello schema proposto. Il ruolo delle comunità capi è stato nell'AGESCI pensato, voluto e scelto in questa funzione di educazione permanente. Più verso lo sviluppo delle capacità che scaturiscono dalla linea orizzontale dello schema, che non dalle attitudini di natura strettamente metodologico-organizzativa.

Quando mi riferisco alla parola "senso", anch'essa in uso frequente negli ultimi tempi in Associazione, parlo di almeno tre accezioni diverse del sostantivo.

È "senso" la direzione che s'intraprende nella vita secondo un orientamento valoriale più o meno definito.

È "senso" la base e l'insieme delle sensazioni fisiche che sono all'origine di ciascuna precomprensione della persona. Senza di esse è forse preclusa la ricerca dell'emozione collegata che porta al senso.

È "senso" la comprensione del significato delle parole e dei segni delle esperienze della nostra vita.

Le domande di senso sono allora: **In che senso vai? Che cosa senti? Che senso ha?**

Sono ormai qui al termine della mia parte in questo Seminario. Siamo infatti – e credo qui sia comprensibile in modo netto – già in una **dimensione spirituale**.

Lo scoutismo, lo sviluppo della sua pedagogia, conduce inevitabilmente a una "dimensione spirituale".



La ricerca del senso delle esperienze, del ruolo della persona in esse, di ciò che essa prova, le risposte alle interrogazioni emozionali, la ricerca del senso di esse, non può che condurci almeno a delle risposte di carattere spirituale.

E la dimensione spirituale si apre alle risposte di senso che giungono dalla propria **Fede e Religione**, qualunque essa sia.

Il quadro valoriale proposto dal metodo scout è un primo riferimento di senso di fronte al quale il ragazzo è posto.

Nulla è dovuto e nulla è dovere nell'educazione se non attraverso la ricerca, la comprensione e l'adesione interiore della persona.

Questo assioma, molto spesso ancor'oggi dimenticato, ci fa render conto di quanto educare sia un atto profondo di trasformazione, che nasce e si sviluppa nella singola persona con le sue peculiarità e potenzialità. Una sedicente educazione che basa il suo "progetto educativo" soltanto sulla enunciazione di valori e obiettivi, con continui "dover essere", senza proporre itinerari di crescita personali e quotidiani, può diventare soltanto un'inutile e frustrante vuota esortazione.

Lo scoutismo con la sua progressione personale è esattamente il contrario di questo.

È ora forse più facile per ognuno comprendere quanto e perché lo Scoutismo, nella sua dimensione pedagogica, abbia potuto – e come – adattarsi al servizio di ogni religione e credo in ogni parte del mondo.

Comprendiamo forse anche con maggior chiarezza perché alla domanda posta a B.-P. circa la relazione tra scoutismo e religione, egli abbia risposto con semplicità, che questa relazione non esiste perché **la religione è nello scoutismo**.

Non può esistere uno scoutismo senza spiritualità, e io aggiungo, passando il mio testimone a padre Federico, che è molto difficile pensare a una spiritualità senza religione.

Vi ringrazio per la tanta pazienza e attenzione.



Relazione

L'identità dello scoutismo cattolico

padre Federico Lombardi s.j.

Voglio esprimervi anzitutto una convinzione molto profonda: *educare è un'attività importantissima*, fondamentale o, in un certo senso, "LA più fondamentale" per la vita della comunità umana ed ecclesiale e per il suo futuro.

Educare è sempre stato difficile, ma oggi sembra esserlo ancora di più. Si è parlato giustamente di "grande emergenza educativa" (Benedetto XVI, *Lettera alla Diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, 21.1.2008), che coinvolge le famiglie, la scuola, la società, la Chiesa... Sembra che nella situazione attuale non si riescano più a trasmettere alle nuove generazioni non tanto informazioni e nozioni, che certamente non mancano anzi sovrabbondano, quanto valori di riferimento e certezze su cui costruire personalità solide e capaci di orientarsi con chiarezza nella vita.

Tutti ci rendiamo conto che è in corso, anzi è già avvenuto, un cambio profondo nella visione del mondo, in conseguenza dello sviluppo delle scienze e delle tecniche, e ora dell'intero sistema delle comunicazioni. Quando assistiamo a dibattiti, talk-show, ecc., ci sentiamo immersi in un clima di grande confusione fra posizioni diverse, atteggiamenti e visioni della realtà che si aggiungono, giustappongono e sovrappongono gli uni agli altri, ma non danno luogo praticamente mai a una sintesi, a un orientamento comune. La fiducia di poter raggiungere una posizione comune, una "verità", si va riducendo continuamente. Sentiamo sempre più diffusa un'atmosfera generale di relativismo, che dapprima si presenta come trionfo del valore della tolleranza e della libertà personale, ma poi genera una sensazione di insicurezza, di insoddisfazione, di individualismo e solitudine, infine di disorientamento e di vuoto.

Non di rado fatti di cronaca terribili mettono in luce improvvisamente abissi di vuoto nella vita di giovani che appartengono al nostro mondo "normale". Credo che questo rischio del vuoto nella vita dei giovani, che si manifesta attraverso molte forme di insoddisfazione, di noia, di perdita di tempo, di isolamento e solitudine, per non dire di vera dipendenza dalle droghe e dai *gadget* digitali, sia qualcosa che ci deve colpire e inquietare profondamente.



Perciò *impegnarsi nell'educazione è essenziale. È urgente e necessario*. È la sfida cruciale da cui dipende il futuro dei nostri giovani, che è il nostro futuro. Papa Francesco parla continuamente in termini drammatici delle generazioni di giovani che si perdono nella frustrazione e nel vuoto per la disoccupazione giovanile. Ha perfettamente ragione, ma il rischio e il dramma non è collegato solo alla disoccupazione, è più ampio e infido, e riguarda più in generale il vuoto di valori e la perdita di senso della vita che serpeggia (o dilaga?) anche nelle società del benessere. Quando ci troviamo coinvolti con ragazze, ragazzi, giovani meravigliosi e ricchi di capacità che finiscono nell'alcolismo, che restano schiavi delle playstation o che, senza rendersi conto, sono gradualmente invischiati nella cyber pornografia, ci sentiamo rabbrivire, dobbiamo sentirci rabbrivire e domandarci: "Che fare? Che cosa trovano nella rete? Che cosa vedono i nostri ragazzi? Quali selfie e messaggi Instagram girano fra loro e si ficcano profondamente nella loro immaginazione, e confondono la loro identità e i loro rapporti affettivi e la loro maturazione sessuale? Come aiutarli a essere liberi dalla iperconnessione digitale con i suoi aspetti deteriori? Come aiutarli ad andare controcorrente in questa 'cultura'?". La proibizione del telefonino al campo è un'idea coraggiosa e difficile, un segno che molti genitori avvertiti apprezzano. Ma ovviamente è solo un piccolo segno...

Dico, quindi, la mia stima grandissima per chiunque si impegna sentendo *l'urgenza*, oltre che la bellezza e la grandezza dell'impegno educativo come servizio e missione

oggi. Per chi lo fa professionalmente o dedicandovi tutta la vita, ma anche per chi lo fa come volontariato e dedicandovi con gratuità ed entusiasmo buona parte delle sue forze e del suo tempo.

Il valore educativo dello scoutismo cattolico

Ora, *lo scoutismo è una grande forza educativa*. Una forza straordinaria, come dimostra già il solo fatto che ha tenuto per più di cent'anni e tiene tuttora nonostante il cambiamento vertiginoso che si è realizzato in questo secolo.

E il fatto che si sia diffuso in tutto il mondo e che sia applicato e applicabile a un numero grandissimo di culture in tutti i continenti dimostra che si appoggia e fa leva su dimensioni veramente profonde della persona e dell'esperienza umana, perché proprio ciò che è più profondo può essere anche più largo!

Qualcuno ha affermato anche che lo scoutismo è il più completo metodo educativo del mondo, perché si riferisce all'integralità della persona, non è fatto di concetti astratti o di parole, ma di vita. Papa Francesco quando parla agli educatori, parla di insegnare ai ragazzi a esprimersi con "le tre lingue, che una persona matura deve sapere parlare: la lingua della mente, la lingua del cuore e la lingua delle mani. Ma armoniosamente, cioè pensare quello che tu senti e quello che tu fai; sentire bene quello che tu pensi e quello che tu fai; e fare bene quello che tu pensi e quello che tu senti. Le tre lingue, armoniose e insieme!" (*Alla scuola italiana*, 10.5.2014). Io credo che noi scout capiamo immediatamente che cosa vuol dire il Papa quando parla delle tre lingue insieme, perché cerchiamo di esercitarle da sempre.

In più – e qui mi avvicino più direttamente al tema che mi è stato affidato – noi siamo eredi di una fecondissima e meravigliosa sintesi dello scoutismo con la fede cristiana-cattolica, che è frutto di una lunga storia, una storia ormai centenaria, e di un impegno approfondito. Anche per me questo centenario è stato occasione per riprendere coscienza – *con immensa gratitudine* – del valore straordinario dello scoutismo cattolico. Una serie di grandissimi credenti, cristiani di prim'ordine, hanno vissuto e fatto proprio lo scoutismo con genuinità ed entusiasmo e lo hanno saputo proporre a innumerevoli giovani come via per la loro crescita integrale, umana e cristiana fino ai livelli più alti della fede e della carità. Noi ne siamo stati e ne siamo ancora gli eredi! Non si tratta per nulla di qualcosa di "cattolico" aggiunto dal di fuori come un'etichetta, ma di una crescita integrata della personalità umana e spirituale fino alla sua maturità e alle scelte di vita, "dalla Promessa alla Partenza" come diceva il titolo del PUC, il nostro "Progetto Unitario di Catechesi" (1983). La storia europea e italiana dello scoutismo cattolico è ricca di grandi maestri e di figure splendide:

Padre Sevin, fondatore dello scoutismo cattolico francese, di cui vi è la causa di beatificazione; Mario di Carpegna, fondatore dello scoutismo cattolico italiano; Padre Forestier, fondatore del roverismo cattolico francese; i martiri del nazismo, beati Callò e Frelkowski; P. Ruggi fondatore dell'Agì; Assistenti straordinari come Don Ghetti, detto "Baden", Don Giorgio Basadonna, i fratelli Beltrame Quattrocchi, Mons. Cesare Bonicelli, Don Diana, vittima della camorra e Don Puglisi, vittima della mafia... Sarebbe bene che ragazze e ragazzi conoscessero di più queste figure meravigliose e ispiratrici.

L'AGESCI, e più ampiamente lo scoutismo cattolico (FSE, Masci...), ha dimensioni e ruolo importanti nella società e nella Chiesa italiana (180.000 persone solo l'AGESCI). Nel quadro della realtà associativa diffusa sul territorio, diversa da quella dei "nuovi" Movimenti, lo scoutismo rappresenta una dimensione educativa giovanile fondamentale della Chiesa italiana. "Voi siete una parte preziosa della Chiesa in Italia", ci ha detto Papa Francesco (13.6.2015). Anche Giovanni Paolo II, che non conosceva molto lo scoutismo, se lo trovava continuamente presente nelle parrocchie di Roma e così aveva imparato ad apprezzarlo sempre di più...

Voi-Noi siamo quindi responsabili. Abbiamo ricevuto in eredità un tesoro preziosissimo, uno strumento meraviglioso per dare il nostro contributo a far fronte alla emergenza educativa. È una grande responsabilità. Siete i quadri dell'AGESCI, siete delle persone importantissime nel mondo dell'educazione. Sento di dovervi rilanciare ancora una volta quelle parole impressionanti e indimenticabili che Giovanni Paolo II ci ha detto come suo testamento alla fine dell'ultima udienza con giovani della sua vita, che fu appunto quella per il 30° dell'AGESCI e il 50° del MASCI: "Il futuro del mondo e della Chiesa dipende anche dalla vostra passione educativa!" (23.10.2004). Perfettamente vero, vale per voi oggi pienamente!

Il punto centrale: una speranza affidabile che dà senso alla vita

Come i veri conoscitori dello scoutismo hanno messo in luce, lo scoutismo di Baden-Powell ha una dimensione religiosa profonda e originaria, su cui le diverse fedi religiose si possono innestare. Anche Papa Francesco lo ha ricordato molto efficacemente nell'Udienza in Piazza San Pietro del 13 giugno 2015: "Quando una volta qualcuno chiese al vostro Fondatore 'Che cosa c'entra la religione con lo scoutismo?', egli rispose che 'la religione non ha bisogno di entrarci, perché è già dentro! Non c'è un lato religioso del movimento scout e un lato non... L'insieme è basato sulla religione, cioè sulla presa di coscienza di Dio e sul suo servizio'" (2 luglio 1926).

Non tocca a me richiamarvi ora i punti di riferimento fondamentali dello scoutismo: Legge, Promessa, Motto... sono sempre validissimi per l'educazione della libertà responsabile. Da una parte, il fatto di aiutare a capire fin da ragazzi la necessità di una norma per orientare la volontà verso il bene e il giusto, far crescere in una giusta sintesi

fra disciplina e responsabilità, e farlo indicando *una legge che è formulata positivamente, come una serie di indicazioni e valori positivi e non di divieti*, è veramente meraviglioso! *Anche la fiducia positiva messa nel ragazzo/a, che lo/a sfida a dare il meglio di sé è una intuizione meravigliosa*: il primo articolo della Legge è *una molla formidabile per la crescita della responsabilità*. E quali grandi responsabilità lo scoutismo è capace di affidare fin da un'età molto giovane: pensiamo ai capisquadriglia!

La crescita avviene con la progressione personale, la pista, il sentiero, la strada, fino alla partenza. Ma sappiamo bene che il discorso non finisce lì. Tutto è perché poi, dopo la partenza, possa continuare un cammino di impegno, di amore e di servizio lungo tutta la vita. Quale persona cerchiamo in fondo di educare noi scout e scout cristiani? *Una persona libera e responsabile, capace di impegnarsi per "un mondo un po' migliore", nella fraternità e nella pace, animata dallo spirito del Vangelo*. Il Progetto Unitario di Catechesi formulava così la "meta educativa" dello scout che giunge alla Partenza: "Vivere con la fede in Gesù Cristo... nel popolo di Dio, la Chiesa, dichiarando di voler compiere la propria 'missione' nella vita come risposta a una personale chiamata di Dio, con un atteggiamento di 'fiducia nella vita', con spirito di 'servizio' e di 'libertà', con la certezza che lo spirito di Dio è presente in lui 'per fare un mondo un po' migliore di come l'ha trovato'" (n.17).

Scoprire che la vita ha un senso, che il mondo attorno a noi ha un senso, che la storia ha un senso! Questa è una illuminazione fondamentale che orienta e anima tutta una vita! Per questo la dimensione religiosa della vita con la sua declinazione cri-



stiana è fondamentale: Dio Padre ama le sue creature, Gesù Cristo ce lo fa conoscere e incontrare e ci apre all'amore e al servizio nelle sue diverse dimensioni, lo Spirito ci accompagna lungo la strada di una vita che vale la pena di essere vissuta, che può essere difficile, ma in cui si possono fare cose e imprese grandi e belle. *Dobbiamo assolutamente avere la possibilità e la capacità di offrire ai nostri ragazzi una speranza affidabile.* Benedetto XVI concludeva così la sua bellissima Lettera sull'educazione: "Anima dell'educazione, come dell'intera vita, può essere solo una speranza affidabile. Oggi la nostra speranza è insidiata da molte parti e rischiamo di ridiventare anche noi, come gli antichi pagani, uomini 'senza speranza e senza Dio in questo mondo', come scriveva San Paolo ai cristiani di Efeso (2,12). Proprio da qui nasce la difficoltà forse più profonda per una vera opera educativa: alla radice della crisi dell'educazione c'è infatti una crisi di fiducia nella vita" (21.1.2008). Non c'è educazione possibile della persona se non con una speranza affidabile. *"Non lasciatevi rubare la speranza!"* grida continuamente Papa Francesco ai giovani del mondo.

Vedere e custodire la creazione, imparare a pregare

"Uscire" per vedere di nuovo la creazione. La visione della bellezza, la visione della creazione, con attenzione ai particolari (fiori, animali, uccelli... monti, tramonti, stelle – cielo stellato, che è ormai quasi sconosciuto ai ragazzi di città – contemplazione della natura), suscitano il senso della meraviglia e la dimensione della lode della



Creazione. Il bello contribuisce alla sanità mentale, alla finezza spirituale, a superare la volgarità: quanto è difficile crescere bene in un ambiente degradato e brutto, negli *slum* delle megalopoli e sui mucchi di immondizie! O anche solo in un ambiente eternamente affollato e confuso e pieno di rumori disordinati! Cerchiamo di dare degli squarci di esperienza di bellezza ai nostri ragazzi. Le creature parlano, sono parole. Chi le dice queste parole che ci parlano? Cosa ci dicono le stelle in una veglia, in una notte limpida dalle profondità degli spazi siderali? Mistero e bellezza di Dio Creatore e Padre. Lo impariamo anche da San Francesco e dal suo Cantico, *Laudato si'*, fin da lupetti... Lo ritroviamo nelle pagine della Bibbia sulla Creazione e nei Salmi (il Salmo 104... rileggetelo!). E questa è la base imprescindibile per l'atteggiamento di conversione ecologica che Papa Francesco indica come assolutamente urgente e cruciale per salvare la nostra casa comune e un ambiente vivibile per la famiglia umana, e che egli riassume con la parola "Custodire". *Custodire la creazione:* coltivare la consapevolezza che il mondo non è fatto dall'uomo e che le creature hanno un valore in sé che va riconosciuto e rispettato e quindi non sono nella sua disponibilità prepotente, irrazionale e arbitraria... E questo non è qualcosa di marginale per il destino di questo mondo: è cruciale, ne va della sua vita e della sua morte, e con esso delle possibilità di vita e della dignità dell'umanità. Quindi dobbiamo essere responsabili. Ma siamo "responsabili" se c'è qualcuno a cui sappiamo di dover "rispondere"; ma se non c'è un Creatore, a chi dovremmo "rispondere" e perché? Rileggere la Scrittura ci aiuta molto a capirlo. Riprendiamo sufficientemente in mano – seriamente – il grande Libro con i nostri ragazzi?

Il discorso sulla bellezza e la responsabilità per la creazione, la contemplazione e la visione biblica del mondo, mi porta a fare anche riferimento alla capacità di formazione alla religiosità e alla preghiera che lo scoutismo cattolico ha elaborato nel tempo con suoi strumenti specifici. Personalmente sono sempre stato impressionato dalla profondità con cui certi canti e certe preghiere si imprimono nella memoria e accompagnano la vita intera di chi è stato scout. E non a caso. Infatti le parole di non pochi canti che amiamo profondamente sono state scritte con molta intelligenza e saggezza da grandi personalità dello scoutismo (come alcune di quelle che ho già ricordato: il P. Sevin, il P. Paolino Beltrame, Don Andrea Ghetti e suo fratello Vittorio...), e certi canti evocano veramente un atteggiamento di vita e l'esperienza genuinamente spirituale di momenti fondamentali della vita scout, come la Promessa, la Partenza, la notte di campo (Canto della Promessa, Insieme, Al cader della giornata...). Come pure le preghiere principali della vita scout sono una sintesi molto ben pensata dei valori fondamentali che cerchiamo di far passare nella vita dei ragazzi, espressi esplicitamente e bene nella prospettiva della fede adatta alle diverse età. Dobbiamo farle ripetere e imparare a memoria, in modo che riaffiorino durante la vita, dalla memoria profonda, nei momenti in cui tutti, prima o dopo, risentiamo la

necessità e il valore della preghiera. Posso testimoniare, ad esempio, che la "Preghiera del Capo" mi ha accompagnato fino a oggi in tutte le responsabilità che ho avuto nella mia vita. Il discorso potrebbe continuare e unirsi a quello della partecipazione liturgica alla vita della Chiesa: osservo solo che lo scoutismo offre possibilità particolari di partecipazione attiva, concreta e creativa a certi eventi della vita religiosa delle comunità, come ad esempio la Via Crucis pubblica, da organizzare e animare, che ho sempre considerato una delle proposte più efficaci da fare alle comunità parrocchiali o di ogni genere.

Servire e incontrare

Ma torniamo alle parole chiave della nostra esperienza scout e che sono anche parole chiave di Papa Francesco. Una assolutamente centrale è, ovviamente, "servire". E "servire" con gioia. Pensare prima agli altri, fin da piccoli, essere sempre pronti a servire, e così imparare per tempo che c'è più gioia nel dare che nel ricevere. Contrastare da sempre la tendenza a presentare la crescita e la vita come ricerca di una "autorealizzazione" egoistica e autocentrata e che conduce alla delusione e allo scoraggiamento perché non si realizza mai... Fare l'esperienza di andare nelle "periferie" e conoscere le situazioni di povertà, che insegnano ad avere il punto di vista giusto per valutare e giudicare la realtà del mondo e delle città in cui viviamo. Se è bene essere forti e sani, è per essere utili, per mettere a disposizione degli altri i nostri doni. Far capire il valore della gratuità, che è il valore centrale per contrastare "l'idolatria del dio denaro", contro cui giustamente si scaglia continuamente Papa Francesco. Beati i poveri, i miti, i misericordiosi, gli operatori di pace... Questa è la via della felicità che non delude. Libertà dalla schiavitù dell'avere... semplicità ed essenzialità di vita non tanto come austerità e padronanza autonoma di sé, quanto per essere liberi di donare e donarsi. Ancora più profondamente, il servire gratuito dev'essere intessuto di tanto amore, di intensità affettiva, di compassione. Francesco ha inventato la parola "misericordiare" proprio per dire che il nostro agire deve imparare dalla misericordia del Padre, che ci è insegnata concretamente da Gesù. Tutto l'anno del Giubileo è stato un battere e ribattere sul tema della misericordia che si manifesta nelle opere: opere corporali e spirituali, che sono poi i modelli concreti di servizio che possiamo mettere in pratica e insegnare in tante nostre attività.

In questa prospettiva anche *il valore dell'apertura fraterna all'incontro, all'amicizia*, è essenziale nella nostra formazione umana e cristiana. Siamo figli di un unico Padre. E ciò è preziosissimo oggi, quando l'accoglienza degli altri, dei migranti e delle persone di diversa cultura, quando la solidarietà con i poveri e i sofferenti è una delle sfide caratterizzanti la società in cui viviamo, in Italia, in Europa. Papa Francesco batte e ribatte su di essa e ne fa una delle linee identificative del cristiano. Non a

caso un'altra delle sue parole chiave è "incontrare", "cultura dell'incontro", cioè dell'aprirsi veramente dell'uno all'altro, esponendosi e donando se stessi, non solo le proprie idee e le proprie parole, ma la propria vita vissuta. Naturalmente questo si prolunga nell'educazione al dialogo e alla pace in un mondo segnato da conflitti, diffidenze, paure, violenze, terrorismo e guerre. Il fatto di vivere in un mondo di questo genere ci arriva addosso continuamente attraverso immagini, notizie, atteggiamenti di rifiuto e diffidenza diffusi anche popolarmente e nelle famiglie. Perciò l'educazione al quarto articolo della Legge, a un atteggiamento positivo verso l'altro, è fondamentale. "Ponti e non muri" è un motto che si può tradurre anche nella vita ordinaria delle nostre comunità e che possiamo lanciare ai ragazzi.

Per quanto riguarda l'atteggiamento verso le altre religioni, che per noi in Italia si vive in particolare con i musulmani, possiamo valorizzare la caratteristica che io chiamo "naturalmente ecumenica" dello scoutismo. Penso che il fatto che lo scoutismo non sia nato da un fondatore cattolico lo abbia reso e continui a renderlo naturalmente più capace di superare prospettive "confessionali" ristrette: ci dà un DNA universalistico e disposto ai rapporti interconfessionali e interreligiosi, che è una grande risorsa per l'educazione alla pace, che è un'altra delle grandi sfide del mondo di oggi. Allo stesso tempo, la fede in Dio Padre di tutti e che vuole la salvezza di tutti, e in Gesù Cristo che muore per tutti, ci rende capaci di innestare su questa base universalistica – diciamo così "naturale" – una fortissima ispirazione d'amore ancora più alta e intensa, caratteristica del cristianesimo.



Conoscere Gesù e il suo Vangelo: la spiritualità della strada

Naturalmente per noi, sia la gioia della gratuità del dono, sia la pratica dell'amore per gli altri, sono intrecciati indissolubilmente con *la conoscenza di Gesù e l'ascolto del Vangelo*. Pagine del Vangelo da riprendere in mano e rileggere: diamo troppo spesso per scontato che i nostri ragazzi le conoscano a memoria, forse anche noi le conosciamo meno di quanto pensiamo. Quando è l'ultima volta che abbiamo preso in mano il Vangelo per leggerne personalmente una pagina? Aiutiamo le nostre ragazze e i nostri ragazzi a riprendere il Vangelo in mano, a rappresentare nelle nostre attività di espressione gli episodi della vita di Gesù in modo da viverli e farli propri identificandosi in essi? (Possono essere anche attività impegnative, non solo piccole scenette, ma vere "sacre rappresentazioni"). Li aiutiamo ad avere una scelta personale di detti di Gesù, di parabole e di passi evangelici da tenere ben fissi come riferimenti per la loro intera vita? Francesco ritorna molto spesso su due passi del Vangelo di Matteo: le Beatitudini (cap. 5) e il Giudizio finale (cap. 25). Il primo è la nuova legge di Gesù, il secondo è evidentemente "il protocollo" (così dice il Papa) in base a cui ognuno di noi sarà giudicato, in base a cui viene pesata alla fine la nostra vita: non si scappa, sarà così... Li piantiamo bene nella mente dei nostri giovani? Alla Partenza li sanno a memoria o quasi, perché li accompagnino per tutta la vita? Ma ci sono anche i gigli del campo, ci sono i talenti, c'è il samaritano, c'è il perdono settanta volte sette, ci sono le Stazioni della Via Crucis, c'è il cuore aperto di Gesù in Croce. C'è tutto un repertorio evangelico ricchissimo e fondamentale che si accompagna naturalmente alla educazione scout e diventa un patrimonio per la vita quotidiana. "Porta in tasca o nella borsa il piccolo libro del Vangelo"... dice Francesco. Noi lo facciamo e lo insegniamo?

"Camminare". Fare strada. Bello: "fare" strada, farla con i piedi. Sappiamo benissimo quale valore educativo ha il camminare e quanto questo sia centrale in particolare nella Branca rover-scolte. Qualche settimana fa mi sono imbattuto in una frase di un maestro di spirito assai saggio e sperimentato, che commentando la vita di pellegrino di sant'Ignazio di Loyola e la sua esperienza spirituale scriveva: "Perché ci sono cose che non si capiscono se non camminando davvero!". Sappiamo che è proprio così. Del resto la storia della salvezza è un cammino, da Abramo all'esodo dall'Egitto, a Gesù sulle strade della Palestina, alla strada degli Apostoli e di San Paolo, alle strade dei missionari coraggiosi del Vangelo, ma anche alla nostra vita personale come pellegrinaggio: la strada come luogo della scoperta e dell'incontro del nuovo... È un mondo intero di esperienze umane e spirituali che si apre davanti a noi e risponde al desiderio innato di novità e di scoperta dei giovani. Lo scoutismo cattolico ha sviluppato *come nessun altro* la bellezza e la pro-

fondità di significati e di possibilità di crescita che la strada offre ai giovani. Non per nulla parliamo volentieri di "spiritualità della strada" e abbiamo una letteratura bella e affascinante su questo tema, dal vecchio libretto del Folliet a quello indimenticabile di Don Giorgio Basadonna. E oggi è la comunità della Chiesa che ha riscoperto il tema del pellegrinaggio fatto con i piedi (il Cammino di Santiago, ripreso da innumerevoli persone dopo il viaggio di Giovanni Paolo II a Compostela) e anche non cristiani e non credenti trovano, tramite il cammino concreto, un'apertura verso l'esperienza dello spirito e la trascendenza. Saremmo veramente imperdonabili se non sapessimo coltivare e portare innanzi questa eredità vitalissima di sintesi tra metodo scout ed esperienza cristiana che è il camminare con la sua dimensione di spiritualità.

Accompagnamento e discernimento

Ma se c'è l'aspetto fisico concreto del camminare, c'è anche quello umano-personale del crescere del bambino, del ragazzo, del giovane. E qui c'è, allo stesso tempo, il vostro camminare insieme, vicino, in dialogo con lei/lui. Qui la parola chiave nel linguaggio di Papa Francesco è *"accompagnare, accompagnamento"*. L'educazione comporta l'accompagnamento, con intelligenza, amore, attenzione... Perché? Perché la ragazza/il ragazzo possa crescere cercando e trovando la sua strada. Il capo, la capo è una guida, un modello, ma non deve cercare di fare gli altri a sua immagine, non deve dominarli, ma deve farli crescere nella responsabilità e nella libertà perché possano imparare a scegliere quello che è giusto per la loro crescita, come persone capaci di amare, di servire, di dare il meglio di sé per grandi ideali.

"Accompagnare" prende tempo e pazienza. Francesco lo dice spesso agli educatori frettolosi, ai preti che pensano sempre di avere altre cose più importanti da fare: "È importante perdere tempo con i giovani, anche se annoiano perché sembra che dicano le stesse cose... Più che parlare con loro bisogna ascoltarli e dire anche soltanto una parola, come una piccola goccia, che sarà un seme e lavorerà dentro..." (5.1.2016), e dice loro che devono essere creativi, camminando con i giovani, essendo attenti perché i giovani cambiano coi tempi e ora non è più tanto il tempo delle riunioni con discussioni e parole, ma del fare, dell'inventare azioni con loro, coinvolgendoli: aiuto sociale, missione, servizio ai senzatetto... e aggiunge: "I giovani si sentono Chiesa quando fanno questo, anche quelli che forse non si confessano e non fanno la comunione, ma si sentono Chiesa. Tu mettili in cammino, poi forse si confesseranno e faranno la comunione, perché camminando il Signore parla, il Signore chiama... Mentre camminano ti fanno domande a cui è difficile rispondere, che ti fanno tremare perché non sai come rispondere, perché sono inquieti, ma questa inquietudine è una grazia di Dio, ed è necessario farla

camminare..." (ivi). Francesco ha una fiducia grandissima – per me sconvolgente e ammirevole – nella possibile dinamica positiva della ricerca dei giovani, ma ci chiede di accompagnarla con pazienza e con la nostra testimonianza, perché questa è più credibile delle parole da sole. La sua è una fiducia che è fondata sulla fiducia in Dio, nello Spirito Santo, che è il primo accompagnatore. E lui è convinto che ci sia, perché Dio ama e non abbandona i suoi figli.

Noi abbiamo sempre insistito molto sulla progressione personale. Ora, lo stimolo che Papa Francesco rivolge ai giovani perché si muovano è forte e insistente. È stato uno degli aspetti più evidenti dei suoi discorsi durante l'ultima GMG di Cracovia. "Cari giovani, non siamo venuti al mondo per 'vegetare', per passarcela comodamente, per fare della vita un 'divano' che ci addormenti; al contrario siamo venuti per un'altra cosa, per lasciare un'impronta. È molto triste passare nella vita senza lasciare un'impronta. Ma quando scegliamo la comodità, confondendo felicità con consumare, allora il prezzo che paghiamo è molto ma molto caro: perdiamo la libertà" (Veglia, 30.7.2016). E continua: "Amici, Gesù è il Signore del rischio, è il Signore del sempre 'oltre'. Gesù non è il Signore del *confort*, della sicurezza e della comodità. Per seguire Gesù bisogna avere una dose di coraggio, bisogna decidersi a cambiare il divano con un paio di scarpe che ti aiutino a camminare *su strade mai sognate e nemmeno pensate*, su strade che possono aprire nuovi orizzonti, capaci di contagiare gioia, quella gioia che nasce dall'amore di Dio... Andare per le strade seguendo la 'pazzia' del nostro Dio che ci insegna a incontrarlo nell'affamato, nell'assetato, nel nudo...nell'amico che è finito male... Andare per le strade del nostro Dio che ci invita ad essere attori politici, persone che pensano, animatori sociali. Che ci stimola a pensare un'economia più solidale di questa. In tutti gli ambiti in cui vi trovate, l'amore di Dio ci invita a portare la Buona Notizia, facendo della propria vita un dono a Lui e agli altri. E questo significa essere coraggiosi, significa essere liberi!" (ivi). Lasciare il divano e calzare le scarpe del coraggio e della libertà... non lasciarsi rubare la speranza. È un messaggio molto forte, lo stesso in fondo che Francesco aveva dato volentieri per telefono ai rover e scolte della Route di San Rossore il 10 agosto 2014: "Strade di coraggio... aperti al futuro". "La vita è vostra – diceva – è vostra per farla fiorire per dare frutti a tutti. L'umanità ci guarda e guarda anche a voi in questa strada di coraggio!". È retorica? Sì, è una buonissima retorica, fondata sulla realtà della nostra esperienza pedagogica. Noi educiamo i nostri ragazzi a fare delle imprese, a proporsi e raggiungere con metodo obiettivi entusiasmanti e difficili, a raggiungere la cima di una montagna, a costruire ponti e antenne vertiginose, a fare delle cose che non si sarebbero immaginati di riuscire a fare e proprio così imparare a superarsi e andare 'oltre'. Ricordo le imprese in bicicletta che facevamo da ragazzi da Torino andando a Barcellona, Parigi, Oslo... con la nostra bicicletta, quando ave-

vamo 13,14,15 anni. Ho una gratitudine enorme per i miei capi, perché non solo ci hanno fatto conoscere tante belle cose, ma soprattutto ci hanno fatto capire che potevamo sognare, andare e arrivare molto aldilà di quello che ci immaginavamo. È un insegnamento umano, ma se vissuto da cristiani è anche genuinamente spirituale. Apre gli orizzonti del servizio e della missione. Quanti esempi di eroi spirituali, di santi, possiamo imparare ad ammirare e seguire!

Questa è la nostra tradizione educativa. Se sfogliamo il bel libro di Piero Gavinelli sul Centenario la ritroviamo continuamente. Nel discorso di chiusura della 1° Route nazionale R/S della Mandria del 1975, Giancarlo Lombardi diceva: "Viviamo un tempo di grandiosi mutamenti, di dubbi e di paure, ma anche di immense novità e speranze... La nostra scommessa è una scommessa in nome dell'uomo, è la scelta della fiducia contro la rassegnazione e il cinismo, è la scelta della speranza contro la rassegnazione" (p.271), e nella Presentazione Ottavio Losana e Cecilia Gennari scrivono: "Queste belle immagini che ci parlano di vita, di gioia, di impegno, di servizio, possono fornire una scintilla in più alla fiamma della nostra speranza, che è uno dei doni più belli che il Signore ci ha fatto: viviamo lo scoutismo – e in particolare il nostro scoutismo che da subito ci ha fatto respirare la bellezza e la bontà di Dio – come un meraviglioso atto di questa speranza". Sono parole di cui sorridere o non sono piuttosto attualissime?

Allora noi capi che accompagniamo nella loro crescita e progressione personale i nostri ragazzi dobbiamo aiutare ognuno di loro a capire che cosa Dio vuole, che cosa lo Spirito suggerisce loro attraverso i doni e i talenti che gli dà, le esperienze e gli incontri che fanno, le buone ispirazioni e i desideri che nascono in loro, gli ideali che li appassionano, gli innamoramenti che provano... Qui la parola chiave di Francesco è "*discernimento*": leggere i segni e le ispirazioni, distinguere quelle positive e buone da quelle negative o rischiose, e imparare e insegnare a scegliere e seguire quelle buone, e così orientare i passi della crescita e della vita... Nella grande tradizione pedagogica dei gesuiti, che nei secoli passati ha dato un profondo contributo all'umanesimo della cultura europea, è centrale il concetto di "*cura personalis* – cura della persona", cioè di attenzione non tanto al gruppo come tale e tanto meno alla "massa", ma ad ogni singola persona, ogni singolo giovane come realtà unica e preziosissima, da curare nella sua particolare ricchezza di doni e con le sue particolari difficoltà. Ho sempre pensato che la pedagogia dello scoutismo sia, nella stessa linea, caratterizzata dal riconoscimento e dall'amore per il valore e la potenzialità meravigliosa di ognuno dei ragazzi che ci sono affidati. Ognuno, anche se più debole per certi aspetti. Educazione "non emarginante"! Quanto ne abbiamo parlato e quanto ci siamo interrogati su di essa già negli anni '70! Ed era giusto, perché ogni ragazzo, creato e amato dal Padre, ha un valore unico da riconoscere e da far crescere.

E qui vorrei aggiungere un pensiero sulla "diarchia", cioè sul fatto che nell'AGESCI i capi delle unità sono non solo un uomo o una donna, ma sono insieme un uomo e una donna. In diversi interventi di questo Convegno se ne è parlato. Io non ne ho parlato finora, ma questo mi sembra il momento giusto per farlo. Nell'AGESCI, che vive la coeducazione, è giusto e bello che l'accompagnamento e il discernimento che aiutano le nostre ragazze e i nostri ragazzi a crescere sia vissuto nella diarchia, da donne e uomini che collaborano seriamente e sentono il bisogno del contributo dell'una e dell'altro proprio nell'aspetto più serio, profondo e delicato del servizio dei capi: aiutare ragazzi e ragazze a scegliere e trovare, passo passo, l'orientamento della loro vita.

Nella comunità della Chiesa

E vengo alla conclusione. Il nuovo Sinodo, che è stato indetto da Papa Francesco per il 2018, si intitola esattamente: "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale". E il suo primo "Documento preparatorio" è stato presentato il 13 gennaio, è



pubblico ed è disponibile per tutti. La parola "vocazionale", nel titolo, non vuol dire vocazione per diventare prete o religioso o suora. Anche queste sono vocazioni, ma vocazione è una parola più ampia: anche il matrimonio è vocazione. Per ognuno c'è una chiamata di Dio, per ogni persona, piccola o grande, in ogni parte del mondo c'è una chiamata personale del Padre, una "vocazione", e ognuno deve poterla riconoscere per rispondervi e così trovare davvero la via concreta perché la sua vita abbia senso e sia felice. Questo Sinodo quindi ci riguarda tutti, vi riguarda tutti direttamente come educatori, come accompagnatori e come maestri di discernimento per i nostri ragazzi e ragazze. Dobbiamo sentircene coinvolti anche già nel cammino di preparazione. E questo mi fa ricordare ancora un messaggio: gli scout non sono soli, sono parte della comunità della Chiesa. Lo sono nelle parrocchie e nelle realtà locali, dove devono cercare di sentirsi una componente attiva della comunità, che offre un campo naturale di servizio e di partecipazione alla liturgia domenicale, ma lo sono anche a livello nazionale e – come in questo caso del Sinodo – o nelle GMG, a livello internazionale. E possono dare un contributo importante: la sintonia della nostra pedagogia con i messaggi di Papa Francesco è impressionante. Non dimentichiamocelo!

Per finire, vi invito a dire insieme ancora una volta la "Preghiera dei Capi", che ci deve accompagnare ogni giorno nel nostro servizio: "Fa', Signore, che io ti conosca... Amen".



Relazione

Le tappe dello scoutismo cattolico che hanno segnato la sua storia

Michele Pandolfelli

Giochiamo nella squadra di Dio

Scoutismo e identità cattolica in Italia

Vogliamo dare... un senso a questa storia... perché questa storia... un senso **ce l'ha!**

1907-1916 Lo scoutismo nasce religioso

Nel 1907, con il campo di Brownsea, Baden-Powell fonda ufficialmente lo scoutismo.

Dove è la religione nello scoutismo? *Non ha da entrarci perché... è già dentro.* Quale religione? Una religione semplice (*sapere chi è Dio... e fare qualcosa per gli altri*), attiva (**fare il proprio dovere verso Dio e verso il prossimo**), basata sulla spiritualità della vita e sulla felicità, rendendo felici gli altri.

Come insegnare la religione?

La religione si può cogliere solo di intuito... non può essere insegnata... come una lezione a una classe scolastica.

La religione si coglie leggendo... quel meraviglioso libro che è la Bibbia... e... un altro vecchio libro meraviglioso: quello della natura.

*La religione si coglie nel fare la felicità del prossimo, passando dalla buona azione al servizio: ...incoraggiamo il lupetto e seguiamo nell'esploratore, **l'abitudine** a compiere buone azioni e in tal modo, tramite l'azione, si sviluppa nel ragazzo lo **spirito** di disponibilità ad aiutare gli altri.*

La religione si coglie anche così: ...un ragazzo dovrebbe imparare a pregare, non a recitare le preghiere... con tre suggerimenti: esprimere gratitudine, impegno a contraccambiare, richiesta di aiuto a rimanere fedele ai suoi propositi.

Lo scoutismo diventa un movimento religioso pluriconfessionale.

1916-1928 La "prima" Asci: essere cattolici ed essere scout

Nel 1916 Mario di Carpegna e altri fondano l'Asci (Associazione scoutistica cattolica italiana), staccandosi dal CNGEI nel quale (Mario Sica, nel libro su Mario di Carpegna di seguito MS MC) "...l'impostazione di Colombo (fondatore del CNGEI) comportava la soppressione dell'espressione 'compiere il mio dovere verso Dio' e, anzi, l'eliminazione di qualsiasi menzione di Dio e pratica religiosa".

In Italia nasce un'associazione scout cattolica per essere un'associazione veramente scout, per non negare le radici e l'essenza religiosa dello scoutismo.

È la prima tappa dell'identità dello scoutismo cattolico.

Nella "prima Asci", "i momenti educativi scout e cattolico restavano giustapposti senza fondersi" (Mario Sica, in *Storia dello scoutismo in Italia*, di seguito MS SC). I capi organizzano l'attività scout, gli assistenti curano la pratica religiosa secondo il catechismo tradizionale, con esami e punteggi: ad esempio, per ottenere il titolo di Esploratore di 1ª classe il candidato (!) deve dar saggio di conoscere... tutto il Catechismo della Dottrina cristiana (Statuto Asci, 1921). Per la religiosità si dà agli esploratori un massimo di 10 punti settimanali che comprendono: la frequenza ed il contegno nelle pratiche di culto ed il profitto nell'istruzione religiosa (Statuto Asci, 1925).

Gli Assistenti ecclesiastici sono responsabili esclusivi della formazione religiosa: ... Gli Assistenti ecclesiastici hanno l'incarico della formazione cristiana e morale dei giovani nei singoli riparti, ed in tutto ciò che riguarda tale formazione hanno autorità decisiva (Statuto Asci, 1925).

Il reclutamento è selettivo: ...giovanetti... iscritti preferibilmente come membri praticanti in qualche sodalizio giovanile cattolico (Mario di Carpegna, MS MC).

Ma qualcosa di nuovo c'è:

- i capi sono laici (Carpegna seppe dare un'impronta correttamente laica allo scoutismo cattolico italiano, che lo contraddistingue ancora oggi dalla quasi totalità delle aggregazioni laicali riconosciute dalla Chiesa italiana... MS MC);
- ci sono le messe al campo e le preghiere all'aperto, nella natura. Scrive Vincenzo Schirripa in "Giovani sulla frontiera" (di seguito VS GF): "Pio XI fu ispirato quando autorizzò le nostre messe al campo. Esse furono le prime nelle quali il prete intavolò il dialogo con la folla (in italiano probabilmente), nelle quali si avvicinò al popolo e eventualmente si voltò verso di esso affinché potesse meglio seguire il mistero".

1943-1960 Asci e Agi nella cristianità

Tra il 1944 e il 1948 nasce la "seconda Asci": dopo una lunga disfida con Luigi Gedda, il presidente dell'Azione cattolica, rinasce sostanzialmente autonoma nello spirito, nel metodo e nell'organizzazione.



Scrivendo allora don Andrea Ghetti "Baden" (su Paola del Toso, nel suo libro su Giovambattista Montini e lo scoutismo): "qualunque modificazione nelle sue forme organizzative... toglierebbe al metodo scout gran parte del suo esistere. (...) Esiste (...) uno spirito scout che quarant'anni fa non esisteva affatto (...) tutto il resto... è in funzione di questo spirito, senza il quale il metodo scout è da ridursi a semplice forma di attivismo pedagogico".

La conferma di questa autonomia rappresenta la seconda tappa della costruzione dell'identità dello scoutismo cattolico: senza di essa un incontro originale fra un genuino metodo e spirito scout e la formazione religiosa non sarebbe potuto avvenire. C'è qualche novità nella seconda Asci per la formazione religiosa: non c'è più la preferenza per ragazzi cattolici; si innesta nel metodo la spiritualità francescana (e poi nella Giungla c'è l'Assistente ecclesiastico che diventa Baloo!).

Il 28 dicembre 1943 nasce l'Associazione delle Guide Italiane: un'associazione au-

tonoma di ragazze (quei tempi!), per vivere lo scoutismo. Non c'è la "C" ma sono cattoliche e riconosciute dalla Chiesa. Montini, allora collaboratore di Papa Pacelli, scriveva: *un movimento femminile (...) che sembra particolarmente adatto... a formare nel tempo nostro (...) giovani donne di carattere franco e leale, di animo buono e sereno, di costumi semplici e intemerati, di sentimenti nobili e gentili, di operosità utile e viva e soprattutto di spirito sinceramente religioso, atto ad attingere dalla meravigliosa fonte della natura e non meno da quella insostituibile della Rivelazione e della grazia, fecondissime ricchezze di sapienza e di vita* (MS SC).

Nell'Agi... l'educazione alla fede fu fin dall'inizio non già un'aggiunta esterna (come a lungo rimase nell'Asci) ma una componente integrante della formazione (MS SC). Scrive Schirripa GF sulla religiosità dell'Agi: *"Un'altra peculiarità del guidismo AGI ha a che fare con l'educazione religiosa. Le celebrazioni delle guide sono terreno di sperimentazione di una nuova sensibilità liturgica, improntata ad una spiritualità essenziale, semplice e povera, quanto aperta alle potenti suggestioni di cui la contemplazione del creato e l'esperienza comunitaria nutrono il sentimento religioso delle ragazze"*.

L'Agi ha dal 1950 un proprio libro di preghiere, il Padre nostro, e istituisce anche una pattuglia di capo esperte nella Bibbia e nella liturgia. Scrive Schirripa GF: *"La squadriglia Bibbia-Liturgia, attiva dal 1957, si rivelerà uno strumento prezioso per connotare in senso conciliare l'impegno delle guide ad approfondire la propria spiritualità attraverso le dimensioni della competenza liturgica e della consuetudine con le Scritture, nel segno del protagonismo delle laiche"*.

Come scrisse l'Assistente generale don Cesare Bonicelli negli anni '70, Asci e Agi fino al Concilio Vaticano II "...si reggevano, pur con significative varianti specie per l'Agi su una **ecclesiologia di cristianità**, cioè esse accettavano come pacifico: che la Chiesa era coestensiva al mondo; che si viveva in un mondo 'cristiano' in cui vi erano incoerenti, distratti, peccatori, ma non atei; (...) Vivendo in ambienti di cristianità, le vecchie associazioni scout cattoliche davano per scontato che tutti i loro membri fossero cattolici e che educando si catechizzasse".

Ma c'era qualcosa di specifico delle due Associazioni. Scriveva sempre don Cesare Bonicelli: *"Le vecchie associazioni scout presentavano tuttavia due grosse novità rispetto alla situazione ecclesiale del tempo. In primo luogo avevano coscienza di essere **associazioni di laici**, in secondo luogo consideravano **l'educazione e l'evangelizzazione come due elementi distinti**, cioè non derivavano integralmente l'educazione dalla fede"*.

Ma questa cristianità stava avvicinandosi alla fine.

1960-1974 Concilio, contestazione e... fusione!

Il Concilio Vaticano II

Il Concilio Vaticano II entra nello scoutismo; la Chiesa è popolo di Dio che opera nel mondo per servire e salvare l'umanità, il ruolo dei laici è valorizzato, si riforma la liturgia e l'istruzione religiosa... **Ma forse era già dentro!**

Don Cesare Bonicelli in quel già citato articolo scrive: *"Il Concilio sostituì **l'ecclesiologia della cristianità con quella del popolo di Dio**, di un popolo non coestensivo al mondo di cui è parte e del quale condivide le vicende pur trascendendolo come "mistero" di salvezza che va oltre la storia*. Le costituzioni conciliari *Lumen gentium* (LG) e *Gaudium et spes* (GS) così presentano la nuova ecclesiologia.

*Tuttavia Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire **di loro un popolo**, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità...*

*...i credenti in Cristo costituiscono una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una nazione santa, un popolo tratto in salvo... Quello che un tempo non era neppure popolo, ora invece **è popolo di Dio**"* (1 Pt 2,9-10), (LG).



"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali (...) hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano" (GS).

Il Concilio e... succede un Sessantotto!

Succede un '68: contestazione e rivoluzione. Asci e Agi subirono forti scossoni: bisognava demitizzare (il capo sul piedistallo, la natura come evasione dalla vita sociale e politica) e liberare il rapporto educativo dalla "direttività". Si affacciava la tendenza (VS GF)... *"ad un drastico ridimensionamento di tutto quanto il metodo scout presenta in forma strutturata. Si preferiranno soprattutto modalità assembleari ricalcate da quelle studentesche... Altre esperienze saranno vissute all'insegna del più disarmato spontaneismo"*. E poi si affacciano tre temi generali: *"La scoperta della dimensione politica, la ricerca di un rapporto diverso tra i sessi nello scoutismo e nella società ed infine (per l'Asci e l'Agi) l'aspirazione a un diverso rapporto con la Chiesa..."* (MS SC).



In quella fase si pensa che la religione e la fede devono incontrare la politica in un disegno di liberazione e di costruzione di un Regno di Dio già sulla terra (riprendendo temi conciliari), che porta giustizia, lotta alla povertà e all'oppressione. Si cerca quindi di superare una vecchia idea di religione come rispetto comunque dell'ordine costituito. Nella *Magna Charta* dello scoutismo, approvata dall'Agi in quegli anni, ad esempio c'è scritto: *"La scolta è chiamata a rispondere attivamente alla 'vocazione del regno di Dio', essa... agisce (lotta) stando sempre dalla parte dei poveri, degli umili e dei piccoli... per una progressiva trasformazione dell'uomo adesso e qui e la sua completa realizzazione nel regno dei cieli... Senza timore – sottolinea la Charta – di contestare tutto il disordine costituito sotto l'ordine apparente"*. Anche nell'Asci si apre una riflessione nuova nel rapporto tra fede e politica, con un Convegno capi nel 1969 dal titolo: *"Un metodo per l'educazione alla vita sociale"*.

Scrivendo allora don Giorgio Basadonna (TR 1968): *"Proviamo ad ascoltare le parole mutevoli e incoerenti dei giovani d'oggi, le loro esigenze, il loro grido di ribellione e di protesta, i loro canti e le loro canzoni dove, sotto espressioni esagerate, dietro gesti inaccettabili, vive una ricerca di verità, di giustizia, di amore, una speranza e una fede nei valori; e chiediamoci se e come rispondiamo; chiediamoci se per caso non stiamo una volta di più tradendo la verità e deludendo le attese del mondo..."*. E scriveva allora Claudia Conti, poi divenuta presidente dell'AGESCI (TR 1968): *"Non possiamo essere conservatori, dobbiamo essere rivoluzionari. In base alla realtà delle Beatitudini abbiamo fame e sete di giustizia... e la giustizia è in cammino, la giustizia è in continuo farsi, in continua rivoluzione... C'è una spinta fortissima, un richiamo a una fraternità, ad una eguaglianza, ad una unità... c'è una franchezza che abbatte l'ipocrisia e che può diventare brutale, che può diventare cinismo, ma che in sé è un germe di rivoluzione"*.

Nel frattempo la sigla Asci aveva cambiato significato: non più Associazione scoutistica italiana ma Associazione degli Scout Cattolici Italiani (*"l'etichetta cattolica si sposta dall'Associazione ai suoi componenti"* MS SC). Nel 1969 le competenze della Santa Sede sulle associazioni cattoliche italiane passano alla CEI: *il rapporto con la gerarchia passa quindi dal piano diplomatico a quello pastorale, e il movimento trova un raccordo più naturale con la Chiesa locale* (MS SC).

L'Asci e l'Agi di fronte alla sfida si rinnovano (l'Asci approva in quegli anni il suo primo Patto associativo), mantenendo le loro radici scout e cattoliche. E alla fine reggono la sfida. L'Agi attraversata da molti contrasti interni subisce tuttavia una significativa emorragia di capi e di quadri.

Intanto, per effetto del Concilio e del '68, la vita di fede nelle unità si rinnova profondamente: si celebra in modo molto più partecipato (le omelie dialogate, i canti, i gesti, i simboli, i luoghi), ci si accosta direttamente al Vangelo, alla Bibbia. Scrive Schirripa (GF): *"Nel 1964 la squadriglia Bibbia-Liturgia diffonde un Direttorio per l'educazione e per la partecipazione alla messa in uso nei gruppi Agi, che recepisce i contenuti"*

della Costituzione conciliare De sacra liturgia, con l'obiettivo di disporre le ragazze a vivere attivamente e consapevolmente il rito eucaristico. Seguirà, a cura di don Giorgio Basadonna e don Luigi della Torre, un Lezionario scout...

Complessivamente, quindi, lo spirito del Concilio, unito ai contenuti meno dirimpenti della contestazione, operò gradualmente un rinnovamento del modo di concepire e vivere la Fede. Essa non può essere disgiunta da un impegno sociale e politico (nel senso della ricerca del bene comune) e deve esprimersi in modo più libero e più personale, rinnovando la liturgia, i momenti di preghiera e di celebrazione (e ricercando anche, come vedremo, un rapporto diretto con la Bibbia. Non a caso nel 1971 iniziano i Campi Bibbia).

Questo rinnovamento del modo di concepire e vivere la fede costituisce la terza tappa della costruzione dell'identità dello scoutismo cattolico.

La comunità capi

Altri due cambiamenti furono in parte indotti dai tempi nuovi: la coeducazione e la comunità capi. Soprattutto la seconda (la cui esperienza si avvia nell'Asci e nell'Agi tra il 1969 e i primi anni '70) influenzerà anche l'identità cattolica dello scoutismo.

La scelta della parola "comunità" "era un segno dei tempi. Si passava dal capo unità solitario e unico responsabile di B.-P., da un rapporto burocratico-organizzativo tra capi dello stesso Gruppo ad una comune responsabilità educativa, ad una comune progettazione dell'azione educativa, che implicava uno scambio profondo tra tutti i capi. Si passava alla costituzione secondo alcuni – mentre altri contestano questa espressione – di una "comunità educante". Essa nel suo insieme dà testimonianza ai ragazzi, alla famiglia, alla Chiesa locale, dell'impegno educativo di tutti capi del Gruppo, della comune responsabilità, della comune professione di valori scout e dell'**identità cattolica** e di un impegno politico non partitico.

Questa comunità doveva curare la formazione permanente dei capi in quanto adulti educatori: se fin dall'inizio si rifiutò l'idea di una comunità di vita o di una quarta branca, si avviò un lungo dibattito sui contenuti di questa formazione. Un accordo più generale, mi sembra di poter constatare, sul fatto che **la comunità capi è intesa come comunità di fede, come comunità ecclesiale, che per educare alla fede i ragazzi non può non testimoniare una fede vissuta dai capi e quindi non può non creare occasioni e momenti per aiutare la crescita nella fede di capi adulti.**

Scrivendo Riccardo della Rocca nel 1972: *La comunità capi nasce... per costituire un*

ambiente di amicizia e di dialogo, in cui nessun educatore si siede, credendo di sapere tutto e di avere in mano tutti gli strumenti, un ambiente che rimette sempre in crisi le sue conclusioni, non per vano gusto masochistico, ma per crescente esigenza di aggiornamento e rinnovamento...

Noi ci sentiamo, come capi, profondamente partecipi e corresponsabili, nella Chiesa non soltanto come spettatori, ma veramente come attori, come persone che aiutano i ragazzi a camminare con il popolo di Dio. Questo è un problema che non può essere lontano dalla vita della comunità capi...

1974-1979 La scelta ecclesiale dell'AGESCI

Il Patto associativo e la natura ecclesiale dell'AGESCI

Il 4 maggio 1974 nasce l'AGESCI dalla fusione tra Asci e Agi e approva il suo Patto associativo, che contiene le scelte fondamentali caratterizzanti l'Associazione; ne fanno parte la scelta scout, la scelta cristiana, la scelta politica. Con riferimento alla scelta cristiana essa si basa anzitutto sulla scelta di "far proprio il messaggio di salvezza annunciato da Cristo e (darne) testimonianza"; si dichiara altresì che "ci sentiamo responsabili, nei limiti delle nostre capacità di partecipare alla crescita di questo corpo che è la Chiesa, in comunione con coloro che Dio ha posto come pastori".

Tuttavia il testo prosegue non tacendo le difficoltà del tempo nel rapporto con la Chiesa: "...avvertiamo il disagio di una realtà sociologica che talora ci presenta una cristianità **come potenza del mondo**; per questo cerchiamo di essere nella comunità ecclesiale esperienza di continua conversione". In ogni caso vi è una scelta chiara di evangelizzazione: "la comunità dei capi e degli assistenti ecclesiastici propone in modo esplicito ai ragazzi l'annuncio di Cristo".

L'AGESCI aveva chiesto nel frattempo l'approvazione dello Statuto da parte della CEI. La CEI, con lettera del 24 aprile 1975, chiede chiarimenti all'AGESCI su alcuni punti (insieme anche a quesiti sulla coeducazione e sulla politica). *In particolare si richiama l'attenzione su questi punti: la formulazione dell'articolo 2 dello Statuto rifletta meglio la natura "ecclesiale" dell'Associazione. Non sembra infatti sufficiente limitarsi allo spirito della scelta cristiana. L'articolo 8 dello Statuto rifletta meglio la natura "ministeriale" dell'assistente ecclesiastico che, inviato dal Vescovo, lo rappresenta in seno all'Associazione a tutti i livelli, e ne convalida la natura ecclesiale. Il Comitato centrale si impegna a modificare e chiarire le formulazioni relative alla natura ecclesiale e al ruolo degli assistenti ecclesiastici, rinviando per le decisioni concrete al Consiglio generale del 1976.*

Il Consiglio generale del 1976 rappresenta la quarta pietra miliare nella storia della costruzione dell'identità dello scoutismo cattolico in Italia.

A larghissima maggioranza il Consiglio generale approva una nuova formulazione degli articoli 2 e 3 in cui si legge che... *L'Associazione, come iniziativa educativa liberamente promossa da credenti, vive nella comunione ecclesiale la scelta cristiana. Inoltre, membri dell'Associazione che liberamente ne accettano i principi del metodo sono ragazzi e ragazze che in essa vivono, proporzionalmente alle loro diverse età, un'esperienza di crescita personale di fede e gli adulti in servizio educativo... realizzando, in quanto membri della Chiesa, la loro vocazione cristiana.*

Si sancisce anche la ministerialità degli assistenti ecclesiastici, riconoscendo lo specifico mandato che essi ricevono da parte della Chiesa.

Il 18 dicembre 1976 la CEI invia all'AGESCI la nota con cui approva lo Statuto soprattutto per la nuova formulazione dell'articolo sulla natura ecclesiale dell'Associazione: *"torna di gioia ai vescovi... il gesto da voi compiuto nel chiedere un'approvazione, volentieri concessa, a segno di rinnovato proposito di comunione ecclesiale. Questa comunione ecclesiale, perno di tutto l'insegnamento del Concilio Vaticano II, non può non starvi sommamente a cuore... Nella comunione ecclesiale, e nella collaborazione pastorale voi vi inserite con metodo vostro già collaudato e sperimentato, ma sempre dinamicamente aperto alle sane acquisizioni e alle giuste esigenze dei tempi".*

Seguono ulteriori raccomandazioni sulla coeducazione e sulla politica.

Cosa ha significato questa scelta per l'AGESCI? Così scriveva nel 1976 Titta Righetti: *"Il Consiglio generale ha chiaramente ribadito la volontà che l'Associazione viva nella Chiesa intesa in tutta la complessità del suo essere... Il Consiglio generale ha chiarito... come sia compito ineludibile dell'Associazione fare un esplicito invito all'incontro con il Cristo attraverso la testimonianza e l'annuncio... questo comporta la necessità di un progressivo chiarimento **sulle modalità** in cui questo incontro debba essere favorito e proposto... Superato... dall'Associazione **il dubbio sul se, rimane aperta la domanda sul come**, cioè resta ampia l'area di lavoro per gli incontri di catechesi che sono stati intrapresi in questi anni".*

Così scriveva allora don Cesare Bonicelli: *"L'AGESCI nel Consiglio generale 1976 ha scelto di essere **sia un'Associazione educativa di ispirazione cristiana sia un'Associazione di evangelizzazione**... I suoi membri... tentano di vivere sia un'attività svolta in nome proprio come educatori, cittadini, ispirati dalla coscienza cristiana (**l'educazione**) sia un'attività svolta in nome della Chiesa in comunione con i pastori (**evangelizzazione**)... L'AGESCI ha coscienza di essere, di voler essere un'Associazione di*

cattolici, autonoma e libera e, nello stesso tempo, in comunione con la Chiesa: essa vede nel suo riconoscimento formale da parte della gerarchia, risultato di un rapporto dialogico in continua evoluzione, il segno di questa comunione".

Nel 1978 il Consiglio generale ritorna con una mozione sulla presenza ecclesiale, evidenziando come l'AGESCI debba partecipare alla costruzione del regno in quanto laici appartenenti al popolo di Dio e con una specifica modalità di fare catechesi, **la catechesi occasionale o per meglio dire occasionata** (Mozione 2/78 sulla presenza ecclesiale): *"Il Consiglio generale riafferma ancora una volta la volontà di appartenere alla Chiesa non in posizione passiva o di sterile contestazione, ma con la volontà di partecipare alla costruzione del Regno in quanto laici battezzati e quindi popolo di Dio... Affermiamo che il nostro modo di fare catechesi è quello di far risuonare l'evangelo all'interno delle esperienze vissute dai ragazzi nelle attività scout che mirano a sviluppare la crescita globale della persona umana, cosicché esse divengano 'parabola del Regno".*

"Credo la Chiesa" e la Route delle comunità capi di Bedonia

Il tema della Chiesa e della presenza nella Chiesa è comunque determinante in quegli anni per l'AGESCI, al punto che nel '77 e nel'78 si svolgono due edizioni di un convegno catechetico, a cura dell'Assistente centrale padre Luigi Moro, dal titolo *Credo la Chiesa*. Ecco alcune definizioni della Chiesa che due importanti teologi prospettano all'AGESCI:



- Luigi Sartori: "L'essenza radicale dell'essere Chiesa è sentirsi convocati dalla grazia di Dio per esprimere l'amore. Tutto qui. La Chiesa è una convocazione ad essere segno di amore nel mondo, ecco il primo punto. Questa realtà essenziale deve fare però i conti con la storia ed ecco allora la seconda condizione e convinzione: questa convocazione ad esprimere l'amore deve radicarsi nella storia umana, deve concretizzarsi...".
- Carlo Molari: "La Chiesa... è il popolo che, raccogliendo la tradizione nata da Gesù di Nazareth, ascolta la Parola di Dio emergente nella storia e diventa, nella molteplicità dei suoi ministeri organicamente connessi, Vangelo vivo di salvezza, annuncio concreto del regno di Dio... C'è un modo ultraterreno di intendere la salvezza... A questo il Concilio ha contrapposto una concezione escatologica della salvezza, come un bene già presente che tende alla sua pienezza futura. C'è un modo individualista di intendere la salvezza... A questo il Concilio ha contrapposto una concezione sociale o comunitaria della salvezza...".

In quei convegni veniva anche presentato ai capi dell'Associazione uno dei frutti più significativi del Concilio: il rinnovamento della catechesi ad opera della Chiesa italiana. Don Giovanni Catti presenta nel convegno questo percorso, avviatosi nel 1970 con il "Documento di base sul Rinnovamento della catechesi", dal quale prende le mosse la riscrittura di tutti i catechismi per le varie fasce d'età: "Il Documento di base sul rinnovamento della catechesi comincia con le parole: la storia del popolo di Dio è storia dell'amore divino". Per inserirsi in questa storia... "Occorre quella che si potrebbe chiamare una pedagogia di iniziazione. Ritengo che noi, per la nostra esperienza scout siamo particolarmente preparati a capire questa necessità di una gradualità pedagogica. Occorre cominciare con un primo annuncio a chi non lo ha mai ricevuto; occorre procedere con un dialogo con chi accetta il discorso in seguito al primo annuncio: questo dialogo non è più primo annuncio ma non è ancora quello che verrà dopo ed è chiamato catechesi".

Il decennio si chiude con la Route nazionale delle comunità capi di Bedonia nel 1979 sul tema della proposta educativa per gli anni '80. Nei documenti preparatori per la Route delle comunità capi (proposta educativa '79) si indica con chiarezza la comunità capi come comunità di fede:

"Nel tempo si è andata anche maturando la coscienza dell'importanza che i capi si pongano nei confronti dei ragazzi come comunità di persone professanti una medesima fede, per dare un segno tangibile dei valori di partecipazione e di solidarietà che sono al centro della nostra proposta e per rendere concreta la verità che l'annuncio del Vangelo ha senso solo se viene fatto in una comunità..."

Una comunità capi che non sentisse urgente e irrinunciabile l'esigenza di testimoniare nella propria realtà locale la propria Fede, tradirebbe una connotazione essenziale dell'Associazione così come si è andata via via precisando nel corso degli ultimi

anni. Comunità capi come piccola cellula della Chiesa, parte vitale della Chiesa più vasta, partecipa dei suoi problemi e delle sue tensioni. Comunità capi come Chiesa. Anzitutto al proprio interno..."

1979-1990 L'AGESCI ha una cultura, un Progetto... una Parola

Gli anni '80 vedono una forte strutturazione della cultura associativa intorno ad alcuni contenuti fondamentali. Sono approvati importanti documenti sulla coeducazione, sulla progressione personale unitaria, sull'impegno politico e sulla valenza politica del fare educazione, nonché sull'educazione alla fede. Ma gli aspetti più rilevanti di questo decennio, dal punto di vista del compito che attende l'AGESCI dal Consiglio generale 1976, sono certamente il Progetto Unitario di Catechesi e la maturazione dell'esperienza dei Campi Bibbia.

Il Progetto Unitario di Catechesi

Nel 1983 l'AGESCI pubblica il *Progetto Unitario di Catechesi* (PUC). Nell'introduzione si legge: "A questo Progetto di catechesi è stata data la specificazione di Unitario: ... unica e globale è la persona umana cui esso si rivolge e come ben sappiamo inscindibili sono nell'esperienza educativa la proposta dei valori umani, l'annuncio di fede e la conoscenza del Cristo che è avvenuto a incarnarli tra noi... Il Progetto si chiama unitario tuttavia anche per sottolineare la continuità, la progressione e dunque l'unitarietà della strada che il/la bambino/a è chiamato/a a percorrere attraverso tutte e tre le Branche del nostro movimento.... Ma ancora il progetto è unitario perché insiste molto sull'unitarietà sostanziale che la nostra catechesi deve avere con quella di tutta la Chiesa". (Presidenti Millo e Baggio - Assistente ecclesiastico generale G. Ballis).

La catechesi della Chiesa cattolica italiana, sulla base dei nuovi catechismi, intende guidare i ragazzi a una fede cattolica adulta attraverso un itinerario graduale ma organico, in grado di proporre tutti i contenuti essenziali della vita della fede cattolica. Il PUC indica quindi una visione unitaria e organica di educazione alla fede da realizzare nelle unità dell'AGESCI. Così ricorda il PUC Paola dal Toso, al Convegno fede: "Dunque, il PUC supera una semplice catechesi occasionale come fino a quel momento veniva proposta e presenta una pedagogia della fede in sintonia con il progetto catechistico italiano, utilizzando in modo organico la metodologia scout... In sostanza una catechesi unitaria prima di tutto nel senso di integrale" (con un legame forte con i nuovi catechismi della Chiesa). Questa visione fa perno su un'idea di Chiesa che tutta intera è responsabile della catechesi e su un'idea di catechesi scout che integra la catechesi parrocchiale.



In particolare il PUC intende formare alle tre dimensioni in cui si articola la fede nel rapporto con la vita: **dimensione profetica**, basata sull'ascolto della Parola e sulla conoscenza del messaggio, **dimensione sacerdotale**, come educazione alla preghiera e alla celebrazione, **dimensione regale**, come educazione della prassi morale. Il PUC si basa e valorizza tutti gli aspetti della vita scout, dello spirito scout e della spiritualità scout. Da queste basi le comunità capi e i capi devono sviluppare per ogni ragazzo, integrandolo con la professione personale unitaria, **una proposta d'itinerario di educazione alla fede nelle tre dimensioni** che tenga conto delle tappe psicologiche, degli altri contenuti proposti e che calibri bene il contenuto del messaggio e il linguaggio. Al riguardo devono basarsi sulla sequenza esperienza scout-simbolo-concetto e devono aiutare a comprendere dell'esperienza i vari significati umano, religioso e cristiano. Il PUC si chiude con uno schema d'itinerario per i diversi archi di età e per ciascuna Branca, con obiettivi generali e obiettivi intermedi riferiti a ciascuna delle tre dimensioni della vita del cristiano.

Il PUC fu bene accolto soprattutto all'esterno dell'Associazione e in particolare dalla Chiesa italiana; faticò invece ad essere utilizzato all'interno dell'AGESCI, per la sua complessità e per la complessità della progettazione educativa che ne sarebbe dovuta scaturire.

Pur con tutti i suoi limiti il PUC può essere considerato una nuova tappa dell'identità dello scoutismo cattolico italiano.

Il documento su educazione alla fede

Mentre la Chiesa, con il documento *Christifideles laici* del 1988, ritorna e approfondisce il tema dell'impegno dei laici per la santificazione del mondo (**tuttavia in un forte contesto di comunione con Cristo e la Chiesa, evidenziando l'unità della missione per tutti e un nuovo impegno dei laici nell'evangelizzazione**), nel 1988 il Consiglio generale approva un ampio documento sull'educazione alla fede in cui, tra l'altro, sottolinea la maggiore integrazione dell'AGESCI nelle programmazioni pastorali e anche le difficoltà relative al PUC: *"La crisi di forme tradizionali di presenza della Chiesa nel mondo dei ragazzi dei giovani, una maggiore sensibilità alla promozione globale dell'uomo come espressione dell'annuncio cristiano, la preoccupazione pedagogica nell'atto della catechesi fanno dello scoutismo una realtà maggiormente capita e attesa nelle programmazioni pastorali"*.

Sul PUC si afferma: *"Il Progetto unitario di catechesi non è solo un testo ma una precisa intenzione di progettare l'Associazione... Tuttavia... è emersa la difficoltà ad affrontare un progetto complesso. I contenuti del Progetto unitario di catechesi non costituiscono ancora un patrimonio associativo... IL PUC... ha rivelato impreparazione ad un uso immediato. Ma questo disagio ha posto il problema vero: quello delle comunità capi come incontro di cristiani adulti impegnati nell'annuncio del Signore. È collocato a questo punto il rischio di un suo abbandono per la difficoltà, a livello adulto, di un'integrazione tra vita di fede personale e testimonianza nel servizio educativo..."* (mozione 12 / 88 Educazione alla fede - Consiglio generale '88).

I Campi Bibbia

Di altro tipo è l'esperienza dei Campi Bibbia. I Campi Bibbia nascono per iniziativa dell'Agi e, in particolare, di Agnese Tassinario, che aveva frequentato iniziative analoghe realizzate dalle guide francesi. Il primo Campo Bibbia si svolge a San Galgano nel 1971; dal 1976 si costituisce uno staff stabile di capi di bibliisti e diventano un momento formativo offerto dalla formazione capi nazionale; dal 1983 al 1993 i campi si svolgono nell'abbazia di San Benedetto al Subasio, un luogo molto suggestivo, raggiungendo un'elevata partecipazione.

I Campi Bibbia furono di due tipi: campi A, di introduzione alla lettura della Bibbia, e campi B, di approfondimento di un tema o di un libro della Bibbia. I campi erano strutturati come campiscuola scout con preghiere, sessioni, celebrazioni, attività di servizio delle comunità, meditazioni, deserto, attività di espressione. Gli staff dei Campi Bibbia erano bibliisti di notevole spessore e spiegavano la Parola. I campi non erano solo un'occasione di istruzione sulla Bibbia ma, sulla base della spiritualità scout, anche un modo per rimettere la Parola al centro della propria vita, studiandola, ascoltandola, pregandola, meditando, riesprimendola con modalità e tecniche diverse.

Nel ricordo al Convegno fede dell'esperienza dei Campi Bibbia una delle maggiori animatrici dell'esperienza, Maria Teresa Spagnoletti, diceva: *"I Campi Bibbia si collocano idealmente nel cammino della Chiesa italiana dopo il Concilio Vaticano II, proponendosi come occasione di una lettura feconda della Bibbia, di un incontro con la parola di Dio per coglierne il messaggio nei suoi risvolti attuali"*.

Uno dei biblisti dei Campi, don Rinaldo Fabris, così si esprime al Convegno fede: la Bibbia è *"uno dei libri più diffusi e meno letti nel mondo"* e *"l'incontro diretto con la Parola di Dio attraverso la Bibbia è riservato ad alcune elite. Inoltre si afferma con lucidità e realismo che gli operatori pastorali sono impreparati per una buona comunicazione della Bibbia... I campi Bibbia dell'AGESCI non sono l'unico antidoto per curare o prevenire queste carenze nella formazione degli educatori e operatori pastorali. Tuttavia sono un patrimonio non solo per l'AGESCI, ma anche per la Chiesa italiana"*.

Poiché la carenza di formazione biblica rappresenta un problema per l'AGESCI in rapporto ai suoi nuovi compiti di educazione di evangelizzazione, i Campi Bibbia sono stati e sono tuttora un'esperienza significativa per l'Associazione, anche se il loro impatto è rimasto limitato. Si stimavano, nel 2013, circa 200 campi dal 1971, con circa 3750 capi coinvolti.

1990-2000 Sentieri e frontiere per l'AGESCI

Gli anni '90 sono stati contrassegnati per l'Associazione dall'applicazione della riforma delle strutture e dall'avvio del lavoro per progetti; nonché dall'applicazione concreta del documento sulla politica con significative prese di posizione e forme di testimonianza, dalla Route delle comunità capi del 1997 e, infine, dall'aggiornamento nel 1999 del Patto associativo. Dalla fine degli anni '80 per diversi anni si realizzano cambiamenti profondi nella Formazione capi: in particolare si prevede che ogni capo definisca un proprio progetto del capo, con obiettivi e mete di crescita in vari ambiti (tra cui la **crescita nella fede**) progetto da verificare in comunità capi.

I Convegni Giona

Inoltre, al fine di fare il punto sul rapporto tra spiritualità scout, catechesi scout e cammino della Chiesa e per partecipare allo slancio missionario della Chiesa italiana, l'Associazione organizzò nel 1991 i Convegni Giona (15-17 novembre 1991 a Bari, Firenze e Venezia) con il titolo *"Va nella città e grida"*. Prima del convegno, Alessandro Alacevich su *"Proposta educativa"*, nel '91, così scriveva, indicando alcuni nodi da affrontare:

I primi nodi riguardano i capi educatori alla fede e mandati. Le loro crisi di motiva-

zioni... sono spesso figlie di una fragilità del personale cammino spirituale... Soffocato dalle attività di routine... il capo fatica a ricordare la catechesi nelle tre Branche e a recuperare le radici evangeliche della spiritualità scout... Altri nodi riguardano la consapevolezza di appartenere alla Chiesa. C'è un divario tra la consapevolezza teorica di educare come laici nella Chiesa, nello spirito del Concilio Vaticano II e l'effettiva partecipazione alla vita della propria Chiesa locale...

La sfida era anche quella, nel contesto di una riflessione della Chiesa italiana sui temi dell'evangelizzazione e della testimonianza nella carità (rimettendo la carità al centro dell'evangelizzazione) di: sottolineare come l'AGESCI fosse pienamente in linea su questi temi; valorizzare la propria natura di Associazione di frontiera; promuovere la propria presenza nella Chiesa. Sul piano interno la sfida era quella di affrontare le difficoltà dei capi nell'educazione alla fede: oltre a quanto sottolineato da Alacevich, occorre fare i conti con la riduzione del numero degli assistenti ecclesiaci, con l'attendismo dei capi e con comunità capi poco mature che non sanno progettare la propria formazione permanente.

Nelle relazioni dei vertici associativi si partiva dai nodi problematici già evidenziati e anche dalla ricchezza dell'esperienza associativa, sottolineando la disponibilità di molti capi alla partecipazione agli organismi della chiesa locale, nonché il fatto che spesso l'AGESCI è tra le poche Associazioni che cura la catechesi per ragazzi adolescenti già cresimati.

Si evidenzia, in un contesto di società che iniziava a vivere cambiamenti significativi, l'esigenza di una nuova evangelizzazione ribadendo che *"Per l'Associazione... l'educazione è un modo originale di farsi carico della missione evangelizzatrice della Chiesa"*.



Nel sottolineare che l'AGESCI vuole valorizzare questo "suo stare sulla frontiera con l'apertura a chi non si accosterebbe altrimenti alla fede", si indicano alcune strade da percorrere: fare evangelizzazione con la Chiesa, senza rinchiudersi in un ghetto; rilanciare la spiritualità scout "testimoniando la presenza di Dio e il suo amore per noi attraverso i valori tipici dello scoutismo"; realizzare più occasioni di formazione per i capi, aiutandoli a crescere in una fede solida e ad acquisire una maggiore competenza catechistica.

Per quanto riguarda la catechesi si evidenzia che: "l'Associazione dovrà affrontare inderogabilmente il problema di una traduzione metodologica specifica e unificata delle linee fondamentali del PUC nelle tre fasce di età... mettendo al centro del lavoro delle Branche la definizione globale dello specifico progetto di educazione alla fede e... mettendo al centro dell'impegno di servizio dei capi Gruppo e degli assistenti ecclesiastici la loro responsabilità nella formazione permanente dei capi della loro comunità".

Le valutazioni degli inviati di Agescout nei tre convegni e quelle dello staff organizzatore, nel mettere in luce gli aspetti positivi e gli stimoli ricevuti nel Convegno (nel corso del quale si erano susseguite relazioni teologiche, politiche e interventi delle Chiese locali), evidenziano criticità.

Scrive Alessandra Falcetti che partecipava al convegno di Bari: "Mi è venuto da chiedermi se noi oggi ci sforziamo davvero di vivere per realizzare la prospettiva che il Concilio ha aperto alla Chiesa e dunque a tutti noi, oppure se ci sono ancora tanti ai quali piacerebbe essere diretti passo per passo perché così si farebbe meno fatica e si avrebbe meno paura di sbagliare".

Scrive Paolo Alacevich, che partecipava al convegno di Firenze: " ... Di fatto emergerebbe la conferma di un cammino da seguire interessando maggiormente la formazione dei capi anche come formazione di capi/educatori alla fede, inserendo questo aspetto così decisivo con più urgenza e chiarezza ed unità di vedute nell'iter istituzionale della Formazione capi."

Scrive Paola dal Toso, che partecipava al convegno di Venezia: "... Abbiamo bisogno di una maggiore formazione... affinché non tanto sappiamo programmare attività, ma proporre esperienze educative significative che provochino nei ragazzi che vivono con noi il gioco scout, l'assunzione di atteggiamenti interiori e comportamenti in modo sempre più cosciente... **La sensazione diffusa è questa: come capi oggi siamo convinti e motivati di dover essere educatori alla fede, ma contemporaneamente siamo un po' attendisti, insicuri, impotenti.**

Ermanno Ripamonti, Agostino Migone, Capo scout, e don Arrigo Miglio, Assistente generale, in una prima valutazione a caldo dicevano: "C'è già crescita nella consapevolezza, parzialmente anche nella competenza. La prassi operativa è ancora una prospettiva... ma vanno riscoperti alcuni aspetti chiave del metodo. Occorre rielabo-

rare il PUC sia nel senso di darci strumenti per usarlo di più e meglio, sia nel senso di farlo conoscere di più ai capi...

Mi pare sia venuta dal convegno un'importante conferma a proseguire nell'impegno di inserirsi organicamente nella pastorale della Chiesa locale, Parrocchia e Diocesi... Gli assistenti devono essere aiuto e stimolo ai capi, coanimatori della comunità capi. Gli assistenti devono essere formatori di capi".

Il Sentiero Fede

Nel 1995 il Comitato centrale diede incarico a una commissione di rivisitare il PUC, conservandone l'impostazione di fondo, e di riscriverlo secondo alcuni criteri: linguaggio più semplice; partire dal metodo e dall'esperienza scout; chiarire meglio il rapporto con il metodo delle Branche, con i nuovi catechismi e con la formazione permanente dei capi; rivedere e semplificare in particolare la parte sugli itinerari e sulle schede.

Nel 1997 viene così pubblicata la prima edizione del *Sentiero fede*. Il *Sentiero fede* è uno strumento di lavoro e di supporto per i capi, che sostituirà il PUC come pedagogia della fede, assumendo subito anche nel titolo il senso di un cammino tipico dello scoutismo, pur mantenendo l'obiettivo del PUC di indicare una concezione organica di catechesi collegata alla catechesi della Chiesa.

Nella prefazione alla prima edizione del '97, i presidenti Paola Trenti e Andrea Biondi e l'Assistente generale Arrigo Miglio scrivono: "... il sentiero... si affaccia all'orizzonte del terzo millennio e si presenta di giorno in giorno sempre più impegnativo: l'Associazione è cresciuta numericamente; sente la responsabilità per la nuova evangelizzazione che, se riguarda tutta la Chiesa, tocca particolarmente chi si occupa di giovani e di educazione; ai capi viene richiesto perciò di essere più che mai testimoni chiari e credibili, capaci di coniugare un'identità cristiana forte con una altrettanto forte capacità di dialogo e di accoglienza".

Nella presentazione di monsignor Lorenzo Chiarinelli, allora Presidente della Commissione dottrina della fede e catechesi della conferenza episcopale italiana, si legge: "L'AGESCI individua, organizza e propone il Sentiero fede quale servizio di educazione alla fede nell'orizzonte metodologico che caratterizza l'Associazione. Il progetto organico e coerente che sostituisce quello del 1983 presenta una pedagogia della fede che intende tracciare un "sentiero" e accompagnare lungo il suo snodarsi i passi dei giovani d'oggi in un'esperienza di Route che coniuga la ferialità della vita con la trascendenza della fede, sempre nuova...

Il Sentiero fede in sintesi:

- capovolge l'ordine del PUC, partendo dal metodo e dall'esperienza scout come formazione integrale dell'uomo, sottolineando, come aveva fatto il PUC, tutti gli aspetti dello scoutismo che facilitano l'educazione alla fede, nonché i quattro atteggiamenti comuni sia all'educazione scout che alla formazione cristiana (ascolto, gratuità, impegno e servizio, fratellanza universale), tendendo a dimostrare che **scoutismo e Vangelo si incontrano naturalmente**;
- sulla base del metodo, dello spirito e della spiritualità scout, di una pedagogia scout fatta anche di segni e di simboli, nonché della proposta di catechesi della Chiesa, prevede che la comunità capi inserisca nel Progetto educativo un programma di educazione alla fede dei ragazzi, organico e graduale, dalla Promessa alla Partenza, con itinerari concreti collegati alla progressione scout, alla metodologia delle Branche, alla realtà giovanile e alle caratteristiche psicologiche delle diverse fasce di età;
- prevede che gli itinerari si articolino nelle tre dimensioni della vita cristiana già evidenziate dal PUC (conoscenza del messaggio, educazione alla preghiera e alla celebrazione, educazione alla prassi morale) e utilizzino le dinamiche del PUC (esperienza – simbolo – concetto; significati umano, religioso cristiano);
- per favorire la progettazione dei capi, inserisce delle schede orientative ed esemplificative, scritte in modo semplice: si parte dalla realtà (**Ti racconto**, un fatto, un'esperienza), si apre una **Riflessione** - cerco di approfondire e di capire - attivo un **Mercato delle idee** per allargare la riflessione con altri - mi avvalgo degli **Spunti e della Guida alla progettazione** per progettare gli itinerari.

Don Giuseppe Coha così si esprime sulle schede: *“Le schede in qualche modo cercano di riprendere tutto il materiale che nel PUC era la parte degli itinerari che erano sembrati in molti casi poco percorribili perché troppo strutturati rispetto a quello che sono i cammini tipici di un Gruppo scout, di una unità scout. Sembrava necessario offrire del materiale che mettesse in campo una libera e creativa interpretazione dello stesso in modo che fossero i capi stessi... ad elaborare gli itinerari e non che ci fosse un itinerario che in qualche modo sembrasse già un po' prestabilito”*.

Nel Sentiero fede, inoltre, si conferma che la catechesi è compito di tutta la comunità cristiana, per cui l'AGESCI concorre nella Chiesa all'annuncio di Cristo in comunione con i pastori. La comunità capi resta responsabile della progettazione dell'educazione alla fede del ragazzo e il capo, in quanto educatore alla fede, ha il dovere di formarsi in questa missione. L'assistente ha soprattutto il compito di sostenere questa formazione spirituale del capo e della comunità capi e deve svolgere la sua funzione di presbitero, il suo ministero di riconciliazione di annuncio della Parola di celebrazione. Il capo deve divenire un adulto nella fede, con una sua cultura religiosa: familiarità con la Bibbia e la liturgia, con i catechismi, con la dottrina della

Chiesa. La comunità capi e il capo Gruppo devono quindi definire e svolgere un programma di formazione permanente di catechesi per adulti in comunità capi.

Il *Sentiero fede*, dopo la prima edizione del '97, è stato più volte ristampato fino al 2010 ed è tuttora utilizzato; al Convegno fede del 2013 venne presentato in termini positivi circa la sua usabilità ed efficacia pur non disponendo di dati precisi circa la diffusione e l'utilizzo.

Secondo don Giuseppe Coha: *“Il Sentiero fede ha rappresentato... una rivoluzione culturale perché si trattò di una scelta condivisa da capi e assistenti e non solo tra quelli che hanno redatto il Sentiero fede. ... La scoperta che la semplicità del linguaggio rappresenta una novità ed è la ricchezza in questo tipo di sussidio... La scoperta che esso, con la sua struttura e quella delle schede, la linearità, la praticabilità, il linguaggio accessibile, coinvolgente, non è per addetti ai lavori, ma rivolto ai capi che abbiamo oggi, è uno strumento modulato profondamente sul metodo attivo che ci è proprio...”*.

Il Sentiero Fede rappresenta un'altra tappa importante nella costruzione dell'identità cattolica dell'AGESCI.

La Route di Verteglia e la revisione del Patto associativo

Dal 2 al 9 agosto 1997 si svolge la Route di comunità capi dell'AGESCI a Pian di Verteglia, in Campania, con la presenza di 8770 capi, in rappresentanza di 1157 comunità. Il tema “Strade e pensieri per domani” vuole rispondere, senza soluzioni precostituite, ad alcune finalità poste nel Consiglio generale 1995: rilanciare l'azione educativa in un quadro sociale e culturale molto frammentato; rivisitare i contenuti del Patto associativo; rispondere a specifiche sfide o chiamate che partono dai bisogni dei ragazzi in ambiti ricorrenti (tra i quali l'**appartenenza alla Chiesa**), con lo sguardo già verso il terzo millennio.

Uno dei temi trasversali fu l'essere **uomini e donne di frontiera**. Al riguardo i Presidenti dell'Associazione dichiararono nel loro discorso alla Route: *“Vorremmo essere capaci di comunicare a tutta la Chiesa la nostra realtà di **Associazione di frontiera**, così presente nel mondo giovanile, così a contatto con quanti non credono o cercano o credono con fatica”*.

Nelle tesi su “Il corpo e le membra”, la chiamata relativa all'appartenenza alla Chiesa si ribadisce anzitutto che: *“La consapevolezza associativa di appartenere alla Chiesa come laici che operano una scelta di servizio educativo sta alla base della collocazione ecclesiale dell'AGESCI nel suo sorgere come Associazione che attua lo scoutismo cattolico in Italia e trova espressione nello Statuto e nel Patto associativo”*.

Ma subito dopo si aggiunge: *“In questo sforzo l'AGESCI ha scoperto modalità di*



partecipazione alla missione della Chiesa nel restare 'in frontiera', aperta a persone in situazione difficilmente comprese e accolte dalle tradizionali attività pastorali".

Nella sintesi del "dopo Route" emergono aspetti problematici. Si evidenzia tra l'altro: "una scarsa coerenza fra i valori e la vita concreta dei capi... si coglie una diffusa difficoltà a vivere nelle comunità capi una buona vita di fede. Si coglie la necessità di prevedere itinerari di catechesi e di preghiera per adulti.

Emerge con forza la difficoltà a conciliare i programmi, i percorsi di catechesi delle unità con il resto del programma, di conciliare la progressione personale dei ragazzi con i percorsi di catechesi proposti, di rendere i ragazzi protagonisti del loro cammino di crescita nella fede... si denuncia la mancanza di unitarietà fra la proposta di fede e il resto della proposta scout.

Si evidenziano forti lacune metodologiche, scarsa conoscenza dei fondamenti della liturgia. I percorsi esperienza – simbolo – concetto; umano – religioso – cristiano sono risultati poco conosciuti".

Nel Consiglio generale del 1999 si approva quindi la revisione del Patto associativo. Venendo alla scelta cristiana, se non vi sono novità nell'accettazione del messaggio di Cristo, sull'unità e corresponsabilità nella Chiesa, si inseriscono passi nuovi sulla comunione e collaborazione nella Chiesa: "...Operiamo in comunione con coloro che Dio ha posto come pastori e **in spirito di collaborazione con chi si impegna nell'evangelizzazione e nella formazione cristiana delle giovani generazioni, anche partecipando alla programmazione pastorale**".

Nel riferimento alla Chiesa scompare l'accento critico alla Chiesa "potenza del

mondo" e si conferma invece l'impegno nell'evangelizzazione dei ragazzi ("La comunità capi propone in modo esplicito ai ragazzi, con il metodo e la spiritualità che caratterizzano lo scoutismo, l'annuncio di Cristo") ma si aggiunge significativamente: "per questo impegno la comunità capi sostiene la crescita spirituale dei capi". Poi si canonizza "l'idea dell'Associazione di frontiera". L'AGESCI si propone come Associazione di frontiera che spesso rappresenta per molti ragazzi l'unica occasione di ricevere un annuncio di fede e si aggiunge un impegno in tema di accoglienza e dialogo interreligioso.

2000-2013 La Narrazione e i Convegni Fede

Gli anni dal 2000 al 2013, anni dei Convegni Fede, per l'Associazione sono stati caratterizzati soprattutto dalla prosecuzione del lavoro per progetti, dallo sviluppo di tante singole "educazioni" e dei relativi Settori (es. pace e non violenza, ecc), da un più significativo inserimento nella Chiesa e nella società e dal Centenario dello scoutismo celebrato a livello mondiale nel 2007.

La Narrazione

Per quanto riguarda l'identità cattolica, a partire dal 1999 al Sentiero fede si affianca un nuovo approccio all'educazione alla fede: **la Narrazione**.

Nella prefazione al libro *Narrare l'esperienza di fede*, don Guido Benzi, direttore dell'ufficio catechistico nazionale, scrive: "Il libro *Narrare l'esperienza di fede*, in questo senso, oltre a ripercorrere alcuni passaggi chiave dell'educazione alla fede attraverso il metodo scout, propone, nell'ambito della realtà del primo annuncio della fede, la modalità della narrazione in diretto rapporto con la parola di Dio...

Il cristiano è un testimone che, per rendere ragione della sua fede, non può limitarsi a compiere le opere dell'amore, ma deve anche narrare ciò che Dio ha fatto e sta facendo nella sua vita, e così suscitare negli altri la speranza e il desiderio di Gesù".

Al Convegno fede 2013 si è ripercorso il cammino che si è fatto sul tema della narrazione: "Il percorso è partito dalla riflessione, maturata nell'ambito del 'Gruppo sulle Tracce' e poi sviluppata nei Convegni assistenti tenutisi ad Assisi nel 2006, nel 2008 e nel 2010 sulle modalità specifiche che lo scoutismo offre per educare i ragazzi alla fede cristiana ed individuando, in sintonia con le indicazioni del Progetto nazionale 2007-2011 sul 'narrare la vita esercizio di libertà', la modalità della Narrazione come una delle possibilità concrete offerte ai capi, da riscoprire nell'annuncio della fede".

Nel libro si presenta la "narrazione" come approccio all'educazione alla fede, che ha tra i suoi cardini il valore dell'esperienza, il confronto tra l'esperienza e la Parola

di Dio, la narrazione della fede a partire dalla propria vita, la narrazione di cosa Dio ha fatto, la vita di Gesù come narrazione di Dio.

L'approccio narrativo si inserisce nella "catechesi progettata" secondo specifici itinerari (PUC e Sentiero fede) e con gli stessi presupposti (si parte dall'esperienza e dalla pedagogia e dal metodo scout): **questi itinerari devono diventare tuttavia più precisi, devono basarsi su un forte ancoraggio ai testi biblici e devono utilizzare, per parlare di Dio ai ragazzi e per parlare della propria fede ai ragazzi, la modalità della Narrazione.**

La Narrazione è la modalità tipica della Bibbia: la Bibbia e anche Gesù raccontano storie. La Narrazione biblica ha due caratteristiche specifiche: coinvolge chi ascolta e lo spinge a fare delle scelte. Per usare questa modalità occorre un linguaggio adeguato ed evocativo, una capacità di coinvolgere chi ascolta, suscitando stupore e un contenuto impegnativo: fatti di Vangelo, il Vangelo nella mia vita, fatti di vita ricavati dal Vangelo. Per usare questa modalità bisogna **avere la Bibbia come compagna quotidiana di viaggio** (*leggere è un po' come camminare, passo dopo passo*), **avere la Bibbia nella propria cassetta degli attrezzi**. Occorre un cammino abituale di formazione permanente fondato sulla lettura della Bibbia, in cui si sviluppa l'ascolto della Parola, la capacità di leggere la vita alla luce della Parola; un cammino di formazione per vivere la fede in modo adulto, *in quanto si educa con quel che si è*.

Sulla base di un'autentica dimensione di fede del capo narratore, può quindi intervenire l'approccio narrativo, con il racconto della propria storia d'incontro con Dio e Gesù, con il racconto del senso dell'esperienza vissuta insieme nell'unità scout. L'approccio narrativo mette insieme l'evento (l'esperienza che da sola non dice) con la parola raccontata (che da sola non illumina) per dare il senso. Così si racconta la storia della salvezza che è la Narrazione dell'opera di Dio, così si comprende che la Narrazione è la modalità tipica di trasmissione della fede nella Bibbia.

Nel libro vengono infine offerti spunti per elaborare una catechesi progettata con modalità narrative indicando situazioni, riferimenti biblici, significati da indicare, dimensione narrativa da attivare.

Convegni fede

L'AGESCI organizza nel 2013 il Convegno fede (dal tema "Ma voi chi dite che io sia?"). È un convegno articolato in tre incontri, a Catania, Loreto e Trento, con una presenza di circa 2500 capi.

Anche in questo caso, com'era accaduto per i Convegni Credo la chiesa e i Convegni Giona, si tratta per l'Associazione di fare il punto sul rapporto tra scoutismo,

esperienza di Chiesa ed educazione alla fede come partecipazione alla missione evangelizzatrice della Chiesa.

I convegni prevedono anzitutto relazioni di sociologi e di teologi per aiutare i capi a definire dove si è e quali sono i contenuti di fede appropriati ai nuovi tempi.

Nei gruppi di lavoro tuttavia riemergono le consuete difficoltà verso la catechesi progettata: ignoranza biblica dei capi; difficoltà di integrazione tra fede e vita, tra catechesi e attività scout ordinaria, tra preghiera e celebrazione e le altre attività; difficoltà di linguaggio; carenza di assistenti ecclesiastici che, se ci sono, diventano solo i professionisti della preghiera e della celebrazione.

Emergono anche altre criticità: difficoltà nel coinvolgere i capi nella preparazione ai sacramenti di iniziazione cristiana; poca chiarezza su temi eticamente sensibili; accoglienza problematica di ragazzi di altre religioni (tema nuovo che sarà di lunga durata); necessità di offrire nuove esperienze formative per i capi a partire dalla comunità capi; necessità di riscoprire il simbolismo.

Padre Alessandro Salucci, negli Atti del Convegno fede, ha riassunto i maggiori contenuti emersi, evidenziando che l'AGESCI è chiamata a fare il punto sulla sua identità cattolica e sull'educazione alla fede e ad attrezzarsi per il futuro. Scrive Salucci: *"Dati per immutabili i quattro punti di B.-P., la sua visione positiva dell'essere umano, il suo sostenere che lo scoutismo non può fare a meno di una propria spiritualità e di tutto ciò che è strutturale al metodo... il rimanente deve essere adattato ai 'segni dei tempi', compreso il modo con cui attuare oggi la spiritualità scout... L'AGESCI... deve avere il coraggio di verificare l'efficacia delle modalità con cui educa alla fede del contesto contemporaneo"*.

Padre Salucci riassume poi alcuni temi sulla situazione sociale emersi al Convegno: *"Secolarizzazione, relativismo etico, tecnologia spinta a sistema, economia senza regole etiche, sono alcuni dei frutti avvelenati che maturano negli alberi della contemporaneità. ... La visione dell'uomo che per secoli aveva fatto da supporto alla proposta di fede cristiana si sta sgretolando, accompagnata ineluttabilmente da un processo di progressiva de-costruzione di quella cultura che al cristianesimo faceva riferimento come ad un proprio faro"*.

Egli poi prosegue affermando che la Chiesa non sa che farsene in questo nuovo contesto di *"un cristianesimo che a volte non sa neanche rispondere con afflato di grazia al rinnovato bisogno di senso ... di un cristianesimo che non è più capace di far vivere nella celebrazione dei suoi riti il senso del sacro e della trascendenza"*.

Secondo Salucci il Convegno fede apre un tempo di riflessione e di discussione basato su tre punti: **"Anzitutto quello antropologico, ossia la puntualizzazione della**

positività dell'essere umano e la sua valorizzazione di immagine e somiglianza di Dio in un contesto che tende a mercificare tutto, uomo compreso.

Segue la necessità di stabilire i compiti e i confini tra evento della prima evangelizzazione, ormai irrinunciabili in un mondo secolarizzato nelle sue radici e successiva fase della catechesi, della crescita nei sacramenti e nelle verità della fede.

E infine la valorizzazione della dimensione laica dell'Associazione, tramite la condizione di una seria formazione dei capi in ambiti come quello della Sacra Scrittura, della dottrina sociale della Chiesa, degli elementi essenziali del credo apostolico".

Tutto ciò ha conseguenze per l'Associazione: *"La fatica che ora attende l'Associazione sta nel riuscire a comporre in una sintesi organica... i due bisogni che le analisi degli esperti e il confronto tra i capi hanno evidenziato in tutta chiarezza in questo Convegno fede: quello della prima evangelizzazione e quello della formazione di una fede adulta".*

E manda infine anche un messaggio agli assistenti ecclesiastici: *"Egli (l'assistente) deve avere una marcia in più rispetto agli altri, egli è infatti chiamato dallo Statuto AGESCI ad essere 'corresponsabile della proposta educativa dello scoutismo fatta dall'Associazione' ed essere parte attiva della partecipazione 'alla vita delle comunità capi di cui ne condivide il progetto educativo' mettendosi a servizio delle differenti unità e dell'Associazione tutta.*

Perciò oltre alla competenza ministeriale teologica che gli è propria deve anche formarsi al metodo scout... I capi... dell'assistente ecclesiastico hanno necessità come il terreno arido dell'acqua... affinché gli siano compagni di strada nell'intrecciato e per loro complesso 'sistema' dell'educazione alla fede. Soprattutto gli chiedono di essergli maestro nella preghiera e nella comprensione della Parola di Dio".

Conclusioni

Come si è detto, nel 1976 l'AGESCI ha definito le direttrici sulle quali ha inteso costruire la sua identità cattolica, facendo proprio il patrimonio di Asci e Agi:

- vivere nella comunione ecclesiale la propria scelta cristiana;
- scelta contestuale di educare con il metodo scout e di evangelizzare annunziando il messaggio di Cristo e proponendo un itinerario graduale organico raccordato alla progressione personale e alla catechesi della Chiesa;
- partecipare alla vita della Chiesa.

Da allora si sono susseguiti documenti, strumenti metodologici, convegni, campi, cantieri. Tuttavia nei momenti di verifica, insieme a tante esperienze positive di inserimento nella Chiesa e di percorsi di catechesi progettata, continuano ad affacciarsi elementi di criticità: scarsa preparazione dei capi in tema di cultura religiosa

(conoscenza della Bibbia, dei documenti fondamentali della Chiesa...), difficoltà dei capi di integrare fede e vita anche in relazione alla testimonianza verso i ragazzi, difficoltà delle comunità capi a svolgere un'azione di supporto alla vita di fede dei capi in termini di formazione permanente.

Inoltre questo divario tra "compito" dell'AGESCI e situazione dei capi e delle comunità capi deve essere oggi analizzato in relazione a una realtà sempre più complessa.

In un recente libro, "Piccoli atei crescono", il sociologo Franco Garelli illustra una situazione fluida della religiosità giovanile, che non può essere semplicemente schematizzata come ulteriore avanzata della secolarizzazione. Infatti mettendo a confronto i dati raccolti nel 1994 con quelli derivanti da un'indagine su 1450 giovani tra i 18 e 29 anni effettuata nel 2015 (e integrata dai risultati di 144 interviste condotte su giovani della stessa fascia di età) emerge che: la percentuale dei cattolici definitisi come convinti e attivi passa dal 14,7 al 10,5 per cento; i cattolici non sempre attivi o intermittenti passano dal 36,5 al 19,9 per cento; i cattolici per tradizione o educazione dal 21,9 al 36,3 per cento; i cattolici che si definiscono "selettivi" (ossia che credono parzialmente alla religione) passano dal 10,4 al 9,3 per cento; gli appartenenti ad altre religioni dal 3,4 al 6,3 per cento; quelli che si definiscono non appartenenti ad alcuna religione passano dal 12,6 al 18,5 per cento.

Rinviando alle analisi che ciascuno può fare su questi dati, quelli che complessivamente si definiscono cattolici si riducono (dall'83,5 al 76 per cento) ma sono comunque formalmente maggioritari: tuttavia vi è una situazione complessa sia all'interno di chi si definisce comunque cattolico, ma anche nell'ambito dei non appartenenti ad alcuna religione (all'interno dei quali vi sono atei dichiarati, agnostici, atei o agnostici comunque curiosi verso una dimensione spirituale, atei o agnostici che auspicano comunque che nella società trovino spazio i valori religiosi ecc.).

Siamo quindi in un contesto non solo di società liquida ma anche contemporaneamente di religione e di ateismo liquidi. Ciò rende anche difficile parlare, oggi, di "Associazione di frontiera": dov'è più la frontiera tra cattolici ed altri?



Piste di riflessione

Essere Responsabili di Zona: un incarico cerniera nell'AGESCI

1 Da un lato si rappresenta l'azione dell'Associazione nelle sue realtà locali, dall'altro si è di supporto ad esse con gli strumenti, le idee, i valori e le riflessioni dei livelli regionali e nazionali.

Riflettendo sulla vita della Zona nei passati tre anni, annota e porta con te l'esperienza concreta di questo ruolo con almeno tre esempi concreti di successo o insuccesso sia nel supporto alla formazione permanente dei capi, sia nelle esperienze e progetti realizzati per i ragazzi e le ragazze di tutte le Branche. Motiva le caratteristiche che hanno prodotto la riuscita o meno dei progetti ed esperienze realizzate.

2 L'azione e la presenza delle strutture regionali e nazionali dell'Associazione hanno come scopo fondamentale il supporto all'azione educativa dei capi tramite l'applicazione del metodo nelle Branche e la loro formazione istituzionale (nei campiscuola) e permanente (in comunità capi). Questa duplice azione (Metodologica e di Formazione capi) dovrebbe offrire la garanzia della qualità dell'Educazione tramite lo Scouting nei suoi livelli locali.

Rifletti e annota quando e come, nella vita di Zona degli ultimi tre anni, hai potuto constatare progetti e azioni concrete di successo e insuccesso su questi due fronti di azione e quanto i livelli regionali e nazionali siano o non siano stati di supporto al tuo compito o a quello dei responsabili che ti hanno preceduto.

3 Prima l'AGI e l'ASCI, e in seguito, dal 1974, i capi, i responsabili e gli Assistenti ecclesiastici dell'AGESCI hanno determinato una scelta, una identità e una collocazione ecclesiale dell'Associazione.

Riflettendo e annotando, porta con te le caratteristiche che ritieni oggi fondanti ed essenziali di questo essere dell'Associazione nella tua Zona. Non fermarti a facili dichiarazioni di principio, ma prova ad identificare fatti, problemi, successi espliciti e impliciti o insuccessi nei quali hai veramente sentito e visto l'Associazione, i suoi Gruppi, parte integrante (anche critica) e attiva della Chiesa locale italiana.

4 Rifletti e annota quanto le iniziative prese a livello nazionale e regionale (convegni, documenti ecc.), nella tua esperienza, hanno supportato efficacemente nei gruppi di tua competenza l'integrazione dell'evangelizzazione nell'educazione scout e la partecipazione attiva e qualificata delle comunità capi nella vita pastorale della Chiesa locale.

Pensa e proponi quali iniziative più efficaci potrebbero assumere in questo campo i livelli nazionali e regionali.

5 Prova anche a riflettere e annotare le caratteristiche della presenza dello scoutismo che hai scoperto essere particolari nella realtà delle Chiese della tua Zona. Ovvero ciò che rende l'azione educativa dello scoutismo particolare e, forse, complementare all'azione di altre pur importanti realtà ecclesiali.

6 Dal momento della sua ideazione (1972), la comunità capi è stata soprattutto pensata luogo, occasione e laboratorio della formazione permanente dei capi. La Zona è stata altresì pensata per accompagnare i capi Gruppo (allora Animatori di comunità capi) in questo compito che si affiancava alla programmazione pedagogica dell'azione educativa. È evidente quanto la bontà del metodo affiancata a una buona formazione e motivazione dei capi sia la chiave del successo dello scoutismo fin dalle sue origini.

Rifletti e annota quanto nello svolgersi del lavoro della Zona negli ultimi tre anni, ci siano state esperienze o si sia percepita la necessità di esse per un aiuto concreto alla motivazione e formazione dei capi nelle comunità capi. Rifletti e annota, altresì, quanto tutta l'Associazione nel suo agire, produrre o organizzare abbia avuto una attenzione a questo aspetto e abbia fornito strumenti utili.

7 Naturalmente rifletti e annota anche quanto tu sia stato agevolato o meno nel tuo compito da parte dell'AGESCI su azioni, idee, documenti e altro tu ritenga necessario e urgente per le necessità che rilevi dalle tue comunità capi e dalle realtà giovanili a cui esse di rivolgono.

I gruppi di lavoro



Il ricco, articolato e variegato materiale prodotto dai nove gruppi di lavoro – condotti seguendo le piste di riflessione affidate ai partecipanti in preparazione dell'evento – viene presentato nella forma di una raccolta, pressoché integrale, dei contenuti delle relazioni, ricomposti sotto quattro titoli, quali categorie tematiche emerse in una lettura unitaria delle relazioni redatte da ciascun gruppo. Le poche ed essenziali riformulazioni hanno riguardato affermazioni ricorrenti o concetti sovrapponibili.

Aspetti emergenti della vita delle Zone

- Tirocinio e CFT devono poter essere vissuti, in misura maggiore di quanto già non accada, come occasione/momento di discernimento in merito alla vocazione educativa e all'adesione alle scelte del Patto associativo.
- Un'attenzione per la formazione dei tirocinanti: la partecipazione dei Responsabili di Zona negli staff dei CFT.
- Aiutiamo i capi ad essere buoni testimoni, attraverso buoni percorsi di catechesi e capi formatori adeguati al ruolo.

- La formazione permanente è avvertita come bisogno e come responsabilità tra i capi, ma siamo di fronte a uno scollamento tra il desiderio di rispondervi e l'impegno a farlo.
- La fragilità dei capi giovani diventa fragilità della comunità capi. I capi giovani hanno bisogno e desiderio di momenti di riflessione personale e formazione permanente.
- La formazione permanente non è codificata e codificabile. Per questo, forse, la comunità capi va ripensata, anche e in una certa misura come una comunità di vita.
- Occorre una formazione specifica in comunità capi, in una dimensione interbranca.
- Non dovremmo più parlare di "attività" e formare capi in grado di far vivere ai ragazzi esperienze reali, che fanno crescere e conducono al senso della vita. La ricerca del "senso" è la dimensione spirituale dello scoutismo. In tanti clan manca la spiritualità, perché manca la ricerca di senso. Il centro è "parlare di esperienze di vita".
- Fare un percorso di consapevolezza è un lavoro di comunità capi. Spesso ci blocciamo nella rielaborazione dell'esperienza. È tutto un rincorrere e un razionalizzare poco.
- Ci vuole un occhio di riguardo per il capo Gruppo che deve riuscire a parlare con gli adulti per fare loro proposte di senso; spingere sulla dimensione vocazionale, dando strumenti appropriati per procedere anche a una autoanalisi.
- Il capo Gruppo è un ruolo chiave che, come tale, va sostenuto e valorizzato anche attraverso la formazione come quadro.
- Occorre puntare con maggiore forza sulla consapevolezza e intenzionalità educativa. Laddove una comunità capi non è in grado di interrogarsi, la Zona deve essere il luogo che aiuta a focalizzare i perché dell'educazione e della pedagogia scout.
- C'è la tendenza fra i capi ad "assolutizzare il metodo", a confonderlo con il fine.
- Non esiste scoutismo senza spiritualità. I Responsabili di Zona si devono formare per dare forza a questa affermazione.
- C'è un bisogno non solo di formazione metodologica, ma di risposte alle domande di senso.
- I documenti del nazionale sono utili, ma sarebbe importante che avessero come interlocutori soprattutto le Zone.
- La Zona deve poter fare analisi, farsi garante tanto della dimensione metodologica quanto della dimensione pedagogica. Mentre i capi continuano a chiedere metodo, compito della Zona è far comprendere che il livello di analisi non si ferma alla "ricetta". È più alto.
- I capi Gruppo e i Responsabili di Zona devono essere consapevoli del cammino dell'Associazione.
- La Zona, con la riforma Leonardo, deve promuoversi come "luogo pedagogico".
- Esperienza – sensi – emozioni. Questo dobbiamo insegnare ai nostri ragazzi, ma dobbiamo essere noi i primi a cominciare, soprattutto a pregare, altrimenti non

saremo capaci di trasmettere nulla. Non sappiamo trasmettere perché non meditiamo.

- Bisogna cambiare il modo di proporre la preghiera. La fede viene dall'ascolto e c'è una carenza di esperienza della Parola.
- La Zona dovrebbe fare tesoro dell'esperienza del Convegno fede del 2013, che ha avuto poco risonanza.
- Il tema del linguaggio: adeguare lo scoutismo ai tempi; rivedere l'approccio al mistero. La risposta dei capi alle proposte di formazione in questo senso è scarsa, dovremmo rilanciarle e ripensarle. I capi hanno bisogno di chiarezza e aiuto semplice, indicazioni fruibili e linguaggi nuovi e attuali. I capi con molta fatica si avvicinano alle scritture e alla dimensione comunitaria della scelta di fede. La competenza religiosa dei capi è veramente bassa.
- Facciamo conoscere Gesù come compagno di vita, ma in modo poco coinvolgente, non con lo stesso coinvolgimento con cui proponiamo altre esperienze. Abbiamo paura di apparire bigotti. Di contro alcuni giovani capi e la Branca R/S chiedono momenti forti, per dare senso profondo alle esperienze che viviamo, perché diventino esperienze di fede.
- La formazione metodologica nelle Branche deve comprendere il piano dell'educazione alla fede.
- La figura dell'assistente ecclesiastico di Zona non è molto chiara: in genere gli assistenti non sanno cosa fare e i Responsabili di Zona non sanno cosa chiedere.

Ecclesialità

- Vivi e presenti i rapporti con le Diocesi. Esiste il desiderio di creare canali di comunicazione. Ci sono riconoscimenti e accoglienza. In alcuni casi pesa la sfasatura tra Zona e Diocesi che incide sulla possibilità di mantenere relazioni profonde e coerenza tra attività diocesane e di Zona. Ma in altre realtà cittadine si sta poco con la Parrocchia, c'è poco collegamento tra Zona e Diocesi e difficoltà di relazione tra Gruppo, Parrocchia e Diocesi.
- L'Associazione è una ricchezza per la Chiesa, ma abbiamo una grande difficoltà a proporci. Spesso siamo bloccati nei nostri schemi per cui dialogare all'esterno è cosa faticosa. Se facessimo questo sforzo potremmo portare ricchezza. Lo sforzo passa attraverso la relazione e il contatto, bisogna essere presenti e condividere.
- L'AGESCI è una ricchezza per la Chiesa, perché siamo già Chiesa per il ministero che ci contraddistingue: l'educazione.
- Nella misura in cui ci scopriamo e ci rendiamo disponibili, la nostra appartenenza ecclesiale viene riconosciuta e vengono riconosciute responsabilità. Tutto parte dall'ascolto.
- A noi viene chiesto di essere quelli che conoscono "i lontani", siamo quelli di frontiera, non chiediamo il certificato di battesimo ai ragazzi. Dobbiamo essere maestri e capaci di portare nello zaino il Vangelo e aprirlo sulla strada, con chiunque incontriamo.
- Nostre capacità al servizio della Chiesa locale: capacità di coinvolgere i ragazzi; capacità di meritare fiducia quando siamo chiamati a impegnarci; capacità di organizzare gli eventi; stile e taglio esperienziale nell'organizzare degli eventi di fede; portare la fede nella quotidianità e fuori dai luoghi sacri.
- L'Associazione riesce a essere parte attiva della Chiesa se c'è una disponibilità al dialogo e all'ascolto reciproca. Si deve creare un incontro e arrivare ad un cammino comune.
- L'elaborazione del programma di Zona dovrebbe avvenire in sintonia con il programma diocesano.
- È necessaria una linea unica per il catechismo dei nostri ragazzi, da attuarsi con progetti diocesani.
- Partecipazione alla vita della Diocesi anche in altri ambiti: giocare nelle Diocesi come laici, più che come scout.
- Qualche dubbio da parte dei vescovi circa il nostro operato c'è. C'è però il rapporto con le parrocchie e con i parroci. I Gruppi vivono in simbiosi con i parroci, che spesso sono coloro che li hanno creati. Sui capi viviamo questa dinamica della vita cristiana: essere non cristiani in una Chiesa, o essere cristiani in una Chiesa nostra (personale). C'è la difficoltà di vivere la nostra esperienza di fede. Spesso parliamo di EDUCARE alla fede, invece che di vivere la fede insieme. Altra

difficoltà: essere comunità, sia nella Chiesa che tra noi. Anche in Associazione è facile fare comunità con i ragazzi, ma meno quando sono adulto tra adulti.

- Noi siamo gente che cerca i ragazzi per strada, e abbiamo difficoltà a dialogare con la Chiesa anche per creare strategie comuni di intervento. Noi siamo poco ecclesiastici e non riusciamo a essere ecclesiali.
- Se le Chiese locali chiedono ai Gruppi un coinvolgimento diretto per i cammini di iniziazione cristiana vuol dire che c'è fiducia nello scoutismo.
- Iniziazione cristiana: il nodo di tutto è la formazione cristiana dei nostri capi (che viene da prima, dal clan e dalla Partenza). Noi siamo qui, per tre giorni a parlare di Chiesa, mi piacerebbe vedere la Chiesa che per tre giorni parla di scout.
- I capi non si sentono pronti a essere capi catechisti.
- Non dobbiamo fare catechesi, ma vivere la fede insieme ai nostri ragazzi. Anche Gesù, quando spiega le parabole, non è sempre compreso dai discepoli. Nel Vangelo di Luca, però, l'episodio dei discepoli di Emmaus è emblematico: una persona che cammina e racconta con i due discepoli, fa esperire lo spezzare il pane e scompare; solo allora, i due discepoli rielaborano l'esperienza, ne colgono il significato, ma soprattutto provano un'emozione (*"Non ci ardeva forse il cuore in petto?"*). È fondamentale vivere la gioia dell'incontro con Gesù. Chi vive tale gioia, come dice Benedetto XVI, non può tenerla per sé, deve raccontarla agli altri.
- Compito più urgente: coordinare le attività di catechesi e iniziazione cristiana. È un segno dei tempi: parroci non ce ne sono, tra 15 anni la Chiesa avrà bisogno di AGESCI. La grande fatica rispetto ai parroci è la distanza che c'è con i ragazzi. Noi stiamo con i ragazzi, i parroci non sempre.
- La Parrocchia oggi è in crisi. Anche noi parroci non abbiamo il tempo e l'energia (pastorale ordinaria, economia etc...) di lavorare con voi. Non riusciamo a parlare al cuore della gente (specialmente dei giovani). Lo scoutismo è abbastanza visto come manna, poiché è l'unica realtà che porta i ragazzi fino a 21 anni. Anche le comunità capi sono in crisi: lavoro e crisi ci abbattano. Le comunità capi però riescono ancora a toccare il cuore dei ragazzi, ma manca il contenuto (Gesù Cristo). La questione spinosa è la formazione al discepolato dei capi. Forse perché manca l'attenzione dell'AE. Ci sono assistenti che non si sentono, peraltro, capi tra i capi, ma altro, funzionari del Sacro all'interno del Gruppo, ma ciò è deleterio. La Zona vive una crisi ad imbuto: cerca di dare contenuto e di sostenere le comunità capi, ma manca la partecipazione.
- Mi piacerebbe che la nostra Chiesa ci aiutasse a risolvere il perché. Noi dovremmo preoccuparci meno del come, che ormai ci appartiene. Noi, Chiesa, ci diciamo che siamo fragili, e cerchiamo insieme la ricerca del perché. Gli stessi preti sono fragili!

Le domande

- Dove e come l'Associazione pone ai capi le domande profonde, le domande di senso e, specularmente, come possiamo noi suscitare domande profonde, domande di senso nei ragazzi e non limitarci alle attività e al metodo?
- Quando come Associazione daremo alle comunità capi strumenti per gestire situazioni difficili (abbiamo una discussione vivace sui due opposti: non dire nulla e dare regole) si pensa che occorra aiutare a discernere nelle situazioni caso per caso, lasciando tempo e spazio alla comunità capi?
- Quali percorsi possiamo intraprendere per creare anticorpi al clericalismo? (siamo molto sollecitati dalle Diocesi e quindi esiste questo rischio, desideriamo invece essere Associazione di laici)
- Come dare supporto alla vita di fede dei capi (l'assistente: e se non c'è?).
- Qual è la felicità dentro le regole? Come coniugare Libertà e Obbedienza (quello che ci chiede la Chiesa)? Attenzione al rischio di porre se stessi come metro delle cose ("quello che va bene per me è giusto").
- Le nostre comunità capi sono distratte? Forse è una situazione che abbiamo creato spingendo troppo sulla cura del metodo e sulla organizzazione di attività.
- La progettualità ingabbia il sogno?
- La nostra formazione ci porta a riconoscere Gesù come guida e compagno... quanto è critico questo aspetto? La preoccupazione per il Vangelo c'è, i capi si propongono di fare qualcosa per i ragazzi in questo senso, c'è ricerca di aiuto, occorre rispondere.
- Credere nella forza della preghiera: prego per i miei capi?
- I convegni nazionali, grandi lavori ma con scarsi risultati. Alla base non arriva nulla, dove si blocca tutto questo? È forse responsabilità della Zona?
- Continuiamo a chiederci se la comunità capi sia solo una comunità di servizio o anche di vita.
- Lo snodo di tutto non sono forse i capi Gruppo? Quanto investire sulla formazione del capo Gruppo? Come deve essere un capo Gruppo consapevole?
- Come faccio da capo Gruppo a programmare la formazione permanente dei miei capi se dopo un anno hanno altre mete? La Zona che strumento può fornire?
- La nostra formazione scout porta i ragazzi a riconoscere la bellezza, la conversione degli stili di vita, la responsabilità della cosa comune? La nostra formazione porta a conoscere Gesù come compagno e maestro di vita?
- Come capi educatori sentiamo la responsabilità di accompagnare i ragazzi a discernere nella loro vita?
- Domande rivolte a noi stessi. Siamo capaci di recuperare alcune parole chiave quali: l'attesa, la ricerca di senso, il ritmo nella capacità di non fare solo attività ma attendere per leggere il senso, il guidare, la vita senza cesure (no dualità, vita è fede)?
- Se io incontro Gesù, come potrebbe cambiare la mia vita? I ragazzi ci interrogano su questo.
- Se io non avessi incontrato Cristo dove sarei?
- La mia storia di salvezza qual è? Sono capace di raccontarla?
- Riesco a far capire ai miei ragazzi quanto io sono innamorato dello scoutismo?
- Scuotere la coscienza di noi che siamo cristiani: dove siamo oggi come cristiani, noi come singoli?
- I capi rincorrono la cultura per andare dietro ai ragazzi. Non si può scappare da una lettura del presente. Quale il linguaggio diverso per arrivare a fare qualcosa di nuovo?
- I nostri talenti sono ricchezze per la Parrocchia, ma come facciamo a far capire che devono essere riportati anche fuori dalle nostre realtà?
- Le iniziative prese a livello nazionale hanno supportato i Gruppi/le Zone nell'evangelizzazione?
- Quanto operato a livello nazionale e regionale lascia il segno?
- Nel merito non chiedere risposte, che rimangono nel discernimento individuale, piuttosto chiedere luoghi di confronto!
- Quanto le nostre comunità capi riescono ad attivare processi pedagogici personali nei capi?
- Quali sono per un capo gli spazi per pensare?
- Come far sì che i capi si riappropriino della Parola?
- Quanto viviamo la spiritualità come un percorso? (strada e cammino)
- Sono io custode della speranza?
- Come può AGESCI essere sentinella nella Chiesa e contribuire alla conversione in una società che cambia?
- È fondamentale vivere la gioia dell'incontro con Gesù. Chi vive tale gioia, come dice Benedetto XVI, non può tenerla per sé, deve raccontarla agli altri. La domanda non è se vogliamo evangelizzare, se possiamo, ma: "Abbiamo incontrato davvero Gesù? È stato un incontro di gioia?". Se la risposta è sì, allora non possiamo non evangelizzare.
- La nostra identità ci dice che siamo persone che sanno impegnarsi. La domanda diventa quindi: sappiamo educare all'impegno? Noi capi siamo capaci ad impegnarci seriamente, o ci gettiamo con lo spirito del "vabbè, provo poi vediamo"? Sappiamo ancora affidarci alla Provvidenza, che è un gettarsi che però guarda lontano, che porta a progettare una strada comune che guarda avanti e non va per tentativi? Nel Vangelo di Luca è scritto: "Chi mette mano all'aratro e si volge indietro non è adatto al Regno di Dio". Noi prendiamo con coscienza l'aratro per coltivare con impegno il campo della nostra vita e quella dei nostri ragazzi, o ci voltiamo continuamente indietro?
- L'iniziazione cristiana è più importante per i capi, perché ci restituisce il nostro ruolo. La trasmissione dell'esperienza di fede è essenziale. Senza spiritualità, cosa stiamo a fare? Quando il capo intuisce che la consegna dell'esperienza del Vangelo fa nascere qualcosa, viene la voglia di pregare!
- C'è un sacco di paura, tra il clero, perché siamo in crisi. Lo scoutismo può aiutare a superare la paura?

- Primo punto della strada: Adamo dove sei? Io mi sento Adamo. Se ho maturato l'idea del dono sono avanti. Ma, siamo pronti ad evangelizzare?
- Quali sono i luoghi del percorso scout, del metodo dove possiamo chiedere: "Dove sei?".
- Quanto tempo lasciamo ai capi per dedicarsi a se stessi? Ci sono mille incontri, convegni, veglie... Il tempo per noi? Quali sono i tempi, al di fuori dell'Associazione, che ci ritagliamo per noi? Quanto l'associazione ci lascia questo tempo?

Pensieri per il futuro

- La sfida delle Zone è ricominciare dalle periferie, troppo lontane e sofferenti. Non può un Gruppo scegliere una periferia, ma la Zona deve scegliere e operare in una periferia.
- È importante dare seguito (quotidiano) alle iniziative significative. Spesso si vivono momenti importanti e significativi (es. Formazione capi e campi) che rischiano di rimanere staccati dal quotidiano senza una ricaduta significativa.
- C'è un compito per la Zona: ricentrare le comunità capi anche sulla riflessione pedagogica, per lavorare sui "perché" per fare crescere la spiritualità scout. La comunità capi è il luogo della matrice pedagogia. Si può cominciare dalla formazione dei tirocinanti.
- Anche l'organizzazione di eventi per ragazzi è occasione preziosa per lavorare sull'intenzionalità educativa, per suscitare pensiero... ogni volta.
- Per facilitare la partecipazione dei capi alla vita della Regione, lavorare di Zona con tutte le comunità capi, in particolare alla formazione dei capi Gruppo. Ma non aver paura di chiedere alla Regione di fare poche cose, fatte bene.
- Dobbiamo recuperare la dimensione simbolica. Una sfida per il futuro è l'essere Chiesa, ricordiamoci che nelle strade di coraggio della Route nazionale R/S solo il 5% dei ragazzi ha scelto l'essere Chiesa.
- Per anni abbiamo pensato di far crescere dei bravi capi. Oggi serve che il capo ci sia, autentico, vero. Serve l'autenticità del capo, il messaggio è "esserci", stare insieme ai ragazzi.
- Oggi l'annuncio non lo fanno più le famiglie, tocca a noi e c'è spazio per coinvolgere i ragazzi come attori e protagonisti (esempio: il capo squadriglia che racconta il Vangelo alla riunione).
- In questo tempo così complesso serve maggiore consapevolezza. Le parole sono desuete, hanno cambiato il loro significato. Dobbiamo riprendere il racconto con le parole, risignificandole, altrimenti non riusciamo a collegare l'esperienza al senso e arrivare al senso, che è Gesù. Per far recuperare il senso alle parole bisogna fare esperienza concreta.
- Dobbiamo saper collegare saperi diversi.
- Dobbiamo essere quelli delle piccole cose, eccezionalità della ordinarietà.

- Il fare viene dopo, prima c'è l'essere.
- Rendere ragione della speranza che è in noi implica una formazione personale di spessore: dobbiamo mettere in campo strumenti per aumentare lo spessore dei capi. In primis, approfondire la conoscenza della Parola.
- C'è da porre attenzione sul tempo, sulla quotidianità; l'occasione formativa si nutre nel quotidiano. I ragazzi ci chiedono e noi dobbiamo osare di più.
- Ricchezza è aver ridotto al minimo la distanza fra le strutture e i singoli capi; con la nuova riforma c'è maggiore attenzione al singolo.
- L'Associazione ci può dare una mano nella formazione alla fede. La comunità capi deve essere la comunità di fede, cioè la cellula di vita cristiana. Pensiamo al "perché" e non al "come" (Cardinal Bagnasco).
- Per accompagnare i ragazzi nel discernimento dobbiamo esserci esercitati nel fare discernimento con l'aiuto della Parola di Dio.
- L'Associazione sta offrendo molti eventi, documenti: resta il passaggio ai capi. Deve continuare a fornire questi documenti. Questo rapporto può funzionare quando c'è un rapporto di scambio. L'Associazione ci potrebbe aiutare a conoscere i documenti della Chiesa e potrebbero esserci occasioni a livello regionale e zonale per far conoscere l'Associazione agli assistenti ecclesiastici e ai Vescovi.
- A volte, noi capi pensiamo di dover usare gli strumenti e poi ci dedichiamo a cercare un senso che riempia questi strumenti, invece che fare il contrario. Dobbiamo cercare gli strumenti giusti per portare ai nostri ragazzi gli orizzonti di senso che delineiamo.
- Ma dobbiamo lavorare più in alto: correre dietro al Papa, lavorando in modo comunitario, creando cose nuove (non copiando). Cogliamo l'occasione del Sinodo dei giovani, che ci offre un livello più alto di quello a cui siamo abituati. Dovremmo valorizzare la risorsa (il singolo) alzando il livello e migliorando il lavoro in comunione. Ogni livello annaspa. Chi dovrebbe aiutare non riesce (perché non sempre i livelli funzionano). È necessario fare un pensiero alto, che possa essere condiviso e utilizzato come sostegno. Facciamo gruppi d'ascolto della Parola. Abbiamo bisogno di conoscerla (ma in comunità capi non c'è tempo). La Zona può far questo! Non limitiamoci a copiarci.
- Siamo troppo autoreferenziali e chiusi. Dobbiamo aprirci e metterci in cammino, e farlo con semplicità.
- Alleggerimento della vita associativa: sono preoccupato dalla qualità della vita dei capi. Discernimento: non guardarsi l'ombelico, ma mettersi in sintonia con lo Spirito Santo; cerchiamo di andare oltre le piccole cose che ci bloccano.
- Possiamo anche noi entrare in dialogo con il Concilio Vaticano II e, vista la mancanza di sacerdoti, farci garanti della presenza ecclesiale in Associazione. Pensiamoci ora, prima che arrivi l'emergenza.
- Possiamo incontrare Dio, incontrando persone che chiamano Dio in un modo diverso dal nostro. Incontrare chi è diverso, ci aiuta a identificarci.



Veglia

Il Vangelo dello scoutismo

Edo Martinelli

La "Veglia di Assisi" è stata una improvvisazione guidata da un mediatore che ha condotto i presenti attraverso vari linguaggi e segni, fino ad arrivare al momento prettamente di veglia che si è tenuto in chiesa.

Sono stati utilizzati diversi linguaggi, proseguendo una ricerca che mi porta di evento in evento a sperimentare strade nuove, allontanandomi dai canoni e dagli schemi che spesso costringono la Veglia entro schemi e simboli definiti in partenza.

Questa Veglia fa parte di una sequenza iniziata a Brescia nel 2012 con la presentazione della Route nazionale R/S (*Antigone oggi*), seguita dalla lettura de *L'istruttoria* di Peter Weir (7 canti e un urlo) per la branca R/S Friuli a Pordenone, cui ha fatto seguito *Riflessioni notturne su Shaktleton*, nel bosco di Piazzole (BS) per uomini volanti, sax tenore, Wil Coyote e Buster Keaton, proseguito poi a Bologna, all'incontro di Libera, con *Evento poetico di massa*, al Paladozza.

Ad Assisi, per il "Convegno centenario dello scoutismo cattolico", ho cercato di proporre immagini e segni con riferimenti al Vangelo, inteso come messaggio e prodotto.

Un Vangelo ibernato in una barca sconquassata accoglieva il pubblico. Un Vangelo da toccare per scongelarne il messaggio, altri Vangeli, uno, merce pop tra le zuppe di Warhol, uno inchiodato al legno, sfatto, un altro rinchiuso in gabbietta come fosse un canarino.

Altra immagine era il red carpet, tappeto rosso del sangue dei martiri, le pietre di inciampo che disturbavano il cammino.

La lettura del libro di Giona, tratta da *Moby Dick* di Melville. La proposta delle virtù teologali (fede, speranza e carità) come di un'esperienza sensuale vitale forte, proposta dal flamenco e dal corpo di una ballerina.

La scritta IL KALASHNIKOV È IL VANGELO DEGLI OPPRESSI, mutata in IL VANGELO È IL KALASHNIKOV DEGLI OPPRESSI.

La verifica dell'inconsistenza della nostra cultura evangelica al punto di non sapere, noi capi, neanche le Beatitudini o le più elementari notizie contenute nei Vangeli.

La metafora del vino e del pane che, una volta mescolati, non possono più ritornare alla condizione originaria. Il pane inzuppato nel vino. Lo scoutismo inzuppato di Vangelo. Inscindibili.

Lo spostamento in Chiesa. Con una parata teatrale abbiamo trasportato la scena in Chiesa. Qui lettura della Seconda Lettera a Timoteo, il canto di una donna, "chi ci separerà dall'amore di Cristo". Le riflessioni dell'assistente ecclesiastico e il mandato: L'IMPEGNO A DIFFONDERE IL VANGELO. La distribuzione di 25.000 copie del Vangelo di Marco e della Seconda Lettera a Timoteo, vero manifesto dell'impegno di un capo cristiano, di ogni discepolo.

Un Vangelo nudo, stampato come fosse un quotidiano d'altri tempi, senza capitoli o numeri dei versetti, un lungo articolo di fondo, una direttiva del partito. Ognuno ha raccolto 100 copie e si è impegnato a distribuirle a mano. La veglia si chiude laddove arriva il Vangelo. Un gesto, un segno tangibile. La Veglia che sconfinava nel reale.

Hanno partecipato un grande direttore artistico che mi ha costretto a dare consistenza alle nebulose idee originali, un logista che mi ha risolto tutti i problemi e mi ha recuperato materiali, una regista in sala che mi ha aiutato a evitare madornali errori, un attore disoccupato e poeta o un disoccupato attore e poeta, una danzatrice (una bella danzatrice), quattro figuranti, vari collaboratori instancabili creatori dei segni e delle installazioni che mi frullavano nella testa, tutti scout (meno la danzatrice), una cantante contralto trovata in loco tra i capi e miracolosamente in grado di sostituire la cantante titolare ammalata all'ultimo momento, un vecchio arlecchino vestito di blu con cappello blu e sciarpa rossa che disturba scena e coscienze e tiene svegli. Ecco, la veglia era tutta qui.



Il mandato: l'impegno a diffondere il Vangelo

padre Davide Brasca

Primo punto

Ti scongiuro davanti a Dio e a Gesù... predica la parola, insisti a tempo e fuor di tempo...!

Oggi – mercoledì 18 gennaio – a pranzo ricevo per posta un libro: "Fede ragione e pallavolo" (avrei preferito calcio). Lo scrive Roberto, un capo scout di Torino allievo al Campo di formazione associativa 2006 di Bracciano. Dice Roberto: "Al centro di questo libro c'è la fede in Gesù Cristo". Continua Roberto: "Non è un libro per quelli che cercano approfondimenti... ci sono libri migliori di questo. Il mio pubblico è piuttosto costituito da quelli che vivono la realtà di confine (frontiera o soglia... o quel che si vuole), tra il credere e il non credere, tra religiosità tradizionale di famiglia e l'indifferenza della società, tra scienza e fede, fra morale cristiana e laica".

Non so se Roberto sia stato ispirato da Paolo. Roberto ha capito, ha sentito dal di dentro, che la parola del Vangelo era una "notizia" troppo bella per non essere detta e raccontata.

Vi faccio una proposta. Scriviamo per i nostri ragazzi e giovani e bambini un piccolo libro (30 pagine) in cui diciamo loro della buona notizia del Vangelo. ...Siamo in 300... ci vediamo tra un anno!!!

Quello che Paolo "scongiurava" a Timoteo, Roberto lo ha fatto. Facciamolo!!! Vi scongiuro.

La buona notizia di Gesù ha molti nomi: la pace, il perdono, che l'uomo vale più del denaro, che la giustizia ha nei poveri il suo criterio, che questa vita non ci basta, che la persona, comunque sia, vale più di tutto e sempre, che figliolanza e fratellanza ci dicono chi siamo... e molto altro ancora.

Forse più di tutto la buona notizia di Gesù ci dice che Dio ci ha amati e ci ama mentre siamo ancora lontani da Lui. Dice l'apostolo Paolo: Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.

Don ..., cappellano del carcere di... sedeva davanti ad un ergastolano. Si trattava di compilare un modulo dove bisognava indicare qualche attività svolta dal detenuto.

L'ergastolano disse: io sono un killer

Don ...: Hai fatto altro?

Ergastolano: No, ho solo ucciso. Ho ucciso 68 persone.

Silenzio

E: Non mi sembra neppure il caso di chieder perdono.

D: Hai figli?

E: Sì, una bimba.

D: La perdoni?

E: Sì.

D: Solo se te lo chiede?

E: No sempre.

Silenzio

E: Allora posso sperare che Dio cominci a perdonarmi.

Forse un Dio non dovrebbe perdonare quest'uomo. Il Dio di Gesù perdona. E sull'altro piatto della bilancia mette la risurrezione. Perdono e risurrezione stanno insieme!

Secondo punto

Fra Paolo e Timoteo è il passaggio fra due generazioni di discepoli di Gesù. E anche fra due mondi.

Anche noi siamo sul passaggio fra due cristianità.

Ci siamo anche battuti come persone e come scout perché un cristianesimo di cristianità lasciasse il campo ad un cristianesimo di Vangelo e di Chiesa.

Ora ci siamo. Qualche rigurgito c'è sempre; ma il cambiamento di epoca si sta realizzando.

Come sarà la Chiesa fuori dalla cristianità? Come saremo noi? Come sarà il nostro scoutismo?

Certe volte penso che i momenti di passaggio, sono i momenti dove il Vangelo può brillare nella sua austera ed essenziale bellezza; senza troppe chiose e troppe glosse. Ma mi domando anche se non siamo così innamorati delle glosse da non saperne rinunciare o se alle vecchie vogliamo sostituirne di nuove.

Penso ai complessi temi dell'etica sessuale. Poi leggo il Vangelo: chi guarda una donna per desiderarla ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore.

Penso all'economia: la campagna di un uomo ricco aveva dato molti frutti... stolto stanotte morrai.

Penso alla politica: i potenti abitano in palazzi... fra voi non sia così.

Non perdiamo, amici carissimi, il Vangelo. È proprio questo il momento il cui "le favole" menzionate da Paolo si fanno più attraenti. Restiamo saldi in questo Vangelo.

Tutto il Vangelo. Facciamo in modo che esso non vada perduto in noi. Seminiamolo senza timore fra noi e attorno a noi. Il Signore lo farà crescere... non è per noi sapere il come... a noi è chiesto di seminare con energia e fiducia grande.

Terzo punto

Paolo è vecchio e ha bisogno dell'aiuto di molti per continuare ad annunciare il Vangelo. Penso alla fatica doppia che è posta sulle spalle dei nostri pastori nell'annunciare il Vangelo in questo cambiamento di epoca. Penso alla fatica tripla sulle spalle di Francesco.

Penso a come la nostra amicizia personale, l'amore fraterno e la vicinanza filiale con i nostri pastori e, soprattutto, la preghiera per loro possa in questo momento aiutare molto il cammino di Chiesa e del nostro scoutismo. Penso anche ai molti sacerdoti indeboliti dalla fragilità umana e dalle fatiche del ministero.

Una Chiesa a trazione laicale significa anche la capacità del laicato di accudire la fatiche dei pastori.

Ci piace una Chiesa dove vivono insieme una varietà di ministeri, di carismi, di vocazioni. Ma ancora più bella è una Chiesa che condivide le debolezze delle vocazioni, le debolezze dei ministeri e le debolezze dei carismi. È quando siamo deboli che siamo forti. Ci basta la sua Grazia!!!

Per il resto viviamo nella gioia e annunciamo la buona notizia del Vangelo sapendo che nulla ci separerà dall'amore di Dio.



Con Federico Ragone, Marco Madoglio, Mauro Bresciani, Lara Abrami, Luca Bassi Andreasi, Laura Muscillo, Luca Bergomi, Camilla Roldi, e il prezioso apporto di Filippo Vannoni, Mussi Bollini, Mario Maffucci, Michele Pandolfelli, Stefano Cesarotti e la paziente Segreteria AGESCI (grandi!).



Omelia

Celebrazione eucaristica domenica 22 gennaio 2017 Presieduta da Mons. Paolo Giulietti Basilica di San Francesco

Omelia di padre Davide Brasca

Grazie Vescovo Paolo perché mi concedi di commentare il Vangelo in questa celebrazione eucaristica da te presieduta. Te l'ho chiesto e me lo hai concesso. Grazie. E poi quando mi capita un'altra volta di commentare il Vangelo nella basilica di S. Francesco?

Volevo condividere con voi due pensieri.

Primo

Il testo del Vangelo ci racconta della chiamata dei primi discepoli da parte di Gesù. Gesù passa lungo il mare, li vede, li chiama e indica loro una missione. Essi lasciano tutto e lo seguono.

Ne traggio un insegnamento. Noi non possiamo "auto chiamarci" e "automandarci". Ci vuole Gesù che chiama e che manda. Non si diventa 'discepoli' e 'pescatori' per scelta, ma solo per Grazia e per vocazione.

Questa esperienza in piccolo la facciamo anche come capi scout. Nessuno di noi si autonoma 'capo' e si autoaffida un gruppo di bambini, ragazzi o giovani. C'è una comunità capi, c'è una Associazione che chiama e manda. E la comunità capi e l'Associazione sono segno di un Altro – Gesù – che chiama e manda.

Questo mi aiuta a capire anche una realtà umana molto profonda. Le dimensioni recettive della vita sono le più intime, le più profonde e le più vere dell'esperienza umana. "Essere amati" è esperienza più radicale di "amare"; anzi solo se amati "prima" da altri si può cominciare ad amare con purezza di cuore gli altri. L'essere serviti è esperienza più originaria che servire. Solo se serviti "prima" da altri si può cominciare a servire con dedizione gli altri. Essere salvati è esperienza più essenziale

che salvare. Solo se salvati "prima" da un Altro si può cominciare a collaborare in umiltà con la Sua salvezza.

Lo scoutismo coltiva nei bambini, nei ragazzi e nei giovani le dimensioni recettive. Nel linguaggio scout si dice "ascoltare". Ai capi è chiesto di ascoltare i ragazzi; ai lupetti di stare attenti agli altri, agli esploratori di mettere i bisogni degli altri davanti ai propri, ai rover e alle scolte di camminare attenti alle persone che si incontrano e di servire chi ha bisogno.

Bisogna tuttavia prestare attenzione sempre a due aspetti. È necessario sempre vigilare sulla capacità di ascoltare bene per non cadere nell'illusione di ascoltare solo ciò che vogliamo sentire. E in fondo ascoltare ancora e solo noi stessi! Va posta poi un po' di attenzione nel fare dell'ascolto una virtù permanente della nostra struttura interiore. Chi ascolta una volta sola e presume di aver capito diventa un integralista. E questo è molto pericoloso.

Si può così dire che in educazione il fare senza ascolto è attivismo nevrotico (e narcisista).

Secondo

Mi colpisce il modo sbrigativo e secco di Gesù di chiamare le persone. Al primo in-



contro è subito "sì o no" e subito è in gioco tutta la vita. Forse ad uno così la comunità capi affiderebbe una unità, ma con un robusto staff a supporto. Immagino il giudizio sull'allievo Gesù ad un nostro campo di formazione: "persona profonda, di solide convinzioni, può assumere un ruolo educativo solo se supportato da uno staff, seguito dalla comunità capi, dalla Zona...".

Mi domando perché Gesù agisca così. Credo voglia dirci che Dio prende sul serio la libertà dell'uomo e corre volentieri il rischio della libertà senza ricorrere a trucchi, a effetti speciali (una legione di angeli), a strategie comunicative o pastorali tese ad aggirare in qualche modo la libertà dell'uomo. Dio corre volentieri il rischio di dimostrarsi incapace di convincere a tutti i costi l'uomo e preferisce mostrarsi a lui come debole. C'è in quel fare deciso di Gesù tutta la fragilità impacciata di un Dio che ha una sola cosa da dirci – seguimi – e non sapendo bene come dircela, ce la dice e spera e prega che sia accolta.

Perché il Vangelo non è accolto da tutti con gioia? Perché porta il tratto della debolezza di Dio che tutto vuole tranne "costringerci" con la forza o con l'astuzia.

Ci consola che Dio è persona insistente e non si ferma al primo nostro 'no'. Si allontana un poco e poi ritorna.

In educazione, per noi, il fare senza il Vangelo debole di Gesù è attivismo acefalo (e presuntuoso).





Conclusioni

Marilina

Siamo alle conclusioni. Siamo certi che nessuno si aspetti considerazioni conclusive complete e comprensive della ricchezza che si è raccolta qui, in queste giornate di Assisi.

È impossibile, lo sappiamo tutti, per il poco tempo di cui disponiamo ancora prima che ciascuno prenda la strada del ritorno verso casa, ma soprattutto per la mancanza del tempo necessario a ricomporre le parole, i gesti, le domande, le immagini, la storia e gli scenari che hanno fatto questo Convegno.

Verrà il momento delle conclusioni vere, quelle che tracciano le strade nuove, il tempo della consegna degli Atti e della riflessione.

Ma ci siamo. Siamo alla conclusione del Convegno "Con l'aiuto di Dio prometto sul mio onore - Cento anni di Scoutismo cattolico" e ci è chiaro più che mai che siamo al *cambiamento d'epoca*.

Come sarà la Chiesa? Non lo sappiamo e forse non possiamo saperlo. Ma oggi, dopo queste giornate vissute insieme, ci sentiamo un po' più capaci di dire come la vorremmo, la Chiesa: *a trazione laicale*. Siamo quasi certi di volerla così. *Cristiano vuol dire laico*, ci diceva il prof. Petrosino ieri.

Una Chiesa a trazione laicale, dunque, nella quale brilli il Vangelo, un po' come i *kalashnikov* lucenti che hanno fatto irruzione in questa sala, ieri sera, durante la Veglia.

Mario Maffucci, che ci ha accompagnato con grande entusiasmo nella preparazione del Convegno, commentando con Ferri proprio la Veglia diceva: "Speriamo non sia sfuggito a nessuno che a presentare il Vangelo, potente come un *kalashnikov*, sia stato un menestrello e non un Vescovo!".

Stamattina, dopo l'omelia di padre Davide, ripensavo a questo commento che Ferri mi riferiva e mi dicevo: che straordinaria avventura spirituale potrà essere l'esplorazione del binomio *potenza-debolezza* del Vangelo in una Chiesa che condivide *le debolezze*, anche le debolezze dei carismi, delle vocazioni, dei ministeri, la *Debolezza di Dio!*

E come sarà l'AGESCI? Chissà. Ma sappiamo con certezza che sarà *a trazione zonale*.

A conclusione dei lavori dei gruppi, ieri sera, ho raggiunto padre Davide al tavolo della cena. Vedendomi arrivare mi ha chiesto: "Come è andata?" Io ho esitato qualche istante. Avrei potuto rispondere subito: "Bene, abbastanza".

Ma cercavo un'espressione che potesse rendere con più pregnanza il senso dell'esperienza vissuta nel Gruppo. Ma lui ha incalzato: "Insomma, hai visto un'AGESCI che annuncia il Vangelo della Chiesa?".

"Forse, no" – ho risposto – ma ho visto senz'altro un'AGESCI che sa di doverlo fare.

È stato contento.

Ringraziamo il cielo, perché abbiamo la Legge scout per educare, per dare ai ragazzi una speranza affidabile. Educare è importante e difficile. E oggi sono in gioco cose grosse.

È padre Federico Lombardi che ce lo ha ricordato.

Questo significa che anche lo scoutismo, così semplice perché fatto di vita (*mente, cuore, mani*), va custodito con intelligenza. Apro una piccola parentesi per un pensiero che mi sovviene solo in questo momento e non è nei miei appunti: il verbo *custodire* sta tornando molto di frequente nelle nostre riflessioni. Penso ci sia qualcosa di importante nella custodia delle cose, qualcosa che ci riguarda particolarmente, in modo speciale...

Ci importa se ci scippano qualcosa del nostro metodo?

Nessuno ha sviluppato, come ha fatto lo scoutismo, la bellezza e la ricchezza dei significati della strada (è ancora padre Lombardi). In tanti l'hanno scoperta guardando noi.

Secondo me questo non è un problema. Quel che conta per noi è che le comunità capi ricomprendano appieno *l'identità pedagogica dello scoutismo* e tutti noi ci facciamo consapevoli che nell'esperienza della strada, come nel gioco e nell'avventura, dobbiamo saper sempre accompagnare dall'*emozione*, al *senso*, alla *spiritualità*, alla *fedè*.

È un'Associazione a trazione zonale, l'AGESCI che si va preparando. Che sta tutta nelle comunità capi, che hanno già compreso che l'Associazione non può dare risposte, che non si può chiedere tutto all'Associazione, anzi quasi niente se non strumenti di *discernimento*, per accompagnare, insegnando a scegliere – è ancora la lezione di padre Lombardi – con *senso di libertà*.

Ecco perché l'AGESCI a trazione zonale sarà un'Associazione che non avrà paura di perdere il controllo, saprà invece accompagnare con senso di libertà. Padre Lombardi lo diceva con riferimento all'educatore e alla relazione educativa, ma secondo me ha molto senso anche con riferimento all'Associazione e alle sue strutture.

Mi sorprende e mi fa riflettere il fatto che un pensiero molto vicino a quest'ultimo sia emerso a Bologna, al **festival Bambino** dello scorso novembre. Il riferimento lì era al rapporto fra il mondo dei bambini e il mondo dell'adulto. Ma anche lì l'invito era a liberarsi della paura di perdere il controllo. Ci sarà da pensarci.

Matteo

Liberarsi della paura del controllo. Questo bisogno sembra emergere anche dai lavori dei gruppi, lì dove si è parlato di "eccessiva progettazione", del rischio di ingabbiare il nostro sogno.

E, quindi, come ripensare la progettualità? Come progettare diversamente in AGESCI? Ma si è detto altro nei gruppi di lavoro. Non è facile riportarlo qui, così in sintesi.

Non siamo i soli a dovere e saper rispondere alla domanda di educazione – si è detto. Non siamo i soli e non siamo soli. Dobbiamo riconoscere e condividere le fatiche dell'educare nella Chiesa e vivere la comunità capi come un'esperienza di appartenenza alla comunità cristiana.

Il discernimento. Molti hanno ricordato la necessità di imparare a discernere. Per accompagnare i ragazzi al discernimento, alla capacità di scegliere con senso di libertà, occorre porsi da educatori in un cammino di discernimento.

Proviamo a essere una presenza più attiva nelle Diocesi, a condividere con più generosità il valore dell'esperienza che accompagna al senso.

Dal lavoro dei gruppi sembra emergere la consapevolezza che lo scoutismo è sì un grande gioco, semplice ma complesso allo stesso tempo. Occorre saper coniugare la consapevolezza pedagogica con l'arte del capo, il senso e il perché delle cose e il come le facciamo.

È bella la pedagogia dello scoutismo cattolico! A volte ce ne dimentichiamo e ci dimentichiamo che possiamo condividere il nostro patrimonio e le nostre esperienze, mettendoli in rete, insieme ad altri.

Nel lavoro educativo, come nell'impegno ad appartenere alla Chiesa, non dovremmo dimenticare che, in fondo, siamo esploratori e che esplorare significa anche coinvolgere e lasciarsi contaminare.

Sicuramente c'è una fragilità anche in noi, ma anche una grande determinazione a raccogliere le sfide del prossimo secolo.

Marilina

Etorna la parola "coraggio". È il coraggio del Vangelo. Il coraggio di riconoscere che il *Risorto* è *nei margini* e che *la parola amore ha la lettera minuscola*.

Torna il coraggio ed è il coraggio di raccogliere le sfide, di raccoglierele veramente, per vincerle.

Penso alla sfida del linguaggio. Se ne è parlato nei gruppi di lavoro. È proprio una sfida lanciata a noi ed è un po' di tempo che lo sappiamo. Ma forse questa volta abbiamo capito che non è una sfida facile, come abbiamo creduto al principio, quando l'abbiamo riconosciuta come nostra.

Lasciamoci impressionare dalle parole che diventano *oscene*. Chiediamoci come, perché, quando le parole diventano oscene, *enormi*, come diceva il prof.



Petrosino. Occorre capire come accade tutto questo, prima di inventare un linguaggio nuovo. Perché la parola *sposo* è diventata oscena, perché la parola *eccellenza* è diventata enorme?

È una sfida alta, quella del linguaggio. È un po' che ci sentiamo sfidati, ma forse adesso abbiamo capito che non è una sfida a cui possiamo rispondere con i canti o soltanto con l'apertura incondizionata alla tecnologia della comunicazione.

La sfida del linguaggio è legata alla sfida del pensiero: *dare ragione della nostra fede. Dare ragione della nostra fede*. Lasciamo che questa espressione risuoni insistentemente, perché è qui il senso.

La sfida del pensiero *contro l'anonimato* – è il cardinal Bagnasco che richiama – contro il *pensiero unico*, contro il *pericolo dei "si"*: il *si dice*, il *si crede*, il *si pensa*. La sfida del pensiero *contro l'ordine apparente*. Mi ha spaventata la nozione di ordine apparente richiamata dal cardinal Bagnasco, perché ciò che è ordinato ci fa stare tranquilli; mi ha spaventata il fatto che possa esistere un ordine apparente sotto un *pensiero unico*, sotto un controllo che non si avverte e che ci fa restare quieti. L'ordine non scuote, non interpella, non agita...

Suona come una grossa provocazione il riferimento ad un pensiero unico proprio nel corso di un cambiamento d'epoca!

E il cambiamento d'epoca richiama un sentimento: la nostalgia.

Avremo nostalgia. Vivremo la nostalgia per lo scoutismo che era, per l'Associazione che siamo stati, insieme alla *nostalgia della cristianità*.

Credo che sia un sentimento che dovremo vivere con dominio e penso che non sarà facile.

Ma il dominio della nostalgia è necessario per vincere un'altra sfida, che è tanto personale quanto collettiva: la sfida di liberarsi dai *congegni di nascondimento* (e la nostalgia può fungere come tale), quelli che ci impediscono di sostenere il nostro stesso sguardo – è sempre il cardinal Bagnasco. È una sfida personale e collettiva, perché se è vero che ciascuno di noi deve liberarsi dai propri con-

gegni di nascondimento e imparare a sostenere il proprio sguardo, anche questa Associazione ha i suoi congegni di nascondimento e dovremmo provare a liberarcene per essere una Associazione capace di sostenere il proprio stesso sguardo, sempre.

Anche qui, credo, potrebbe trattarsi di percorsi non facili, ma quanto belli! Essere capaci di sostenere il proprio stesso sguardo – per una persona quanto per l'Associazione – è una questione che richiama l'identità e insieme la responsabilità di restare in cammino, perché è quando siamo in cammino che il Signore ci parla. Lo diceva padre Lombardi.

Dominare la nostalgia, dunque, è diventare capaci di riconoscere l'ineludibilità della domanda: *Dove sei? Dove siamo?*



Curriculum vitae

S.E. Mons. Antonio Napolioni - Nato a Camerino, provincia di Macerata e arcidiocesi di Camerino-San Severino Marche, l'11 dicembre 1957. Lupetto ed esploratore nel gruppo ASCI Camerino 1, dal 1973 al 1979 è capo branco. Successivamente, prima del sacerdozio, è anche Consigliere generale, Responsabile di Zona, formatore nei campi scuola regionali e nazionali. Dopo la maturità classica e due anni di Giurisprudenza all'Università Statale di Camerino, è entrato nel Seminario regionale di Fano, dove ha compiuto gli studi ecclesiastici. Ha proseguito la formazione accademica a Roma, presso la Pontificia Università Salesiana, conseguendo il Dottorato in Teologia, con specializzazione in Pastorale Giovanile e Catechetica. È stato ordinato sacerdote il 25 giugno 1983 per l'arcidiocesi di Camerino-San Severino Marche. Assistente ecclesiastico regionale AGESCI dal 1986 al 1992; assistente nazionale AGESCI per le Branche Lupetti-Coccinelle dal 1992 al 1998; ha collaborato alla stesura del *Progetto Unitario di Catechesi*, e ha coordinato quella del *Sentiero fede*. È stato direttore dell'Ufficio catechistico diocesano dal 1983 al 1993; vicario episcopale per la Pastorale; vicerettore del Pontificio Seminario Regionale Marchigiano "Pio XI", in Ancona, dal 1993 al 1998; rettore del medesimo Seminario dal 1998 al 2010; direttore del Centro Regionale Vocazioni delle Marche dal 2006 al 2010; dal 1993 sino all'elezione episcopale è stato docente di Teologia pastorale e Catechetica nell'Istituto Marchigiano di Ancona; docente di Teologia pastorale e Catechetica nel Pontificio Istituto di Pastorale della Pontificia Università Lateranense dal 1993 al 2001; dal 2010 sino all'elezione episcopale è stato parroco della Parrocchia di San Severino Vescovo in San Severino Marche.

È stato eletto Vescovo di Cremona il 16 novembre 2015, ed ha ricevuto l'Ordinazione nella cattedrale di Cremona il 30 gennaio 2016. È membro dello staff del Centro studi e ricerche AGESCI.

Silvano Petrosino - Nato a Milano nel 1955, è internazionalmente noto come uno dei più seri interpreti dell'opera di E. Levinas e J. Derrida. Traduttore italiano di molti testi dei due filosofi francesi, è autore di due monografie tradotte anche in francese: *La verità nomade. Introduzione ad Emmanuel Levinas* (Milano 1980, Paris 1984), *Jacques Derrida e la legge del possibile. Un'introduzione* (con prefazione dello stesso Derrida, 2a ed. Milano 1997, Paris 1994). I suoi studi si concentrano inoltre sulla figura dell'immagine e sul tema dello sguardo, sull'esperienza della parola e sul fenomeno della comunicazione, sull'interpretazione dei tratti distintivi del logos

biblico. All'immagine e allo sguardo sono dedicati tre volumi: *Visione e desiderio. Sull'essenza dell'invidia* (Milano 2010), *Lo stupore* (Novara 1997, Madrid 2001) e *Piccola metafisica della luce* (Milano 2004). Ai problemi relativi al linguaggio e alla comunicazione sono dedicati i volumi: *L'esperienza della parola. Testo, moralità e scrittura* (Milano 2008), *Il magnifico segno. Comunicazione, esperienza, narrazione* (Milano 2015). All'analisi del logos biblico sono dedicati i volumi: *Il sacrificio sospeso. Lettera ad un amico* (si tratta del resoconto di un serrato confronto tra l'interpretazione ebraica e quella cristiana relativa alla "legatura di Isacco", Milano 2000, Paris 2008, nuova edizione Milano 2016), *Babele. Architettura, filosofia e linguaggio di un delirio* (Genova 2003, Paris 2010), *L'idolo. Teoria di una tentazione. Dalla Bibbia a Lacan* (Milano 2015). Il suo ultimo lavoro s'intitola *Emmanuel Levinas. Le due sapienze* (Milano 2017).

Insegna "Teorie della comunicazione e Antropologia religiosa e media" presso l'Università Cattolica di Milano. È membro dello staff del Centro studi e ricerche dell'AGESCI.

Serena Noceti - Nata il 25 maggio 1966 a Firenze, ha conseguito il dottorato in Teologia presso la Facoltà Teologica dell'Italia Centrale, con una tesi sull'ecclesiologia di W. Pannenberg.

È docente stabile ordinario di Teologia sistematica presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose "I. Galantini" di Firenze, tiene corsi presso la Facoltà Teologica dell'Italia centrale e l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Arezzo. Socia fondatrice del Coordinamento Teologhe Italiane, è vicepresidente dell'Associazione Teologica Italiana.

Tra le sue pubblicazioni, dedicate in particolare all'ecclesiologia, alla teologia di genere e alla catechesi, si segnala il volume scritto con Severino Dianich *Trattato sulla chiesa* (Queriniana, Brescia 2005).

Gualtiero Zanolini - È membro del Movimento scout dal 1963, prima nell'ASCI e poi nell'AGESCI. È stato capo branco, capo clan, e capo Gruppo (animatore di comunità capi), Incaricato e Responsabile di Zona, capo campo di corsi di formazione regionale, nazionali e per assistenti ecclesiastici, membro della Pattuglia nazionale per la Branca L/C e per la Formazione capi, è stato membro del Comitato centrale (nazionale) dell'AGESCI come Responsabile nazionale ai rapporti internazionali, ha ricoperto l'incarico di Commissario internazionale e Presidente della Federazione Italiana dello Scouting (FIS). È stato Segretario generale della Conferenza Internazionale Cattolica dello Scouting (CICS) dal 1991 al 1996. Ha presieduto la Commissione mondiale ai Programmi educativi del WOSM dal 2000 al 2007 organizzando due Jamboree mondiali. Ha promosso e presenziato il Forum mondiale interreligioso dello scoutismo e i Symposia interreligiosi scout di Valencia (2003),

di Taiwan (2006) e del Cairo (2009). Ha svolto due mandati come membro del Comitato mondiale WOSM. In esso si è occupato di problematiche educative e di carattere interreligioso e interculturale. Ha rappresentato l'Organizzazione Mondiale dello Scouting presso la Commissione mondiale per l'educazione e formazione dell'UNESCO.

Attualmente ha un incarico di ricerca e formazione sulla "Pedagogia emozionale" presso alcune facoltà di Scienza dell'Educazione in Europa. È Incaricato nazionale del Centro studi e ricerche dell'AGESCI.

p. Federico Lombardi - Entra nel Noviziato della Provincia Torinese della Compagnia di Gesù ad Avigliana (Torino) nel 1960, ed emette la professione religiosa l'anno successivo.

Compie gli studi filosofici presso la Facoltà filosofica *Aloisianum* dei Gesuiti a Gallarate (Varese), conclusi con la Licenza in Filosofia ed è assistente degli studenti del Collegio Universitario diretto dai Gesuiti a Torino. Consegue la laurea in matematica all'Università di Torino nel 1969.

Acquisisce la Licenza in Teologia presso la Facoltà teologica della *Hochschule St. Georgen* dei Gesuiti a Frankfurt am Main nel 1973 e viene ordinato presbitero nel 1972. Membro del Collegio degli Scrittori de *La Civiltà Cattolica* dal 1973 al 1977, quando diviene Vice-Direttore della stessa *Civiltà Cattolica*. È stato Superiore Provinciale della Provincia d'Italia della Compagnia di Gesù tra il 1984 e il 1990. Nominato Direttore dei Programmi della Radio Vaticana nel 1991, mantiene l'incarico fino al 4 novembre 2005. A partire dal 2001 è stato Direttore Generale del Centro Televisivo Vaticano. Dal 5 novembre 2005 diviene Direttore Generale della Radio Vaticana. A seguire Direttore della Sala Stampa della Santa Sede l'11 luglio 2006, incarico che ha mantenuto sino al 31 luglio 2016. Il 1° agosto 2016, con lettera del Segretario di Stato Pietro Parolin, è stato nominato presidente del Consiglio di amministrazione della Fondazione vaticana Joseph Ratzinger – Benedetto XVI. È stato assistente di noviziato e clan e di Gruppo AGESCI e AE nazionale del MASCI.

Michele Pandolfelli - Nato a Roma il 5 febbraio 1955, sposato, con un figlio, Consigliere parlamentare e consulente giuridico di Ministeri.

Nello scoutismo dal 1967 è stato capo branco, capo reparto, animatore di comunità capi e capo Gruppo. Incaricato di Zona di Branca E/G, Responsabile di Zona Salario, membro di pattuglia regionale e nazionale di Branca E/G, capo campo CFM e CFA di Branca E/G.

Dal 1982 o 1983 Capo redattore della rivista SCOUT PE e quindi, dal 1986 al 1989, Responsabile centrale Stampa. Consigliere generale del Lazio.

Dal 2006 al 2012 Incaricato nazionale al Centro Documentazione AGESCI; attualmente è membro del Centro studi e ricerche. È in una comunità MASCI.

Finito di stampare
nel mese di aprile 2017
presso Micropress
via G. da Palestrina, 108
63900 Fermo (AP)



<http://www.agesci.it/2017/04/05/convegno-centenario-video-delle-relazioni/>

I video di tutti i momenti del Convegno di Assisi
sono disponibili sul canale Youtube AGESCI